TANITH LEE
IL SIGNORE DELLE ILLUSIONI
(Delusion's Master, 1980)

PROLOGO
LA TORRE DI BAYBHELU

A un miglio dalle mura smaltate della città, dove si stendeva un deserto luccicante come vetro dorato, in una torre di pietra, una bella donna giocava con un osso.

«Lui verrà da me oggi?», chiedeva all'osso, cullandolo come un bambino. «O mi cercherà stanotte? Tutte le stelle brilleranno, ma lui brillerà di più. Certo, non oserà venire di giorno, perché offuscherebbe il sole col suo splendore. Il sole morirebbe di vergogna, e il mondo intero diventerebbe scuro. Ma sì, Nemdur verrà», disse la bella donna. «Nemdur, il mio Signore».

Lei si chiamava Jasrin; Nemdur era il re della città situata a un miglio a est. Un tempo era stato suo marito. Ora non più.

Quando il giorno cominciò a svanire, avvolgendosi nelle sue vesti e lasciando silenziosamente il deserto, Jasrin chiamò le sue ancelle. Ne aveva soltanto due adesso al suo servizio, una molto vecchia e una giovane. Entrambe la commiseravano, ma lei le notava appena. Non notava neppure che, sotto una parvenza di pietà, la disprezzavano. Giù al portone, uomini muscolosi, armati di spade e scuri, montavano la guardia, con l'incarico di evitare pericoli esterni o interni. Palme fronzute d'un verde vivace circondavano la torre, e un piccolo stagno azzurro pareva un pezzo di cielo caduto. Al tramonto, la ragazza andò svelta allo stagno a prendere dell'acqua per il bagno della sua padrona. Jasrin fece il bagno, fu profumata e unta. La vecchia le pettinò i capelli colore del deserto, ornandoli di gioielli come Jasrin la istruiva. Le fecero indossare un abito di seta e ciabattine dorate. E per tutto il tempo Jasrin si tenne stretto il suo osso. Vi era una ragione: era l'osso del suo bambino.

«Preparate il banchetto», disse alle sue ancelle. «Presto arriverà il mio Signore Nemdur».

Le due donne ubbidirono. Prepararono la tavola con tovaglia e tovaglioli ricamati, piatti d'argento, e vi misero carni cotte, pane, frutta e dolciumi. E anche del vino, tenuto in ghiaccio in un secchiello d'argento.

«Fate della musica», disse Jasrin.

VISIT…

La ragazza prese uno strumento a corde e ne tirò fuori delle note che parevano sospiri cristallini in diesis.

Jasrin si appoggiò alla finestra. Guardò verso la città lontana, oltre le oscure dune del deserto.

In cielo luccicavano le stelle immobili. Lei cercò altri luccichii mobili, lanterne e torce provenienti dalla città di Sheve: il corteo degli accompagnatori del suo Signore.

«Presto», disse all'osso del suo bambino morto, «presto tornerà da me. Con i suoi capelli come bronzo, forte come il sole, e con le stelle negli occhi. Giacerà con me, e la sua bocca sarà nettare, il suo inguine fuoco. Oh, che musica suonerà in me, e io sarò un semplice strumento per quella musica. E in quella musica io concepirò, diventerò grossa di te, bambino mio, e tu nascerai una seconda volta».

Ma se l'osso la udì, non le prestò attenzione. Se la notte la udì, rimase indifferente. E Nemdur, il re che stava nel suo palazzo con la nuova regina, se la udì, si tappò le orecchie.

A mezzanotte Jasrin urlò. Scaraventò l'osso in un angolo. Si strappò la pelle e i capelli, e le due ancelle corsero a fermarla. Jasrin era diventata così debole che non ci voleva gran forza per impedirle di farsi male. E poi erano molto pratiche. La cosa si ripeteva ogni notte.

E come ogni notte Jasrin pianse per parecchie ore. Consumava le notti in lacrime, e solo alle prime avvisaglie dell'alba dormiva un poco per poi svegliarsi e chiamare il suo bambino. Allora la ragazza le portava l'osso e Jasrin lo cullava e se lo stringeva al petto.

Col sorgere del sole chiedeva di nuovo all'osso: «Lui verrà da me oggi? O mi cercherà stanotte?».

Ma Nemdur non andava mai da lei.

Aveva sedici anni quando era stata data in sposa a Nemdur. Sino ad allora aveva vissuto in un regno di molte acque, fiumi, laghi, cascate, fontane. Colline verdi sovrastavano verdi vallate, il cielo si stendeva su un mosaico di fogliame verde. Quando le avevano detto che doveva lasciare quella terra per andare in un luogo fatto di distese assolate, Jasrin aveva pianto. Ma obbediente, infelice e con un po' di paura, era andata dall'uomo che doveva diventare suo marito, dopo aver fissato a lungo le verdeggianti terre in cui era nata. Quando lui le sollevò il velo con dita forti ma gentili, fu come se il sole la irradiasse. Alzò lentamente gli occhi e guardò Nemdur come se fosse il sole, e il sole le asciugò il pianto col suo sorriso.

Nemdur era bello, un giovane leone. I suoi occhi rilucevano come tru-

cioli metallici: erano chiara ardesia, ardente dell'aria del deserto. Vedendo la sua sposa, le aveva sorriso, compiaciuto della sua avvenenza. Era quanto Nemdur aveva desiderato; e lei non desiderava che compiacerlo.

Andò a Sheve in una carrozza che tintinnava di dischi d'argento, i capelli sciolti al vento, gli occhi colmi non di lacrime ma d'amore. Era la principessa di tutte le cascate. Nel palazzo, quando furono in camera da letto, Nemdur le fece conoscere un altro mondo in cui fuoco e liquido si fondevano insieme.

In breve fu gravida. Nemdur la caricò di altri doni: collane d'oro, specchi d'argento, braccialetti di zaffiro, fili di perle. Per lei aveva creato un giardino dove le piante di loto parevano cigni negli stagni poco profondi; un giardino con l'acqua in mezzo a un deserto. Le mandò la pelle di un leone che lui stesso aveva abbattuto, da usare come cappa in cui avvolgere il futuro neonato. Tutto questo le mandò, ma lui non la toccò più. Nemdur, libero come la sabbia o la luce del sole, cercò altre donne. Il suo appetito era robusto, e i suoi gusti variati. Il bambino, che aveva reso Jasrin pesante e sgraziata, non aveva che affrettato l'inevitabile desiderio di cambiamento che era in lui. C'era, sì, spazio nel suo cuore per Jasrin, ma anche per altre, e nel suo letto accoglieva un mondo di donne.

Lei lo vide mettere gli occhi su fanciulle dai capelli color zafferano, con carnagioni d'avorio, su fanciulle dalla pelle scura come melassa e capelli lanosi. Gli sentiva addosso l'odore di quelle pelli, di quei capelli, i loro profumi e la loro lussuria. Si chiuse in se stessa, si rimpicciolì tanto che la sua anima divenne come un seme di coriandolo.

Poi si guardò nell'acqua degli stagni e negli specchi d'argento. Indovinò che il figlio di Nemdur la rendeva orrenda, e cominciò a odiare quel figlio. Sino ad allora non aveva dato peso alla sua vita, o meglio non aveva pensato di avere voce in capitolo. Ma a quel punto fu pervasa da un grande terrore. Le erano accadute cose enormi, e tutte senza il suo volere. Esilio, amore, gravidanza e abbandono. Poi ci furono le doglie. Altre avevano sofferto di più, ma chi poteva dire che per Jasrin, allora, il dolore e la paura non apparissero i più terribili mali provati da una donna? Il suo corpo era come spaccato; il cervello lacerato. Generò un maschio che deposero sulla pelle di leone, ma Jasrin giaceva su lava fusa. Tuttavia pensò: "Ora me ne sono liberata, e ora lui tornerà ad amarmi".

Nemdur inviò molti doni. Alla moglie orecchini e collane di lapislazzuli; al figlio una mela di giada. Quando entrò in camera, sollevò il piccino in alto e rise di piacere. A Jasrin, quando le aveva tolto il velo, aveva sorriso;

questa volta la guardò appena.

Di tanto in tanto usciva dai suoi appartamenti, ma la sua anima era piccola come un seme di coriandolo, e il suo cervello era spaccato in due. Una parte le diceva: "Vedi come mio marito gioca col bambino". L'altra parte le diceva: "Vedi come mio marito ha occhi solo per il bambino e non bada a me".

Nemdur regalò al figlio vestiti di seta, giocattoli d'avorio, una cavigliera d'oro. Nemdur andò nel letto di Jasrin.

«Sono bella?», gli domandò Jasrin.

«Bella come un loto, e generi figli bellissimi. Facciamone un altro, tu e io».

«Mio Signore», disse Jasrin, «sono indisposta stasera. Non chiedermelo. Va' invece da una delle tue donne bianche come neve, o scure come l'inchiostro».

«Suvvia», disse Nemdur, «è te che voglio».

Allora il suo cervello rovinato le mise in bocca parole dolci come miele: «Ti ho desiderato tanto...», e amare come l'aloe: «Ma sono l'ultima che cerchi».

Nemdur capì che era offesa e disse: «Sono stato sconsiderato e mi correggerò. Ma ti ho sempre rispettato».

«Sono solo una delle tue puttane», disse lei.

«Tu sei mia moglie e la madre del mio erede».

Jasrin non disse altro, e si allungò nel letto, rigida come pietra. Quando vide che non otteneva nulla, Nemdur la lasciò. Il suo giardino era pieno di fiori: gli bastava coglierne uno. A quel punto l'anima di Jasrin non era più come un seme di coriandolo, ma si era ridotta a una capocchia di spillo.

Quel mese mancarono le acque nel giardino e le piante di loto morirono. "Ecco", disse l'altra parte del cervello di Jasrin, "cosa ti hanno fatto, Nemdur e tuo figlio".

E la prima parte del suo cervello sussurrò: "Se non avessi fatto un figlio, Nemdur mi amerebbe ancora".

Il bambino dormiva sulla pelle di leone, all'ombra, e vicino a lui dormiva anche la nutrice, mentre tutt'intorno erano sparsi gli animaletti d'avorio che il re gli aveva dato, e alla sua caviglia c'era il braccialetto d'oro.

Senza far rumore Jasrin prese il mantello che la nutrice si era tolta per via del caldo; se lo avvolse attorno al corpo e alla testa, e prese il bambino. Poi si mise a piangere perché il piccolo era bello e innocente, ma era pur sempre il suo nemico.

Attraversò i cortili del palazzo, e nessuno le fece domande credendola la fidata nutrice. Quando fu fuori, in giro per la città, era semplicemente una donna qualsiasi con un bambino stretto in braccio. Infatti incontrò delle donne con dei neonati, e si dolse per loro, credendo che, per il fatto di avere partorito un figlio, avessero perso l'amore del marito.

Percorse vie larghe e vie strette, poi passò dalla piazza del mercato dove troneggiavano cammelli bruni, i fichi neri trasudavano, le carni rosse dondolavano appese, e i ragazzi ballavano alla musica di un piffero mentre un serpente si sollevava da un'urna di rame e spingeva avanti la testa triangolare. Così Jasrin arrivò alle alte mura smaltate di Sheve. Là non vide le raffigurazioni di bestie e fiori. Corse fuori dalla grande porta, la cui ombra era come la nera morte. Corse nel deserto.

A un centinaio di passi dalle mura, dove c'era un pozzo, c'era un accampamento di nomadi. Jasrin camminò arditamente in mezzo alle tende, e nessuno la fermò perché era una donna e da quelle parti le donne non facevano paura.

Infine s'imbatté in un gruppo di parecchi bambini che giocavano all'ombra di una tenda, e di neonati che dormivano. Vicino a loro c'erano due cagnoni da caccia accucciati, color bruno fulvo, il muso appoggiato sulle zampe.

Ormai Jasrin era quasi fuori di sé. Pensava di poter lasciare lì il suo bambino assieme a tutti gli altri; e, quando le madri sarebbero andate a riprendere i loro, trovandone uno in più, se lo sarebbero tenuto, tanto più che la cavigliera d'oro che portava le avrebbe ripagate del disturbo. Dopo mezzogiorno quell'accampamento sarebbe stato abbandonato, perché i nomadi si fermavano poco in ogni posto, ancor meno vicino alle città di quel paese desertico che consideravano diaboliche e decadenti. Al calar della sera, se non prima, Jasrin si sarebbe liberata della cosa che, inconsapevolmente, l'aveva privata di ogni felicità.

Mentre rimuginava con ansia questi pensieri, uno dei cani sollevò la testa, fiutò l'aria e latrò sommessamente. Erano cani addestrati per fare la guardia ai bambini, e avrebbero sorvegliato anche il suo. Però gli occhi crudeli dell'animale riempirono Jasrin di spavento. Come una folle, allontanò da sé il fardello del piccolo e lo lasciò cadere delicatamente sulla sabbia, accanto agli altri neonati. Il bambino non pianse: forse aveva capito istintivamente che lo aveva messo giù la madre, pur non indovinandone il motivo.

Il cane si sollevò subito sulle quattro zampe, e ora i suoi occhi erano

carboni lucenti, sotto il sole implacabile del deserto. Jasrin si voltò e fuggì, con la sensazione che le fauci del cane avrebbero abbrancato da un momento all'altro la sua veste o la sua carne, ma il brontolio dell'animale divenne sempre più lontano e anzi fu sommerso da lamenti e strilli dei bambini che si erano svegliati, come a volerla accusare; lei corse più veloce finché varcò la porta della città. Corse ancora per le strade larghe e strette, e solo in vicinanza del palazzo si diede un contegno, e gettò via la veste della nutrice. Le guardie, vedendola rientrare, si stupirono perché, essendo la regina di Sheve, aveva girato per le strade senza servitù; comunque non le fecero domande.

Andò nei suoi appartamenti e si sedette. La testa le doleva, e anche la mente soffriva.

Nemdur sarebbe andato da lei e le avrebbe detto: «Nostro figlio è scomparso, nessuno riesce a trovarlo. Pensi che la donna che gli faceva da nutrice lo abbia ammazzato?».

E Jasrin avrebbe risposto: «Risparmiala, mio Signore. Quella donna è pazza. È gelosa perché non ha figli propri, il suo le morì...».

Venne mezzogiorno, passò il pomeriggio, l'aria si colorò di rosso, dallo scarlatto volse al magenta, poi all'indaco per effetto del tramonto; apparvero le stelle, i lampioni delle città celesti. Jasrin non aveva udito né grida né movimento nel palazzo. Nemdur non era andato da lei.

Poi arrivò.

Entrò svelto nella stanza non illuminata, e quella volta non portò la luce con la sua presenza, e non parlò come lei aveva immaginato.

«Jasrin, moglie mia», disse Nemdur, «ho udito tre storie. La prima è che qualcuno ha rubato il mantello di una donna mentre lei dormiva in giardino. La seconda, che questa persona, intabarrata nel mantello per ripararsi dalla calura, si è allontanata dileguandosi in città, ma non è più tornata. La terza storia è che Jasrin, regina di Sheve, è tornata dalla città senza scorta, ma nessuno l'aveva vista uscire».

Il cervello spaccato e dolorante di Jasrin non riusciva a vagliare il problema.

«Queste sono tutte menzogne», gridò. «Dovresti fustigare i bugiardi».

Ma Nemdur le disse gentilmente: «C'è una quarta storia. Ascolta, voglio raccontartela. Dei nomadi si sono accampati vicino alle mura di Sheve, per attingere acqua dal pozzo che è là, e vendere al mercato i loro prodotti. Ma una donna è andata nell'accampamento e ha lasciato un bambino insieme a quelli dei nomadi».

«È stata la nutrice», disse precipitosamente Jasrin.

«No», rispose Nemdur, «perché lei, a quell'ora, stava cercando il nostro bambino - mio e tuo - e ci sono dei testimoni che l'hanno vista».

«Mentono tutti!», gridò Jasrin.

«Chi mente è una sola».

Jasrin perse ogni forza, come se le uscisse sangue da una ferita mortale.

«Lo confesso», disse. «Il bambino mi ha privata della tua considerazione. Ho preferito darlo via. Non biasimarmi. È stata una cosa più forte di me».

«Non ti biasimo», rispose Nemdur.

La sua voce era calma, ma lei non gli vedeva la faccia nel buio.

«Il bambino ti è stato restituito?», mormorò Jasrin.

«Restituito?», ripeté Nemdur, e poi gridò: «Portate qui mio figlio». La porta si aprì e dei servi entrarono, uno con una torcia accesa, un altro con un fardello. «Mettetelo giù», disse il re, «e fate vedere a questa povera pazza il frutto del suo piano».

Deposero il fardello davanti alla regina di Sheve e lo aprirono sotto la luce della torcia.

Lì per lì lei lo fissò, poi lanciò un grido e le due parti del suo cervello si sgretolarono in cento frammenti.

I nomadi avevano riconosciuto il bambino per via della cavigliera d'oro, e per rispetto verso Nemdur e con un senso di orrore, gli avevano portato a palazzo i resti del figlio, rischiando la sua vendetta. Perché i cani lo avevano dilaniato. In genere quei cani non mordevano i neonati, ma erano animali da caccia e avevano fiutato l'odore di leone appena la donna si era avvicinata. Quando aveva lasciato il piccolo sulla sabbia, avvolto nella pelle di leone, i cani si erano avventati sul fardello. Sì, Jasrin si era liberata del figlio: aveva vinto il suo nemico.

Nemdur non mostrò né il suo dolore né la sua repulsione, e neppure decretò un castigo per la moglie. La escluse semplicemente, chiudendola in un lussuoso padiglione attiguo al palazzo. Continuò a inviarle doni, costosi tendaggi, carni succulente, frutta matura, gioielli. Fu buono con lei, di una tolleranza che stupiva. In realtà, sarebbe stato meno crudele se l'avesse affidata al boia. Così l'aveva condannata alla morte vivente, una condanna molto peggiore che essere flagellata, messa al rogo, o trafitta da una spada.

Al terzo mese della sua prigionia, quando il re doveva risposarsi, Jasrin riuscì a fuggire. Era così pazza ormai che si credeva la sposa e pensava che Nemdur, il suo futuro sposo, l'avrebbe ricevuta e le avrebbe tolto il velo

per la prima volta. Era però ossessionata dall'idea di essere sterile, a meno di trovare un simbolo magico particolare, quale promessa degli Dei che avrebbe generato un figlio. Il simbolo non era altro che il corpo del suo bambino.

Così andò al cimitero e vagò là finché trovò un giardiniere. Lui, riconoscendola e preso da pietà, la condusse alla tomba del figlio in una cappella. Infine arrivarono quelli che la cercavano, e la videro che se ne stava nella penombra del sepolcro, tenendo nelle braccia il povero corpicino ridotto alle sole ossa. Nella sua mente sconvolta credeva di aver trovato la chiave e il simbolo della sua sicurezza e della sua futura gioia. Ma in qualche angolo remoto della mente doveva sapere che stava cullando la sua terribile colpa, una colpa dalla quale non si sarebbe mai separata. I presenti cercarono di toglierle il morto dalle braccia, e alla fine vi riuscirono, eccetto un osso che lei non volle lasciare a nessun costo.

Così Jasrin e il suo osso furono trasferiti in una torre di pietra nel deserto, a un miglio a ovest dalla città di Sheve. E lì continuò la sua morte vivente, con una routine di pazzia sempre uguale; cercava Nemdur, parlava con l'osso, si tormentava, s'infuriava, si disperava, e piangeva. E alla fine la sua pazzia parve contagiare tutte le cose attorno, gli alberi, la sabbia, le stelle, il cielo.

Vi erano allora cinque Signori delle Tenebre, Uhlume, Signore della Morte, era uno di essi, e la sua cittadella era situata al centro della Terra, benché lui andasse e venisse dal mondo senza una regola. Un altro era Malvagità, ossia il Principe dei Demoni, Azhrarn "Il Bello", la cui città, Druhim Vanashta, era nelle viscere della Terra; lui andava e veniva dal mondo solo di notte perché la stirpe demoniaca rifuggiva il sole (saggiamente, in quanto poteva bruciarli, riducendoli in fumo e ceneri). La terra era pianeggiante e meravigliosa, e aveva spazio, allora, per tali esseri. Non v'è però memoria di dove abitasse un terzo Signore delle Tenebre, né forse aveva molto spazio per la sua vita privata, essendo sempre dovunque.

Si chiamava Chuz - Principe Chuz - ed era fatto così. Guardando la sua parte destra, era un bell'uomo nello splendore della giovinezza. Aveva una massa di capelli biondi come seta, occhi con lunghe ciglia dorate, labbra ben fatte, pelle abbronzata. La mano era coperta da un guanto di fine pelle bianca, e analoga era la scarpa. La lunga veste con cintura che portava sul corpo alto e snello era ricca, color porpora scuro. «Un bel giovane nobile», dicevano coloro che si avvicinavano al suo lato destro. Ma coloro che gli vedevano la sinistra, si ritraevano ed esitavano a parlare. A sinistra Chuz

era uno stregone sul quale l'età aveva impresso profondi segni, e se c'era ancora qualche traccia di un'antica bellezza, la faccia era ormai scarna e terribile, con le guance incavate, e il labbro crudele. La pelle aveva un grigiore cadaverico, i capelli aggrovigliati avevano il colore del sangue che si rapprende, e la palpebra squamosa aveva le ciglia dello stesso colore. La mano sinistra era nuda sulla veste color prugna, che a sinistra era stracciata e macchiata, e il piede era pure nudo. Quando Chuz sollevava il piede, si notava che la pianta era nera, e anche il palmo della mano era nero; le unghie erano lunghe e artigliate, e rosse come se fossero laccate. E, quando sollevava gli occhi, si vedeva che erano neri entrambi con l'iride rossa, le pupille maculate come vecchio ottone. E se rideva, cosa che ogni tanto faceva, i suoi denti erano fatti di bronzo.

La cosa peggiore era capitargli davanti, e vedere contemporaneamente i suoi due aspetti, ancor peggio se alzava gli occhi e apriva la bocca. (Si crede, tuttavia, che tutti gli uomini, prima o poi, abbiano intravisto Chuz da dietro). Chi era Chuz? Aveva anche un altro nome: Pazzia.

Come il Signore della Morte, forse il Principe Chuz era solo una personificazione, un concetto fluido diventato una figura. Naturalmente i suoi attributi erano conformi. Talvolta portava le ossa mandibolari di un asino che, quando le faceva schioccare, emettevano pazzeschi ragli come un animale vivo. Oppure aveva un sonaglio di ottone e, quando lo scuoteva come il sistro, emetteva un suono come se un cervello venisse frantumato. Ma altre volte indossava un gran mantello nero-porpora, ricamato con schegge di vetro raffiguranti le stelle...

Le sei guardie di Jasrin avevano deposto le loro asce. Con la spada alla cintola, ognuna si era accucciata ai piedi della torre di pietra nel fresco della sera; giocavano ai dadi. Era sorta la luna, un frutto bianco nell'albero della notte dalle foglie nere. Con il suo chiarore e la fiamma di una torcia conficcata nella sabbia, le guardie vedevano bene il punteggio.

Tirò i dadi il primo, quindi il secondo, poi il terzo, il quarto, e il quinto. Toccò al sesto. E poi al settimo.

Il settimo?

Rotolarono i dadi del settimo uomo: erano gialli e non avevano segni.

«Chi è questo sconosciuto?», domandò il capitano delle guardie. Batté una mano sulla spalla dell'uomo, e la ritirò con una imprecazione. Il mantello del settimo uomo era cosparso di cose scintillanti che facevano sanguinare. «Come siete venuto qui, e qual è il vostro incarico?», abbaiò il

capitano.

I sei uomini aguzzarono la vista e, alla luce della torcia, intravidero mezza faccia: l'altra metà era nascosta dal cappuccio del mantello. Era un giovane affascinante, che teneva gli occhi, o meglio l'occhio visibile, abbassato, mostrando lunghe ciglia bionde. Sorrideva a bocca chiusa. Poi mostrò una mano guantata e in essa teneva le ossa mascellari di un asino, che faceva schioccare, producendo un rauco ragliare. Per un attimo l'occhio mandò un bagliore, un confuso strale dell'impossibile, poi la palpebra si riabbassò.

Lo sconosciuto non parlò, ma parlarono le ossa mascellari tra le sue dita. Dissero: «La luna governa le maree del mare, le maree del grembo di donna, e le maree degli umori della mente».

I sei uomini balzarono in piedi. Estrassero le spade, ma indietreggiarono anche. Ossa mascellari che parlavano costituivano un'esperienza nuova per loro, benché ne avessero sentito parlare.

Continuando a sorridere, e con l'occhio sempre abbassato, lo sconosciuto si sollevò in piedi. Raccolti i dadi gialli, camminò e passò attraverso il muro della torre, dileguandosi. Un suono si diffuse nell'aria: poteva essere una risata pazzesca, o il grido di un uccello notturno nel deserto.

Il capitano aprì il portone della torre, e condusse i suoi uomini in perlustrazione per le scale e nelle stanze dabbasso. Le ancelle di Jasrin, la vecchia e la giovane, si allarmarono e corsero giù.

«Avete visto passare qualcuno?», domandò il capitano.

«No, nessuno», rispose la vecchia. E cominciò a rimproverare quattro delle guardie, che stupidamente s'intimorirono come ragazzini.

«Vi sanguina la mano», disse la giovane al capitano, con timidezza.

Da un anno gli unici uomini che vedeva da vicino erano le sei guardie, e in quell'anno era diventata donna. Prese la mano dell'uomo e, mentre gli lavava le ferite prodotte dal mantello dello sconosciuto, notò che il capitano era bello e forte. Lui a sua volta la trovò gentile: la luna rendeva trasparenti le sue vesti leggere sui seni, e il chiarore lunare aveva mutato i suoi capelli in una nuvola d'argento.

Fuori, la sesta guardia indugiava sulla sabbia, sbigottita, vedendo che la torcia era stata gettata nello stagno. Là, dentro l'acqua, la fiamma continuava ad ardere, splendente come il giorno.

Nella camera di sopra Jasrin era appoggiata alla finestra e guardava in direzione di Sheve. Con una vaga percezione di movimento dabbasso, disse all'osso: «Ci sono i messaggeri, venuti a dire che il mio Signore si ac-

cinge a partire. In meno di un'ora sarà qui».

Così si mosse per la stanza, e trovò un giovane seduto a gambe incrociate sul tappeto, con metà della faccia nascosta dal mantello, e metà del suo corpo girato dall'altra parte.

Jasrin ansimò, e strinse a sé l'osso.

Con tenerezza e rabbia disse allo sconosciuto: «Il Signore mio marito sarà presto qui, e vi truciderà per esservi avventurato nei miei appartamenti».

Chuz non rispose, ma gettò i dadi. Questa volta erano neri come carbone, e dove caddero fecero fumare il tappeto.

Jasrin strinse di più l'osso.

«Voi non mi disonorerete davanti a mio figlio», gridò.

D'improvviso l'osso cominciò a muoversi nel suo pugno. Si dibatteva e si agitava, finché le sfuggì dalle dita. Rotolò al suolo, e saltellò via in modo orribile.

«I cani mi mangiarono!», gridò l'osso con vocetta acuta. «Tu mi gettasti ai cani perché mi mangiassero», e si lanciò verso Chuz, nascondendosi tra le pieghe del mantello come a trovarvi rifugio.

Jasrin si tappò le orecchie con le mani. Le lacrime sgorgarono dai suoi occhi benché non fosse ancora mezzanotte, l'ora in cui di solito cominciava la sua disperazione.

Ma una voce tenera e melodiosa le parlò. Era la voce di Chuz, una delle tante, perché ne aveva molte.

«Jasrin di Sheve è il mio soggetto, perciò lasciate che si avvicini a me e sia confortata».

Jasrin si accorse che stava strisciando verso lo sconosciuto e, quando gli fu vicina, lui gettò via il mantello irto di schegge di vetro. Così lei vide l'intero aspetto della sua faccia, metà giovane e abbronzata, metà macilenta e cinerea: i capelli biondi e color ruggine, ma per lei era la faccia più naturale che avesse mai visto. Chuz la raccolse nel suo abbraccio, cullandola dolcemente, quindi le baciò la fronte con la sua strana bocca. E lei si sentì, per la prima volta, confortata.

Infine Chuz, il Principe Pazzia, le disse: «Coloro che sono veramente miei possono farmi una richiesta».

Jasrin sospirò in stato di sonnolenza: «Allora concedimi di ritrovare la ragione».

«Questo no, non lo farei neppure se potessi. E, se lo facessi, tu, sana di mente, non sopporteresti quello che hai fatto, e cosa sei diventata».

«È vero, è vero», convenne Jasrin.

Allora Chuz tirò fuori il sonaglio di ottone e lo scosse; emise una spaventosa risata, rauca e profana, e Jasrin rise smodatamente con lui. Volle poi prendere il sonaglio, ma nelle sue mani si trasformò nelle ossa mandibolari dell'asino. Allora le fece schioccare e tintinnare, finché da esse esplose un grido: «Se io, Jasrin, devo essere pazza, rendi pazzo anche mio marito Nemdur. Più pazzo di me. Che la sua pazzia lo distrugga!».

Jasrin sobbalzò, angosciata.

«Io non ho detto questo», dichiarò.

Chuz rispose usando un'altra delle sue voci, acuta e rozza.

«Queste erano le parole che diceva il tuo cervello».

«Ma nel mio cuore, io amo ancora Nemdur».

«E nel tuo cervello lo odi».

«Sì, è vero», rispose lei. «E tu lo renderai pazzo?»

«La sua pazzia diventerà una leggenda», disse Chuz. Parlò come farebbe un assassino nelle tenebre.

Questa volta risero sommessamente entrambi, come due amanti. E, poco dopo, Chuz scomparve.

Parecchie erano le porte dalle quali la pazzia poteva entrare in una casa. Una era la collera, una la gelosia, una la paura; ma ve ne erano altre. Chuz, che passava attraverso i muri se voleva, doveva scegliere con molta attenzione come entrare nell'anima umana. La follia di Jasrin lo aveva chiamato, o tentato, o fatto sviluppare dalle ombre. L'impeto della sua pazzia era come un carburante psichico, un flusso di energia che scorreva nei nervi incorporei di lui. Benché in figura umana, non ragionava come un uomo. Né dobbiamo presumere che lui, il Signore della Follia, fosse decisamente pazzo. Quindi comprese - ma comprendere non è la parola adeguata - che per Nemdur non sarebbe bastato scorgerlo solo da dietro. No, doveva vederlo faccia a faccia, e così affrontare la distruzione. Tutto questo non era un gioco per Chuz, ma una specie di dovere, un servizio che compiva con zelo.

Quali crepe avrebbe scoperto in Nemdur, quali fessure attraverso le quali infondere la pazzia? Semplice. Nemdur era all'apice della sua esistenza, potente, ricco, bello e sicuro di sé. Era fiero e sensuale, con vasti appetiti. Lui, l'amante delle donne, il creatore di figli, il re di Sheve. Senza tanto intelletto o immaginazione, ci sarebbe voluto un serpente sotto il fiore perché sibilasse verso di lui: *Ora tu sei vitale, sei potente. Ma domani, domani...* Effettivamente Nemdur non aveva considerato che oggi era un leone,

ma domani sarebbe stato un insieme di ossa, come il suo primo figlio morto.

Chuz non assunse altre forme. La sua arte consisteva nello sfruttare la straordinaria forma che aveva, in modi che erano come variazioni su un noto tema musicale.

Nemdur lo incontrò la prima volta quando stava appoggiato al grande portone del palazzo, con il suo mantello color prugna strettamente avvolto attorno alla persona. Ma allora Chuz non aveva sembianze ben delineate, somigliava più all'ombra della notte che avanza.

«Chi siete?», disse Nemdur irato.

«Uno che vivrà più a lungo di voi», rispose Chuz, e scomparve.

In seguito, un mendicante corse accanto al re che cavalcava per andare a caccia. Il mendicante protese la mano guantata e frammenti di vetro, come aculei di porcospino, luccicarono sulla sua schiena.

«Datemi una moneta», squittì. «Quando giacerete nella tomba, a cosa vi serviranno i vostri denari?».

Mentre Nemdur guardava oziosamente un libro, sfogliandolo per vedere se poteva piacere alla sua seconda moglie, per la quale nutriva ancora interesse, una folata di vento o una mano mosse le pagine. E, davanti agli occhi di Nemdur, vi fu la storia dell'Eroe Simmu, che aveva temuto la Morte, e si era proclamato nemico della Morte, rubando agli Dei una dose d'immortalità per salvare se stesso e il genere umano dalla tirannia del decadimento e della fine.

«Dicono», mormorò una voce all'orecchio di Nemdur, «che in quell'epoca il titolo di Uhlume non apparteneva più al Signore della Morte, cioè al Signore dei Morti, perché era passato a Simmu, che aveva dominato la Morte».

Quando arrivò la moglie bruna di Nemdur, camminando con il volto scuro coperto da un velo bianco, Nemdur le disse:

«Ecco qui un libro che narra la storia dell'Eroe Simmu. È una sciocchezza, per deliziare la tua femminilità. Senza dubbio tu credi che vi sia un pozzo in cielo, contenente l'Acqua dell'Immortalità».

«Infatti lo credo», ammise la donna con una triste risata.

Ma quando Nemdur si distese sul letto con lei, la luce del lume rese la bella faccia di lei come un teschio di ebano.

In breve i forti venti gialli dell'inverno investirono il deserto. La sabbia soffiò contro Sheve, e il gelo notturno si depositò sulle mura e sui minareti. Qualcuno andò da Nemdur mentre dormiva.

«Tra cent'anni Sheve sarà sotto le sabbie del deserto. Tra cent'anni chi si ricorderà del nome di Nemdur?».

Quando rispuntò il mattino, Nemdur era all'alta finestra e guardava in lontananza. Aveva perso il colorito e le sue mani erano serrate per la collera. Si ricordava del sogno, di Sheve sepolta sotto le sabbie portate dal vento, come sommersa nel mare. Aveva visto il proprio spirito vagare per il mondo, dove si parlava di molte persone, ma non di Nemdur.

Giunse un suono acuto dalla terrazza sottostante, come di due dadi che colpissero il lastricato. Nemdur guardò giù, sbigottito. Non c'era nessuno. Ma poi, quando mangiò un pollo arrosto, meditò sulle ossa.

A quel tempo successero strane cose a Sheve. I lampioni si accendevano e ardevano senza che vi fosse olio; i macellai dicevano che parecchie teste parlavano, rimproverando i macellai. Talvolta una donna s'incipriava il volto di colore perlaceo e la cipria diventava nera come fuliggine, oppure nasceva un bambino con cinque gambe, o le galline facevano uova di legno, o le porte che si erano sempre aperte verso l'interno si aprivano verso l'esterno, e l'acqua che sgorgava da una fontana pubblica fluiva improvvisamente verso l'alto. Tutto questo, naturalmente, era dovuto alla presenza di Chuz. Inoltre, i cittadini di Sheve si comportavano diversamente dal solito: superattivi se erano stati pigri, apatici se erano stati attivi, stizzosi, bisbetici, propensi alla stolta allegria, alle liti, e a crisi di pianto.

Quanto a Nemdur, neppure lui era come prima. La sua seconda moglie non concepiva, e rideva di lui. Le sue altre donne erano piene di fantasie e parlavano di spiriti, fantasmi e demoni. Lui era tormentato dalle ossa. Pensava alla torre di pietra, a un miglio a ovest, alla tomba del figlioletto, alla propria tomba. Pensava a Simmu, il giovane dai capelli di fuoco che, si diceva, talvolta era stato anche una fanciulla. Il pozzo di Upperearth (il paese degli Dei) aveva una cisterna di vetro che, per via della stregoneria di Simmu, si era rotta. Gocce di Acqua dell'Immortalità erano cadute sulla terra, e Simmu se n'era appropriato. La fine della storia, il fallimento dell'impresa di Simmu, Nemdur se l'era scordata. Uhlume, il Signore della Morte, Simmu, il Padrone della Morte, e Sheve, sprofondati in un anonimo mare di sabbia, queste erano le fantasie di Nemdur.

Prima dell'alba, seduto solo nella sua camera, chiese del vino. Vennero tre servitori per versare il vino del re. Il primo stese un tovagliolo di seta, il secondo depose una coppa di fine cristallo con stelo d'oro, il terzo stappò un bricco di ceramica nera. Il vino fu versato nella coppa, e Nemdur se la portò alle labbra ma, quando fece per bere, il vino non gli scivolò in bocca.

I tre servitori rimasero pietrificati. Lo stesso Nemdur rovesciò la coppa per vedere se il vino si versava, ma il liquido sciabordava nel bicchiere senza uscirne. Poi la coppa parlò a Nemdur.

«Ti prego, rimettimi in piedi», disse.

Nemdur rimase immobile come i servitori.

«Sei scortese!», disse chiaramente la coppa. «*Tu*, se avessi ricevuto il vino, lo rigetteresti nella bocca del primo disgraziato che ponesse le sue labbra sulle tue? No, io mi terrei il vino e diventerei brilla». Qui la coppa ruttò, al che Nemdur, con una imprecazione, la lasciò cadere. Il cristallo si frantumò in mille pezzi sul pavimento lastricato, e da ogni frammento si levò un terribile grido, e il vino si sparse come sangue.

Allora il quarto servitore (il quarto?) fece ruotare il suo mantello. I frammenti di cristallo si unirono immediatamente a quelli che aveva sul mantello, e il grido cessò.

Senza più prestare attenzione a Nemdur, i tre servitori gementi fuggirono. Il quarto, che era Chuz, sollevò la mano guantata. Il suo volto era nascosto. Puntò la mano su Nemdur.

«Cosa?», domandò sulle spine Nemdur.

Chuz non parlò; mosse la mano guantata in direzione della finestra. Oltre i tendaggi, che all'improvviso si aprirono da soli, la notte stava perdendo la sua oscurità, le stelle erano opache come cera, e un bordo rosso era apparso sull'orlo del cielo.

Nemdur si alzò automaticamente e, a un cenno della strana figura imbacuccata, andò alla finestra. Poi, senza muoversi, la figura fu al fianco di Nemdur.

Stranamente, man mano che aumentava la luce, la figura prendeva consistenza e diventava impenetrabilmente scura. Chissà perché Nemdur immaginò che fosse un sacerdote, avvolto e incappucciato in un manto color porpora scuro, uno che poteva guidarlo.

«Questa cosa che ti turba», disse il sacerdote, «questo problema della morte e di un nome dimenticato... La risposta è semplice».

Il sole illuminava il cielo, e il vento dell'alba sciolse i suoi capelli. Grandi masse di sabbia mulinarono in aria, e Nemdur contemplò un miraggio.

«Cos'è quella torre?», chiese.

Era enorme. Si ergeva a est, a qualche miglio di distanza, eppure aveva offuscato il sole. La base pareva grande quanto la stessa città, e dalla base partivano molti piani, ognuno un po' meno largo, ma la struttura saliva, saliva sino alle più alte regioni dell'etere, e là scompariva.

«Vedi la torre?», chiese Chuz, il sacerdote.

«Una torre di parecchi piani, tanto alta che fora il cielo».

«Ecco qui il tuo oracolo», disse il sacerdote.

Porse al re le ossa mascellari di un asino. Nemdur stupidamente le accettò, e subito le ossa si misero a gridare, come aveva fatto la coppa di vino, ma con parole diverse.

«La cisterna della Terra di Sopra non è detto che si rompa una seconda volta. Perciò, se uno desidera avere un sorso d'Immortalità dal pozzo degli Dei, fategli costruire una torre, la più alta che il mondo abbia mai visto, con la base sulla terra e la sommità nel cielo. Vi si aggiungano dei piani finché la torre non penetri nella stessa Terra di Sopra. Fate che gli eserciti del re raggiungano la cima della torre. E che lui muova guerra al cielo, irrompa tra gli Dei, e s'impossessi con la forza della cosa che loro non concedono con le preghiere. Fatto ciò, Nemdur potrà vivere per sempre. Né dovrà temere che dimentichino il suo nome, anche se hanno dimenticato il nome di Simmu: e quanto più grande di Simmu sarà Nemdur che prende con la forza e non di nascosto!».

Nemdur sogghignò, e nel frattempo il miraggio della torre gigantesca si dissolse. Comunque lui l'aveva vista.

Poi si girò e vide un'altra cosa.

Chuz era al fianco del re, la faccia rivolta verso di lui, non più coperta dal cappuccio, e si mostrava in tutta la sua orribile dualità. Nemdur lo fissò inebetito, a bocca aperta. Chuz, a sua volta, lo guardò e dischiuse le labbra. Con calma riprese le ossa mandibolari dal pugno di Nemdur, e si tolse il guanto di pelle bianca che portava sulla mano destra. La mano era fatta d'ottone, ma le quattro dita erano dei serpenti metallici che azzannavano e fischiavano. Il pollice era una mosca di pietra blu che, senza guanto, allargava le ali di filo di ferro azzurro e batteva rumorosamente le mandibole una contro l'altra.

Nemdur indietreggiò con un grido e si coprì la faccia. Quando guardò di nuovo, era solo. Fece una smorfia, tremando, quindi si ricordò il colossale obiettivo che avrebbe potuto raggiungere. Svegliò il palazzo con le sue grida, e poi tutta Sheve lo udì.

Da tutta la terra di Sheve gli uomini furono chiamati a raccolta. Prima chiamati, poi resi schiavi e trascinati in catene. I soldati di Sheve si spinsero nel cuore del deserto. Catturarono popolazioni nomadi, vagabondi, abitanti di piccoli villaggi. Sheve mosse guerra ai regni vicini: una serie di brevi guerre sante. Molte migliaia di persone furono portate in un luogo a

sette miglia a est della città di Nemdur e lì costrette a duri lavori giorno e notte, sotto il sole, sotto la luna, senza luna, nella tempesta e nella siccità, nel caldo soffocante e nel freddo pungente. Dovevano costruire un edificio enorme, una piramide a gradini che toccasse il cielo, il tetto del mondo, e oltre.

La bruna regina andò da Nemdur al crepuscolo con tutte le sue più sottili lusinghe, ma Nemdur era come un bambino. Non aveva più un briciolo di lussuria, ora era il suo spirito eccitato.

«Mio Signore», disse la donna, «perché ti sprechi in questa empietà? Desidero tanto generare un figlio. Un'altra torre potresti fare alzare, migliore di quella cosa di mattoni e malvagità nel deserto. Costruisci la torre del tuo amore, mio Signore, e dimentica l'altra».

Ma per Nemdur, che pure udiva la sua voce, quelle parole erano un linguaggio incomprensibile, come se lei parlasse un'altra lingua.

E quando i suoi consiglieri si azzardarono a farlo ragionare, anche loro parlavano in una strana lingua, ancor meno comprensibile.

Poi la gente corse verso di lui, mentre attraversava Sheve a cavallo e usciva dalla porta della città, e percorreva le dune in direzione della Torre; le donne lo supplicarono piangendo di essere pietoso, di non mandare i loro uomini a morire di duro lavoro, di tener conto che c'era la stagione della semina e quella dei raccolti, due periodi che nel deserto dovevano essere bene osservati; ma Nemdur non prestò loro attenzione. Quelle voci erano come latrati di cani, ruggiti di leoni, gabbie di uccelli selvatici.

E la Torre cresceva. Tre piani, poi altri tre. La base, dicevano, era larga circa un miglio quadrato, e alta un decimo di miglio, solo alla base. Allora chiedere quanto potesse essere alto il cielo non era una domanda oziosa. La base della Torre era di argilla cotta al sole su una struttura di pietra e di legno di palma. Diverse oasi persero i loro alberi, usati per costruire quella base. I regni che Sheve aveva recentemente conquistato dovevano mandare a Nemdur il loro tributo di legno e pietra.

Il secondo piano della Torre fu pure di legno e mattoni. Per quello altre quaranta oasi rinunciarono al loro verde.

Il terzo piano fu rinforzato con ossa di uomini. Ormai ce ne erano a sufficienza, con quelli morti durante la costruzione, o perché il cuore non aveva retto, o perché avevano perso sangue cadendo. Certe volte, presi dalla vertigine e dal malore, cadevano come pere cotte dai piani della Torre.

Tre piani, altri tre, e ancora tre, e ancora tre...

Saliva, saliva. Finché si perse il conto dei piani della Torre di Nemdur.

Per prima cosa Nemdur sarebbe salito su per quelle larghe scale a zigzag che andavano da sinistra a destra e poi da destra a sinistra. Le rampe di scale erano state fatte apposta tanto larghe perché vi passassero cocchi e cavalli, cammelli e carri, e anche elefanti se occorreva, e creature che non appartenevano all'ordine naturale. Nemdur sarebbe salito a cavallo su per i gradini della Torre, incurante del precipizio che era ora alla sua sinistra ora alla sua destra. E i familiari del re lo avrebbero seguito, in portantine e in veicoli a ruote trainati da cavalli da tiro.

Più salivano e più il deserto si allontanava. Infine divenne una carta fulva le cui caratteristiche erano segnate da punti e macchie: qui la linea nera di una strada, là la macchia vivace dell'acqua, il mosaico della città, sino all'orizzonte. Ma, continuando a salire, l'orizzonte si estendeva a comprendere più sabbia, con un bordo azzurro come se l'avesse macchiata il cielo. E l'aria era più immediata della terra.

Qual era l'altezza di quella montagna che era diventata la Torre? Abbastanza perché le aquile volassero allo stesso livello delle teste dei nervosi cavalli. Guardando in su, ai piani superiori, gli uomini vedevano una o due nuvole avvolgere d'ombra quei piani. La terra in basso era una nebbiolina, appariva inconsistente, come da giù era apparso inconsistente il cielo. Ora il cielo era duro e solido.

L'atmosfera si fece più leggera e rarefatta. Gli uomini respiravano con fatica e si sentivano come ebbri. I cavalli scivolavano, e perdevano sangue dalle narici. Talvolta crollavano in mezzo alle stanghe. Una volta o due un cocchio, perdendo l'equilibrio, si rovesciò giù dalla torre fendendo l'aria sino alla morte.

Il colore della Torre, fatta di mattoni d'argilla, era il colore della sabbia del deserto. Il sole vi si rifletteva con un bagliore di oro fuso.

Intanto le impalcature salivano. Allora il gruppo del re sostava sotto i baldacchini; bevevano vino e suonavano ogni tanto strumenti a corda, mentre gli schiavi brulicavano, piccoli come scarabei, sull'embrione architettonico più in alto.

«Quando avverrà?», chiedeva Nemdur ai suoi stregoni.

E loro, rabbrividendo, scuotevano i loro sonagli e facevano oroscopi.

«Presto, o re».

Ma con Nemdur parlavano un'altra lingua. Lui ne capiva soltanto certe parole: oggi, adesso, vittoria, conquista.

Nelle terre circostanti sapevano del progetto di Nemdur, e ne avevano paura. La Torre ebbe un nome. Si chiamò Baybhelu, cioè la porta di acces-

so agli Dei.

Cosa facevano intanto gli Dei? Scorgevano o intuivano l'opera di Nemdur e la sua follia? Avevano timori per la sua ambizione?

Pallidi e quasi trasparenti come vetro, fragili come i più sottili bastoncini del più durevole acciaio, inondati d'icore appena violaceo che scorreva nei petali senza vene dei loro corpi asessuati, gli Dei dagli occhi freddi, assorti in se stessi, introspettivi (quasi disinteressati), avevano continuato l'eterna contemplazione dell'infinità. Ma avevano preso nota. Alla stessa ora nel Futuro, o nell'eternità della Terra di Sopra, il Passato, quegli esseri eterei avrebbero affidato l'intero mondo alla Morte, dichiarando che l'uomo non era nulla per loro. Ed effettivamente si mostravano indifferenti a lui, alle sue azioni e preghiere, alle sue speranze e angosce. Tuttavia una volta in passato (o in anni a venire) si erano irritati e avevano aperto le valvole che trattenevano la pioggia. Avevano inondato la terra con un diluvio, o perché la terra li aveva dimenticati, o perché li aveva ricordati troppo. Dunque gli Dei non erano così distaccati come volevano far credere.

Ora un pazzo costruiva una Torre che avrebbe frantumato il pavimento della Terra di Sopra, e progettava di entrare là con un esercito. I guardiani della Cisterna della Vita voleva ucciderli, e rubare l'elisir della cisterna. Peggio ancora, avrebbe portato uomini, cavalli, cocchi, *umanità*, a calpestare la gelida tranquillità di quel paese celeste. Sudore, sangue e grida nelle fredde pasture azzurre, escrementi di cavallo nei palazzi dove si suonava l'arpa!

Era possibile un tale evento? La cosa era controversa. Pochi andavano nella Terra di Sopra, e con strani sistemi. Una volta Azhrarn, Principe dei Demoni, c'era andato, o ci sarebbe andato, su una nave alata. Uhlume, Signore della Morte, non c'era mai stato: per questo gli Dei non morivano. La via per entrare nella Terra di Sopra era oscura, obliqua. Oltre la luna, oltre il sole. Una parte che non era una porta, un'entrata che non esisteva propriamente... Poteva mai Nemdur irrompere in un modo così prettamente logico usando una torre alta sino al cielo?

Però... forse il rozzo impeto della mera *intenzione* preoccupava gli Dei, come il soffio di un forte vento. Anche un uomo può uccidere una zanzara che non lo ha punto.

Gli Dei apparivano incapaci nella loro logora bellezza, ma non lo erano. La loro indifferenza aveva in buona misura salvato gli uomini dalle loro capacità divine. Ora non scambiavano né una parola né uno sguardo. Uno

alzava la testa, o erano diversi? O l'impulso fluiva semplicemente da tutti i loro intelletti puri e senza sangue?

Il loro volere, minuscolo come un granello di sabbia, grande da assorbire il mondo, filtrava dal nulla-altrove della Terra di Sopra e si spostava come una piuma in direzione della Torre di Baybhelu.

A quel punto, per spostarsi dalla base alla temporanea sommità della Torre, ci voleva un giorno, o quasi.

All'ultimo piano, sotto l'impalcatura che preannunciava l'erezione del successivo, il re Nemdur aveva fatto accampare la sua Corte, e al piano sottostante erano accampati soldati e animali con cocchi e carri.

Il piano dove era la Corte aveva una superficie di settecento piedi quadrati e un giardino mobile era stato messo là per arricchire l'atmosfera. Enormi serbatoi di acqua o terra erano stati portati sul posto da lamentosi cammelli, da miseri cavalli. Una massa di fogliame verde spuntò da serbatoi, e viti, frutta, fiori ed erbe si riversavano dal bordo del piano, tanto che le bestie impastoiate sotto si alimentavano con essi. Per Nemdur furono erette tende scure, con ricami cremisi e ornate di medaglioni d'oro. Dalle loro entrate aperte le donne di Nemdur occhieggiavano graziosamente, ma erano pallide e inquiete.

Sotto un grande pergolato, e riparato da un ombrellone che pareva un grande fiore, Nemdur stava seduto su una sedia di osso intagliato. (La sua storia è ricca di ossa, di bambini, di polli, di asini, di schiavi). Era attorniato dai Maghi, dai sacerdoti che facevano infinite divinazioni, ma con mani tremanti e gli occhi sbarrati. Avevano difficoltà a comprendersi l'un altro, come Nemdur l'aveva a comprendere loro. In realtà, ognuno su Baybhelu aveva cominciato a non capire più gli altri. Solo sulle impalcature la cosa non aveva importanza. Là i sorveglianti sferzavano con le loro fruste dentate, e gli schiavi s'impegnavano nel lavoro come automi. Tra loro non si erano mai capiti; nulla mutava.

Tuttavia, in quell'aria leggera c'era un gran parlottio senza significato non raccolto da orecchie sorde, tra fumi di Maghi, profumi di rose, olio di palma, e incerta musica: ogni tanto un grido, e un altro schiavo piombava dalla sua precaria posizione. Mentre cadevano, oggetti di uno scherzo odioso, incrociavano la bruna regina di Sheve che saliva le lunghe scale per andare dal suo Signore.

Portava una mezzaluna d'oro nei capelli. Nemdur le aveva ordinato di metterla perché presto, gridò, la Torre sarebbe stata alta quanto la luna, e la sua faccia bianca l'avrebbe illuminata a giorno. In seguito la Torre sarebbe

stata più alta della luna, e allora la luna sotto sarebbe sembrata un piatto di latte.

D'oro erano tinte le palpebre e le unghie della regina, e rubini avvolgevano la sua pelle nera e levigata, ma diamanti pendevano dai suoi occhi.

Nemdur la vide arrivare da lontano. A poco a poco il suo seguito emerse dalla caligine che era il suolo terrestre, e figure piccolissime cominciarono a scalare la ripida montagna. Ora il suo occhio saliva lungo un circolo di aquile. Ora la regina guardava in basso e vedeva le aquile inclinarsi in volo e ondeggiare con le ali serrate a un quarto di miglio sotto di lei. Poi, salendo, veniva momentaneamente nascosta da un anello di nuvole come una garza disfatta. Talvolta il seguito si fermava sulle ampie terrazze per respirare.

Nemdur stette a guardarli per tutto il giorno mentre salivano e, quando il sole tramontò con una striscia fiammeggiante all'orizzonte, la seconda regina di Sheve fu trasportata nel ciclo superiore.

Le stelle comparvero come se fossero spruzzate di argento vivo. Il vento serotino passò su Baybhelu, e l'oscurità ricoprì tutto del colore dell'uva nera; quindi cominciò a spuntare la luna.

La regina di Sheve rimase immobile a guardare la luna, e non fu la sola. Soldati e animali al livello inferiore erano ammutoliti e attoniti. La Corte di Nemdur guardava e indicava. Una campanella tintinnò da qualche parte: forse la caviglia di una donna o la briglia di un cavallo; solo queste cose si udivano. In alto, gli schiavi si sporgevano disperatamente da quella sinistra impalcatura, e la bianca radiosità del disco sorgente miniò i loro scarni corpi come miniava le scanalature di mattoni, i puntoni di ossa. Tutto nel silenzio più assoluto.

Poi cominciò un suono. Era come fumo e si sollevava come fumo. Era la voce della bruna moglie di Nemdur. Saliva nel cielo in volute scure come lei, scure come il cielo: era la voce del suo dolore e della sua implorazione.

«O luna che governi le maree delle acque, le maree del grembo femminile, le maree della pazzia del cervello, porta il mio messaggio con te alla porta degli Dei. Per mezzo del tuo pallore, giuro di rispettarli, e per mezzo della tua brillantezza invoco la loro clemenza. Togli la pazzia dal Signore di Sheve. La mia anima s'inchina e il mio cuore si inginocchia, la mia mente si umilia. Il mio sangue è acqua, la carne polvere».

«Che cosa dice?», chiese Nemdur a uno dei suoi Maghi.

«Mio Signore, non vi comprendo», ansimò il Mago.

E Nemdur lo insultò perché parlava una lingua straniera.

Poi la luna inondò l'improbabile lunghezza di Baybhelu e la piuma del Volere degli Dei la toccò.

Si ricordi allora quella terribile legge: «Gli umili saranno esaltati, i superbi puniti». Si evochi l'ultima visione di Baybhelu perché ora scompare.

La Torre era così alta che proprio non aveva la stabilità per stare in piedi. Forse a tenerla su era stata la frenetica aspirazione di Nemdur, poiché nella Torre aveva riversato tutte le sue forze, le energie di vita, sesso e potere.

Ma all'improvviso tutta la costruzione vibrò, come una corda tesa tra il cielo e la terra che fosse stata furtivamente pizzicata da una mano esperta.

La vibrazione era delicata, armoniosa, arrivava al centro della Torre, sino a raggiungere il suolo. Là divenne un rombo, profondo e cupo. Il rombo fluì nelle arterie del deserto. E poi la terra tremò.

La terra si scosse come un animale sul cui dorso è saltato un predatore. Ebbe sussulti, salti, scrolloni, contorcimenti, tutto per togliersi dalle spalle quelle malignità. Crepe enormi si aprirono, allargandosi. Le sabbie sgorgavano come getti di acqua o vapore nell'aria pulsante. Poi vi fu rumore come di tessuto lacerato, e il tessuto delle fondamenta della Torre si ruppe. Le fratture del suolo divennero fratture della struttura ai piani più bassi. I mattoni volarono via, giunture e pali di legno di palma si piegarono come archi e scagliarono schegge verso le stelle.

Improvvisamente l'intera, enorme base crollò. Nell'oscurità le enormi mura si sparsero dovunque scivolando via come se fossero su ruote, e nella voragine così formatasi si abbatté Baybhelu, cadendo come una fontana che getta acqua verso l'interno. Sugli ultimi tre piani, la scuderia, la Corte, il piano non ancora finito, s'instaurò l'estrema follia. Gli animali, portati dentro nel momento del panico, schizzarono fuori e saltarono nel vuoto. L'impalcatura degli schiavi crollò totalmente scaraventando il suo carico umano ai livelli inferiori. Le fessure, che si allargavano a vista d'occhio di gradino in gradino, di piano in piano, furono annullate quando il pavimento centrale di ciascuna terrazza cominciò a cedere. Infossatosi, si ripiegò su se stesso cadendo giù, ma scagliò all'esterno mattoni, malta, e figure urlanti, in un turbinio di membra e capelli.

Così questa rugiada fu spruzzata per un gran tratto sopra il deserto, sopra la desolazione notturna, sulla città dormiente, su venti villaggi. In cortili e tra le dune, tra i rami degli alberi, sui basamenti di tetti, attraverso aperture, in pozzi e canali asciutti, nell'aria come stelle cadenti, su tutto il manto della notte. Mattoni, corpi, ornamenti preziosi, fiori del giardino pensile

roteavano come offerte nuziali. Spade rotte, simboli religiosi e magici, cavalli attaccati ai cocchi, una mano di donna con un braccialetto luccicante al polso, una pergamena con su scritto: «Io, Nemdur di Sheve, vincerò gli Dei. Chi allora non ricorderà il nome di Nemdur?».

Certamente il suo nome sarebbe stato ricordato, e sfruttato, per spaventare i bambini e per ammonirli a non seguire il pericoloso sentiero dell'orgoglio.

Quando rombi e grida cessarono, il silenzio si diffuse, nevicando con grossi, soffici fiocchi sulla terra ferita.

Nemdur era morto, sepolto da carne, argilla, pietre e ossa. Erano morti tutti, tutti a eccezione della bruna regina che si era umiliata davanti agli Dei. Ma è incerto se gli Dei, imparziali e vagamente, quasi distrattamente, spietati come si erano rivelati, avessero reagito alla sua supplica, o l'avessero salvata grazie a quella.

Mentre la Torre cadeva e con essa cadeva la seconda moglie di Nemdur, un'aquila volò direttamente in mezzo a quel pandemonio e la portò via con sé verso occidente. Allora vi erano moltissime aquile nella regione, e volavano attorno alla Torre, di giorno. Forse quell'aquila aveva adocchiato i gioielli della regina di Sheve, i rubini, la mezzaluna d'oro, ben visibili sulla sua pelle nera. E poi era bella, bellissima, e fu detto che, come lei, l'aquila era nera. Talvolta, per divertimento, c'era qualcuno che assumeva la forma di un'aquila nera: era Azhrarn, il Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre.

Se fosse lui o no, non lo sappiamo. Lo speciale salvataggio faceva pensare piuttosto allo scherzo di un Eshva, uno dei Demoni inferiori, sognanti e senza parola, servi dei Vazdru, uno dei quali era Vazdru Szhrarn. Comunque, qualcuno o qualcosa trasportò la donna nera verso la salvezza, o verso una specie di salvezza.

Attorno alla mezzanotte, la seconda moglie di Nemdur, che incespicava inebetita nel deserto cosparso di terribili rottami, arrivò a un'oasi dove le palme erano rimaste in piedi, e là in mezzo c'era un'altra torre, intatta. Era la prigione della pazza Jasrin.

Ma nessuno era più a guardia del portone. Da quando il Signore delle Illusioni era entrato là, si erano succeduti fatti bizzarri. Un magico rapporto amoroso sotto la luna aveva unito il capitano delle guardie e l'ancella giovane di Jasrin. L'ancella vecchia aveva guardato male quattro guardie che erano diventate come lattanti: piagnucolavano quando lei le rimproverava, e saltellavano scioccamente per compiacerla. La sesta guardia era morta

annegando nello stagno. Dopo aver fissato lo sguardo su una torcia che, pur essendo sott'acqua, continuava ad ardere, il soldato aveva dichiarato: «Se una torcia può bruciare nell'acqua non posso io vivere là dentro, come fa il genere marino?». Detto ciò, era saltato nello stagno, si era disteso sul fondo, aveva respirato l'acqua ed era morto. Dopo tutto ciò, siccome lo stagno era stato contaminato, gli abitanti della torre poterono bere solo vino, il che li rese più pazzi di prima.

Al terribile tuono che aveva accompagnato la caduta di Baybhelu, otto miglia da lì, e al successivo volare di orribili resti, le cinque guardie e le due ancelle erano fuggite nel deserto urlando.

La ex regina di Sheve, la pazza Jasrin, che a quel punto era la meno pazza di tutti quelli che stavano nella torre, rimase sola nella sua stanza, stordita dalla paura.

Udendo un passo sulle scale, s'insinuò in lei il lontano, spettrale ricordo di un biondo principe o di un diavolo dai capelli color ruggine. A quel pensiero la sua paura prese un'altra direzione, ma non sapeva se difendersi o implorare da lui amicizia. Nel complesso, il suo ricordo era instabile. Aveva quasi dimenticato il marito da quando Chuz le aveva promesso la distruzione di Nemdur. Forse non aveva desiderato sentirsi maggiormente colpevole. Sicuramente non cullò più un osso tra le sue braccia. Era diventata una donna dal passato disgraziato, ma del tutto amorfa, senza nome. Non si era mai sposata, non aveva mai generato un figlio, non aveva mai cospirato col Signore delle Tenebre.

Più o meno allo stesso modo, la seconda moglie di Nemdur aveva cancellato lo shock e l'orrore del crollo di Baybhelu. Qualcosa era accaduto nel deserto, che cosa? Un dolore acuto nell'anima l'avvertiva di non indagare a fondo. Gli orribili oggetti che cospargevano il deserto li evitò con i piedi, con gli occhi e con le fantasticherie. Il volo dell'aquila era svanito in un rincorrersi di stelle. Se Azhrarn l'aveva presa, o consolata, o aveva fatto con lei qualcosa, gliene aveva tolto la nozione.

Così lei entrò nella torre di pietra e salì le scale perché, dopo Baybhelu, salirle era diventata una sua normale attività, e poi trovò Jasrin nella sua camera.

Entrambe trasalirono, entrambe uscirono in una esclamazione. Nemdur le aveva turbate entrambe in varia misura. Erano in uno strano stato comune. E nella loro miseria, abbandonato l'umano freno, corsero l'una verso l'altra e tristemente si confortarono a vicenda. In quell'abbraccio mescolarono le loro lacrime; quella che era sana di mente ne perse una frazione;

quella pazza si calmò.

Tale fusione, più che la missione compiuta, scacciò lo scrupoloso Principe Chuz dal regno devastato.

Ma proprio mentre Chuz lasciava quel luogo per chissà quale altro, incontrò qualcuno nel deserto di mezzanotte. E alla fredda torcia della luna scorse che l'altro pure era un Signore, uno dei suoi non-simili.

Chuz avrebbe potuto aspettarsi Uhlume, Signore della Morte, ma non necessariamente Azhrarn.

E Azhrarn non era solo. Dietro a lui, allineati sulla scura polvere della sabbia, c'erano alcuni dei Principi Demoni Vazdru. La luna illuminava perfettamente le loro facce pallide e meravigliose, il nero ardente degli occhi e dei capelli. Cavalcavano, come facevano spesso, i loro macabri, eleganti cavalli della Terra di Sotto, di Druhim Vanashta, neri destrieri con criniere e code come gas azzurrino, e tutto, nel cavallo e nel cavaliere, tintinnava e luccicava di gemme e argento. Questi erano Demoni, artigiani del male, eppure rivolgevano i loro bei lineamenti appena un po' obliqui verso Chuz, il Signore delle Illusioni. Facevano attenzione, persino loro, a come lo guardavano, per timore di vedere più di quello che desideravano ma, così facendo, fingevano di avere altre ragioni per tenere testa e occhi un po' girati, baloccandosi con i loro anelli, carezzando i loro destrieri, scrutando il cielo. Perché erano Demoni il cui orgoglio era tale che, a paragone, l'orgoglio dei mortali era come un filo d'erba accanto a un cedro.

Solo Azhrarn, il Signore della Notte, Principe dei Principi, guardava direttamente la metà bionda e incappucciata della faccia di Chuz, direttamente nel suo occhio misterioso. Azhrarn il Bello (e bello lo era, anzi dire bello era poco) era uno dei pochi che osavano sostenere lo sguardo di Chuz, come Chuz, a ben considerare, era uno dei pochi che osava sostenere lo sguardo di Azhrarn. Le loro occhiate erano, però, guardinghe, sprezzanti, interessate ed enigmatiche. Perciò i Signori delle Tenebre reagivano tra di loro. In un certo senso l'uno era attratto o offeso dall'esistenza dell'altro.

Poco dopo Azhrarn il Bello (descrizione inadeguata, ma le prodigiose parole della Terra Piatta, a quattro angoli, che gli rendevano quantomeno giustizia non esistono più) parlò con voce che stava sospesa nell'aria come misteriosa musica. Chuz sorrise, cortesemente a bocca chiusa davanti ad Azhrarn. Probabilmente Chuz imparava la voce a orecchio, per aggiungerla ai suoi altri più dolci vocalismi.

«Questo deserto», disse Azhrarn, «è cosparso di morti. È opera tua, non-

fratello?»

«Sì», rispose Chuz, con la sua voce più gentile, bella quasi, bisognava ammetterlo, come quella di Azhrarn. «E no».

«Ma se è no, cosa ci fai qui, non-fratello?», chiese Azhrarn, dando mostra di doti ironiche che raggelavano.

«Potrei chiedere lo stesso a te», mormorò Chuz, il Signore delle Illusioni.

Allora Azhrarn e tutta la specie demoniaca venivano spesso sulla Terra di notte. Ma ciò che li aveva portati proprio lì, e a quell'ora, non poteva essere che Baybhelu. Forse la particolarità della Torre li affascinava da tempo, forse stavano regolarmente nelle vicinanze, incuriositi e stimolati, come sempre, dalla mania autodistruttiva degli uomini. Vigilanza e prossimità potevano aver suggerito l'idea dell'aquila nera che aveva salvato la seconda moglie di Nemdur. D'altra parte l'aquila poteva essere stata una coincidenza o un fantasma di altro genere. Si poteva immaginare che i Demoni non si fossero intromessi nella Torre di Baybhelu sino a quella notte: magari non ne sapevano nulla, dato che il loro genio si interessava di mali tenuti nascosti. È possibile che fossero venuti dalla Terra di Sotto solo per indagare, quali occupanti del sottosuolo che avevano udito un prodigioso boato al piano superiore.

«I miei affari li tengo per me», disse Azhrarn. «I tuoi sembrano piuttosto divulgati». E fece un cenno della testa in direzione di un mattone macchiato di sangue a meno di due passi dagli zoccoli d'argento del suo cavallo.

Chuz lanciò i dadi e li raccolse. Erano grigi sotto la luna.

«La pazzia mi ha chiamato. La pazzia ho portato. Degli uomini desideravano invadere le dimore degli Dei. Gli Dei li hanno buttati giù».

«Gli Dei?», disse Azhrarn.

Due Vazdru sputarono sulla sabbia e la sabbia divenne fuoco per un secondo là dove avevano sputato.

«Gli Dei sono ammuffiti».

«Ammuffiti o no, la storia di questa notte resterà viva. Vedrai sorgere nuovi altari, costruire nuovi templi e venerare parecchio per la gran paura degli Dei ammuffiti, dopo questa notte. Sarai geloso, non-fratello Azhrarn?»

«Cos'è un secolo mortale per il nostro Signore dei Signori?», esclamò uno dei Vazdru con ironia, ma senza guardare direttamente Chuz. «In un battere di ciglio a Druhim Vanashta quel secolo se ne va».

«In un secolo», disse Chuz, «l'umanità può dimenticare... molte cose».

«Che cosa ti trattiene, Chuz?», chiese Azhrarn. «Devi sentirti seccato per essere così lontano da casa. Non ti tratterrò oltre».

«E neppure mi congederai», rispose Chuz. «Persino tu, mio caro, hai avuto o avrai un assaggio della mia potenza».

Poi Chuz svanì.

I Vazdru restarono in una calma ansiosa, in attesa della reazione del loro Signore. Ma, dopo un poco, Azhrarn disse sommessamente:

«Il fetore della pazzia non è sottile qui. Andiamocene».

E come un sogno turbolento, anche i Vazdru sparirono, lasciando il deserto vuoto, ma non vuoto abbastanza, sotto la luna crudele, per sempre al di là e non al di qua della portata degli uomini.

PARTE PRIMA
L'INACIDIRSI DEL FRUTTO

1. *Cantastorie*

C'era una forte musica nel cielo: la musica del tramonto. A occidente si era formata una striscia di ambra rossa nella quale il sole calava fiammeggiante. Il resto del cielo era d'un rosa fumoso, un colore simile al profumo di muschio. La terra aveva abbandonato le sue tinte. Altezze, profondità e lunghe dune si fondevano nell'aria. Ma c'era un'altra musica sulla Terra, una musica di tamburi, tamburelli, campane e pifferi, musica di voci e grida, girare di ruote e battere di piedi. E, poco dopo, anche l'infinita lampada del cielo si smorzò, e i piccoli lumi gialli si accesero nelle pianure sottostanti, come uno sciame di lucciole, tutte in movimento, tutte in un'unica direzione. La musica del tramonto e la musica degli uomini fluivano insieme dall'occidente.

«Dove andate?», chiedevano sulle larghe strade, sulle piste più strette, all'entrata delle oasi presso i recinti dei villaggi. «Dove andate così cantando?». E la risposta veniva col canto: «Andiamo a Bhelsheved, a venerare gli Dei».

E la domanda, tradizionale come la risposta, era il segnale nei luoghi lungo la via. La gente, lì, lasciava da parte acquisti e vendite, l'agricoltura, il duro lavoro, cessava litigi e atti d'amore, e seguiva la processione, apportandovi la propria musica, con la fiamma di nuovi lumi in mano. Solo per quella via settemila persone ballavano, al ritmo di tamburi, attraverso il deserto, diretti alla mistica Bhelsheved.

Quando il sole fu tramontato, i settemila si fermarono anche se la musica continuò ininterrottamente. Con tale melodia si accamparono e accesero fuochi le cui scintille si sparsero sulla sabbia come se fossero gocce piovute dal sole morente. Si levarono odori di carne arrosto e pane cotto. Ma vi era scarso ordine nel campo, e scarsa sorveglianza. A che servivano? Il fervore religioso era la motivazione di quella gente che attraversava il deserto danzando. Il freddo della notte non sarebbe stato dannoso per loro, né lo sarebbe stato l'aggirarsi di bestie feroci in cerca di preda. Ladri o furfanti non entravano in tale compagnia. Non c'era né inganno né malvagità.

Il cielo era d'un celeste scintillante, come le ceneri di un fiore. Le stelle comparvero, e dal deserto un uomo alto e snello avanzò come una pantera, aggirandosi tra tende e fuochi.

Una ragazza era inginocchiata allo stagno, e nel crepuscolo sorvegliava due o tre pecore nere. Alzò la testa e guardò l'uomo passare. Quando la sua sorella dai capelli rossicci venne dalla tenda, lei disse indicandolo: «Vedi, Zharet, *lui* è qui di nuovo».

«Certo, non ci si può sbagliare, anche guardandolo da dietro», disse l'altra, e i suoi occhi brillarono come fiamme. «Cammina come un re». «Ma non ha servitori, né guardie».

«Forse non ha bisogno di loro, essendo nel suo stato».

«Ma chi lo ha mai visto», disse la prima ragazza, «passare tra noi di giorno?». Zharet pensò: "Mi riterrei abbastanza fortunata se lo vedessi di notte".

Doveva andare sposa a un cugino che conosceva appena. S'immaginò lo sconosciuto al posto dello sposo, e chiuse gli occhi.

Ma nel frattempo lo sconosciuto, nel suo mantello d'inchiostro, era scomparso alla vista delle ragazze, anche se altre lo videro, lo guardarono, e sussurrarono sognanti:

«Chi è?»

«Chi lo ha visto sotto il sole?»

«Io lo vidi sotto la luna».

«Era un fantasma o uno spirito?»

«Solo se sono molto belli, perché lui lo è».

Altri erano meno favorevoli.

«Eccolo quello. In un viaggio come il nostro dovrebbe esserci del malcontento, ma *lui* è propenso al male, credo».

«In tutti gli anni che sono andato a Bhelsheved non è stato mai rubato nulla, né vi sono stati problemi, eppure tre notti fa la capra nera di mio cu-

gino è sparita dal recinto. Si sono trovate solo le ossa...».

«Ha il fare furtivo dell'assassino».

«Cammina come un'ombra».

E quelli meno eleganti dissero: «È troppo elegante per essere onesto».

E quelli che non erano alti dissero: «È troppo alto perché ci fidiamo di lui».

E quelli che per intuito tremarono, non ne seppero il perché.

Accaddero altre cose mentre lo sconosciuto passava. Un uccello beccò sino all'ultimo pezzetto di vimini la sua gabbia: l'aveva beccata con molto impegno per tre notti successive, ogni volta che lo sconosciuto era passato e, volato via dalla gabbia e dall'apertura della tenda, seguì veloce l'uomo dal manto nero fluttuandogli attorno. Benché quello non rallentasse il passo, gli bastò alzare il braccio per prendere in mano l'uccello.

Era una mano notevole, articolata e forte, con dita lunghe lunghe. Anche le unghie erano abbastanza lunghe, come quelle di qualche potente governante che non ha bisogno di lavorare, ma non a punta, bensì arrotondate e lisce con sopra il segno della mezzaluna. L'uccello tremava in quella gentile e fredda presa, e guardò la faccia dell'uomo, visibile solo a lui, perché una piega del cappuccio ne nascondeva i tratti. Un attimo dopo l'uccellino volava in alto, nell'immensità del cielo. Sembrava che si considerasse un'aquila, o qualche grande, mitico pennuto della notte. Si lanciò nella volta del cielo con eccitata ispirazione, certamente troppo eccessiva per le sue fragili ali.

Allo stesso modo la capra nera aveva mangiato la recinzione improvvisata e si era aperta un varco. Aveva seguito lo sconosciuto nel deserto, e un leone si era gettato a terra, rotolando sulla schiena come un gattone, ringhiando e facendo le fusa. Ma, quando l'uomo se ne fu andato, il leone si ricordò della capra, e si girò bruscamente per ucciderla e divorarla.

L'uomo aveva guardato indietro una sola volta. I suoi occhi, apparendo per un secondo dal mantello nero, luccicarono come due stelle nere, con crudele pietà: un rimpianto ironico commiserevole, spietato.

Un otre di vino si trovava sulla sabbia davanti a una tenda. Il tappo saltò via mentre l'ombra dello sconosciuto vi passava sopra sconvolgendo l'otre che si ribaltò. Il vino si sparse nella sabbia come una libagione.

Un cane magro abbaiò senza una ragione evidente, e andò a nascondersi sotto i cuscini del letto del suo padrone.

Una bambola meccanica, che non si era mossa da un anno, d'improvviso si mise a camminare su e giù sulle ginocchia di una bambina.

Una rosa in vaso lasciò cadere tutti i suoi petali.

Un ramoscello morto in una fascina pronta per il fuoco mise una gemma.

Presso un grande falò, quasi al centro dell'accampamento, filosofi, anziani, e uomini che avevano autorità di vario grado si tenevano pronti, e vicino c'erano cantastorie di professione seduti e illuminati da lampade profumate. Molti di quelli che erano intervenuti al pellegrinaggio religioso a Bhelsheved erano lì raccolti per ascoltarli. Come si conveniva, le storie trattavano della gloria e della benevolenza degli Dei.

A quell'ora, appena prima del levarsi della luna, narravano l'antica e pertinente storia della stupidaggine di Nemdur, re di Sheve. Di come, volendo disprezzare gli Dei, aveva costruito un'empia torre di molti piani, destinata a forare il cielo. Ma gli Dei, consapevoli che, se tale conoscenza e tali poteri fossero stati dati agli uomini dalle Regioni Superiori, ciò li avrebbe danneggiati, avevano abbattuto prudentemente la torre. Solo la regina che aveva implorato il perdono degli Dei era stata da loro salvata. In seguito la zona era stata consacrata. Gli uomini affluivano da lontano per vedere le rovine della potente torre, e la città vicina, in rovina, la desolata Sheve, e per fare sacrifici e levare preghiere ai padroni del cielo.

A quel punto della storia un bambino tra la folla interruppe i cantastorie, chiedendo con timore e con voce alta se gli Dei erano terribili da guardare. I narratori sorrisero, e s'inchinarono davanti ai filosofi. Uno di questi, un anziano venerabile, parlò seriamente al bambino:

«No, affatto. Gli Dei sono belli, e giusti. Coloro che li onorano e obbediscono a loro non devono temere nulla. Le divinità premiano coloro che sono felici. Puniscono quelli che sviano. Allora sono terribili, terribili nella loro perfezione e magnificenza».

«Ma», disse il bambino con ansia, «che *aspetto* hanno?».

Il filosolo, però, aveva finito di parlare, e i cantastorie andarono avanti con il racconto. «Zitto!», disse severamente la bambinaia al piccolo.

«Ma», disse il bambino, «se non posso distinguerli dal loro aspetto, come faccio a riconoscerli e a evitare di offenderli?».

Allora gli rispose una voce, una voce che sfiorò l'interno dei suoi orecchi, meravigliosamente imprevista, come il rumore del mare nella conchiglia.

«Gli Dei sono incolori come il cristallo perché non hanno sangue nelle vene. Non possiedono né petto né genitali. I loro occhi sono freddi come il paese dove tutto è gelo. Ma tu forse non li incontrerai mai: a loro non piace

il mondo».

«Oh», disse il bambino e, alzando gli occhi, vide il pallido volto di un uomo curvo su di lui, una faccia così sorprendente che abbagliò gli occhi del bambino come la luna.

Poi il bambino, abbagliato, sbatté le palpebre, e bastarono quegli attimi perché l'uomo svanisse.

I cantastorie narravano ora di come centinaia di anni fossero passati sul deserto. Di come la divinazione superasse la profezia, il presagio, e la divinazione e le visioni superassero qualsiasi cosa. Un gruppo di santi uomini che abitavano nelle rovine di Sheve cominciò a esortare quelli che arrivavano là a costruire una seconda città sui resti della prima, ma che fosse una città in cui ogni pietra veniva posata in lode degli Dei.

Molto gli uomini fanno per odio. Ma per amore fanno molto di più.

Lavorarono sotto la spinta dell'amore come gli schiavi avevano lavorato alla torre del pazzo Nemdur sferzati dal dolore e dalla morte. Quello che il tempo aveva lasciato a Sheve fu raso al suolo. Dalle pietre rotte sbocciò la seconda città, come un miraggio. Una città strana, piccola. Rara, diversa dalle altre. Perché non sarebbe stata città di commerci o di case di abitazione. Lungo i colonnati, sotto le cupole, sarebbero passate ondate di uomini, ma solo in una stagione dell'anno, quando venivano a pregare, e a deporre i frutti del loro anno di vita passato altrove. Era una città da conservare pura, un tempio: Bhelsheved.

Mentre vi lavoravano, rimuovendo le antiche strade di Sheve e scavando, trovarono l'acqua, l'oro azzurro del deserto, un lago segreto. E quell'occhio turchese che guardava il cielo era per i costruttori la conferma del favore degli Dei verso la loro impresa.

La folla emise un sospiro. Intonarono un canto spontaneo, un altro del loro viaggio. Il canto narrava di come, alla fine di ogni anno, le popolazioni convergevano su Bhelsheved. Da ovest, da nord, da sud e da est; come greggi che tornano all'ovile, come vino nella coppa, come l'uomo stanco che cede al sonno, così loro andavano naturalmente verso la Città Sacra. «E noi», gridava la gente, «che veniamo da est e da ovest, seguiamo ogni notte il sole, che va anche lui a Bhelsheved a onorare gli Dei. Bhelsheved dove ogni dolore si dimentica, e ogni pena guarisce».

Finito il canto, la folla era felice e rumorosa, e qualcuno chiese che si narrasse la storia di come gli Dei avevano salvato il mondo quando il Malvagio, il Principe dei Demoni voleva distruggerlo.

I cantastorie ridacchiarono, perché quel racconto era ben chiaro nelle lo-

ro menti, essendo sempre popolare. Narrarono la leggenda a turno. Il Padrone della Notte, dissero, il bestione nero che si nascondeva sottoterra (così orribile a vedersi che evitava lui stesso di guardarsi allo specchio o su altre superfici che riflettevano) vide la pietà e la grazia dell'umanità, e mise in moto una forza malefica tanto gigantesca che la terra ne fu sopraffatta. Ma nella sua agonia di morte, gli Dei prestarono orecchio alle preghiere e alle suppliche degli uomini. Lanciarono una saetta d'oro dal sole che bruciò il Demonio a tal punto da obbligarlo a ritirarsi, portando via con sé quelle disgustose energie.

Alla sfrenata descrizione di tale mostruosità cantata, che era venuta da sottoterra, la folla proruppe in un boato di risate. Uno solo tra loro non rideva. Giunto ai margini del cerchio interno, l'uomo dal manto nero si era fermato e a tratti lo illuminava il bagliore delle lampade dei cantastorie. Il cappuccio gli era scivolato dal volto. Non era semplicemente pallido, *ma* più bianco del gesso, e la sua bocca ancora più bianca. I suoi occhi bruciavano di una fiamma nera, inestinguibile. Era così immobile, silenzioso, che a poco a poco la sua immobilità e il suo silenzio si propagarono nei circoli di persone, come se si trattasse di una corda musicale pizzicata ripetutamente nella notte.

Anche i cantastorie udirono quella corda silenziosa. Ammutolirono, poi si voltarono a guardarlo, parandosi la luce sugli occhi con la mano. Anche i filosofi guardarono.

Infine, quando il silenzio fu generale, l'uomo parlò.

«Mi sembra», e la sua voce si propagò come un'onda scorre sulla sabbia, «che se la creatura di cui parlate è tanto spregevole come dite, fareste bene a guardarvi da lui».

La folla mormorò. Il filosofo che aveva parlato al bambino, ora parlò all'uomo.

«Signore, non abbiamo da temere il Demonio. Tra un giorno saremo a Bhelsheved. E lì, più che in ogni altro posto, gli Dei ci proteggeranno da lui».

«Eh, vedrete!», disse lo sconosciuto.

Poi, per la prima volta, sorrise. Gli occhi del filosofo vacillarono appena, ma stava andando nella Città Sacra, e l'aspetto e il contegno di un uomo non potevano distruggerlo.

«Se dovesse accadere», disse il filosofo, «che il Malvagio sia capace di danneggiarci, allora dovremmo comprendere che in qualche modo abbiamo offeso gli Dei, che ci siamo *meritati* il male che potrà venirci».

«Ah», disse lo sconosciuto. Abbassò le palpebre come se meditasse. Quando alzò gli occhi fu come un'alba, un'alba senza sole ma di colossale radiosità. «Anch'io», disse, «vi narrerò una storia».

Era così bello, e la sua voce era così bella, che pochi furono in grado, tra la folla, di valutare la portata di tanta bellezza e di tanta meraviglia. Come un uomo guarderebbe un quarto di cielo notturno, ammirando le stelle, e allontanando dai suoi pensieri quelle miriadi di stelle che i suoi occhi, con una sola occhiata, non possono inquadrare, così loro guardarono e prestarono attenzione allo sconosciuto pensando che era molto bello, e che parlava molto bene, allontanando dai loro pensieri ciò che era estraneo a loro sotto ogni aspetto, e li bruciava, li drogava, intontendoli con la sua semplice presenza.

L'uomo andò dritto al centro del bagliore dei lumi, e i cantastorie gli fecero posto con fare nervoso, gelosi del loro mestiere. Una lieve brezza passò sul deserto e nell'accampamento, facendo ondeggiare le fiamme delle lanterne. Il mantello dello sconosciuto fu spinto indietro sulle sue spalle come se il vento lo avesse mosso, ma non era stato il vento. Quel mantello si piegava indietro formando come due ali nere, e la luce azzurra di molte stelle lontane era sui suoi capelli. Una grande vibrazione sembrava colpire l'atmosfera, il suolo stesso. Il vento si abbassò sulla sabbia ai suoi piedi, come il suo cane, e lui cominciò la narrazione.

Era questa. Un principe camminava nel fresco della sera ai margini del paese che confinava con le sue terre. Non c'era legge in quel paese, e quindi il principe non si stupì troppo scoprendo che tutta la gente del luogo veniva trucidata sistematicamente da un temibile mostro che si era sviluppato in mezzo a loro. Il principe si era sempre interessato alle stramberie dei suoi vicini e, vedendo la loro preoccupazione e il loro probabile annientamento, si prese la briga di scovare il mostro e liberarli.

Lasciò quindi il suo regno, e vagò nella terra senza leggi, passando in mezzo all'orribile distruzione provocata dal mostro. Infine trovò la tana della creatura e, fermatosi sulla nuda roccia esterna, la chiamò perché venisse fuori. E quella venne, spaventosa com'era, obesa e macchiata del sangue e dell'angoscia degli uomini, gonfia della propria forza. Ma il principe non vacillò. Estrasse dal fodero d'argento la sola spada che possedeva. Avanzò e cominciò a colpire e sfregiare il macabro nemico. Fulmini sibilarono, tuoni rombarono. La terra si spaccò. Il mostro riportò bruciature e ferite, aghi sottili lo trafissero; i suoi occhi, bellissimi, si spensero. Ma, sebbene cieco e seviziato, non rinunziò alla lotta. Nel tormento e nell'orrore,

combatté tanto a lungo che gli sembrarono secoli, ma alla fine la ripugnante bestia giacque morta. Sulla sua carcassa, però, crollò il corpo del principe, anche lui senza vita.

A quel punto lo sconosciuto girò lentamente lo sguardo sulla folla attorno, su ogni faccia, e su ogni paio di occhi; il suo sguardo era strano e insondabile. La sua voce li aveva ipnotizzati. La storia sembrava proprio vera. Si dolsero a quel racconto, e pareva che anche lui ci soffrisse, eppure non si rendevano conto perché conoscesse tante cose, perché il tono della sua voce fosse uniformemente armonioso, e la sua faccia priva di ogni espressione.

Accadde, disse il narratore, che i sudditi del principe andarono a cercarlo e infine trovarono il suo cadavere. Allora, essendo un po' esperti di stregoneria, si accinsero a ricostruirlo. Ma un ingrediente della sua ricostruzione non erano che lacrime. E, in quel caso, sembrò un elemento facile da trovare. I sudditi del principe andarono subito dalla gente del paese vicino, la gente per la quale lui si era sacrificato, e chiesero che piangessero per il principe. Ma quei buoni vicini si voltarono da un'altra parte e dissero:

«Sappiamo di chi parlate, e non vi diamo credito. Non verseremo una sola lacrima per il principe di tali menzogne».

«E non fu strano?», disse il narratore alla folla.

Alcuni rabbrividirono udendolo. In altri s'insinuò un bizzarro senso di colpa, di vergogna e di paura... Ma la parte più strana della storia doveva ancora venire.

I sudditi del principe versarono le loro lacrime, che si dimostrarono adatte a farlo resuscitare dal grigio limbo nel quale era stato tutto quel tempo. Ma, tornato in vita mentre era in viaggio verso il suo principato, ebbe occasione di vedere la terra vicina. Tutto era senza legge come prima, ma ora era in corso una festa grandiosa. I vicini avevano eretto una pietra informe e vi danzavano attorno al gioioso suono di un piffero e di un tamburo, e di tanto in tanto qualcuno abbracciava la pietra, e vi versava sopra olio, o vino, o sostanze aromatiche. Affascinato - lo era proprio -, il principe s'informò di che riti si trattasse.

«Veneriamo questo Dio incredibile e gentile», risposero i vicini, «che ci ha salvati da un temibile mostro».

Il principe osservò per un poco la pietra, ma non era altro che una pietra. Ruvida, impassibile, insensibile.

Allora commentò: «Perdonate la mia stupidaggine, ma avevo sentito dire che un Signore delle terre oltre confine andò a cercare il mostro con la

spada e lo trucidò».

A questa affermazione i vicini dissero irati: «Questa menzogna l'abbiamo sentita anche noi, ma quel brutto e deforme nemico delle terre accanto è più pericoloso per noi del mostro stesso. Per favore, non fate più il suo nome».

Per molto tempo, dopo che lo sconosciuto ebbe finito il racconto, la folla mantenne il silenzio. Le teste erano quasi tutte abbassate, come se le persone fossero assorte in profondi pensieri, o umiliate. Eppure non comprendevano cosa fosse avvenuto: quello sgradevole dubbio nel mezzo della celebrazione.

Infine il filosofo parlò compitamente e con voce alta allo sconosciuto che gli voltava le spalle.

«Una idea singolare, signore, se ho afferrato il vostro concetto. Sembra che ci informiate che l'Innominabile, il Signore delle Tenebre, fu, in qualche tempo, il salvatore del mondo».

Il misterioso narratore non si voltò. Disse: «Voi avete presunto che gli Dei valutino tanto l'uomo da accorrere per salvarlo. Penso che mal giudichiate gli Dei».

«E voi», dichiarò severamente il filosofo, «ci date a intendere che sono semplici pietre».

«Qui, lo ammetto, sono stato maligno con loro. Infatti, se colpite una pietra, potrebbe emettere un flusso di acqua o un gioiello prezioso. O con essa potete costruire una casa, o incidere delle parole sulla sua superficie con un coltello. Le *pietre* possono essere utili agli uomini».

«La vostra empietà è rozza», disse il filosofo; e la folla cominciò a brontolare e borbottare contrariata, prendendo lo spunto da lui.

«Fareste meglio a rammentarvi di Baybhelu, di come la torre fu scossa e abbattuta dagli Dei, perché l'umanità guarisse dal proprio orgoglio».

«Orgoglio?», chiese lo sconosciuto distrattamente. «Di che dovete essere orgogliosi? Della vostra vita che se ne va in un batter d'occhio? Della vostra memoria che si fa sempre più corta? Del vostro cervello tanto privo di ingegno che dentro vi si formano ragnatele? O è la vostra religione a rendervi orgogliosi: quel dolce e succulento frutto della fede? Un frutto può inacidire. Comunque sia, se un Signore delle Tenebre fosse stato tanto più saggio da avervi salvati da voi stessi in passato, non lo farà mai più».

Fu soltanto molto dopo che notarono come lo sconosciuto avesse parlato dell'umanità dicendo "voi", e non noi.

Quando ebbe finito, avvenne una cosa misteriosa. Benché l'aria fosse

ferma, si levò un vento, senza rumore e quasi senza movimento, che spense le luci di tutti i lumi, e smorzò tutte le fiamme dei falò attorno, finché tutto fu nero nella zona, a parte il brillio delle lontane stelle.

Nelle tenebre lui sparì. E, riaccendendo i fuochi, tutti si rallegrarono della sua partenza, anche se non sapevano che era Azhrarn. Per la verità alcuni, più arrabbiati che intimoriti, si misero a cercarlo, perché i filosofi giuravano che un tale blasfemo meritava la fustigazione.

Si può immaginare che avessero già fustigato Azhrarn: secoli di quella particolare fustigazione erano stati inferti da loro e dai loro antenati. Ed è anche indiscutibilmente vero che lui non aveva alcun diritto di assumere quell'atteggiamento verso di loro. Non aveva diritto alla sua giusta collera, lui che giocava con l'umanità da eoni, e che prima della venuta dell'uomo chissà che non avesse giocato con le piccole creature che dagli oceani di caos erano andati sulla Terra Piatta, minuscole scintille e atomi con cui la vita mortale era iniziata. E avendo giocato tanto spesso con loro, come un bambino che ha paura di perdere i suoi giocattoli, lui aveva visto come scomparivano. Una volta si era sacrificato per salvare il mondo, perché senza un mondo da tormentare e intrappolare, la sua immortalità sarebbe stata troppo noiosa. Così almeno dicevano i poeti, i canti, le favole.

Certamente sapeva da secoli che il suo atto era stato svisato, attribuito alla porta sbagliata, quella della Terra di Sopra. Ma ora quella energica dimostrazione di oblio lo punse nel vivo, e lo shock fu ancora più violento forse perché ritardato. Se contemplava quella frenetica adorazione degli indifferenti Dei e ne era geloso, quanto più amaro era scoprirsi dimenticato, o peggio, ricordato erroneamente. Azhrarn il Bello, ricordato come uno che *strascicava il passo* e che era *orrendo.* Forse era stato questo affronto alla sua vanità a esasperarlo.

A meno che questo Signore della Paura non avesse commesso, per una qualche ragione egoistica, un atto di amore unico e totale, e una parte di lui si aspettasse di essere amata per questo? Scopriva invece di no. Scopriva che lo deridevano. Scopriva - più terribile di tutto - la propria irrealizzata, erronea speranza.

Parecchi gruppi di giovani andarono in giro per l'accampamento in cerca del blasfemo. Avevano bacchette e bastoni, alcuni i coltelli, e una o due fruste di pelle di toro che tenevano con sé in quel viaggio per spaventare i leoni e gli uomini.

«Come è possibile», si erano detti l'un l'altro, «che si arrivi nella Città

Santa con questo miserabile libero fra noi? La città non intona un canto di benvenuto quando gli uomini vi si avvicinano? E non brontolerà di rabbia se questo diavolo vi si avvicina? Affrettiamoci a rincorrerlo e picchiamolo».

Cercarono in lungo e in largo, creando un grande trambusto, rovesciando casseruole, sostegni delle tende, inciampando tra le capre e le pecore, spaventando i bambini e le giovinette, mentre continuavano a lanciare feroci imprecazioni e minacce.

In principio non c'era traccia di lui. Poteva essersi dissolto nell'aria o tramutato in sabbia. Poi cominciarono a intravederlo, a una svolta, o a un'altra; nelle ombre tra una tenda e l'altra, o mentre traversava i recinti degli animali senza disturbarli affatto. Ma, ogni volta che gli inseguitori gli correvano dietro, lo sconosciuto svaniva nel nulla.

C'erano tre fratelli, pieni di vino, di religione, e con una frusta ciascuno; dopo un poco persero la pazienza con i compagni, e si staccarono da loro per inseguirlo per proprio conto.

«Credo», disse il più giovane, «che il vecchio, venerabile filosofo potrebbe farci avere una speciale reliquia di Bhelsheved, un talismano d'oro, magari, se noi consegniamo questo furfante alla giustizia».

«Molto improbabile», disse il secondo. «Ma chi può dire quali benedizioni gli stessi Dei accumulino sulle teste di quelli che li difendono?».

«C'è una cosa», disse il maggiore, facendo vibrare la frusta che teneva in mano, «ho il sospetto che il blasfemo sia anche un Mago e un trasformista. Sennò, come ha potuto sfuggirci?».

Proprio in quel momento arrivarono in uno spazio vuoto. Là, alla luce delle stelle, sulla sabbia nera, si ergeva colui che cercavano.

Vistolo, il più giovane fece roteare la frusta e colpì. Come se si trattasse di una sciarpa che cade, lo sconosciuto alzò la mano e afferrò l'estremità della frusta.

Il giovane rimase sbigottito. Nessun grido di dolore aveva accompagnato la strana azione dello sconosciuto, e i motivi di sbigottimento non erano finiti. Una luce fredda e violenta era apparsa all'improvviso dalla mano stretta di lui, e quella luce cominciò a scivolare, oscillare per tutta la lunghezza della frusta. Il fratello più giovane guardò la luce, ne scorse la direzione, che era verso di lui, e fece per abbandonare il manico della frusta, ma si accorse di non poterlo fare. Allora fu lui a gridare, ma, subito dopo il grido, il filo di luce arrivò al manico. Il giovane si preparò al dolore, perché il chiarore sulla frusta somigliava a una specie di fulmine. Ma poi la

forza della luce passò nella sua mano, e si accorse che non dava dolore, anzi un piacere squisito. Nocche, polso, avambraccio, gomito e parte superiore del braccio avvertirono una sensazione come di corrente; e la sensazione passò nel torace, nel busto, nelle gambe, nell'inguine, nella spina dorsale, nella testa. Con un gemito, il giovane cadde a terra e, poco dopo, quell'estasi lo fece svenire.

Allora Azhrarn lasciò andare l'estremità della frusta e la luce scomparve.

Gli altri due fratelli, attoniti, guardando ora lo svenuto ora il Mago, rinunciarono ad altri gesti aggressivi, abbassarono le braccia, e le fruste caddero sulla sabbia.

«Voi notate», disse Azhrarn alla fine, «che io vi ho dato piacere in cambio di un'offesa».

«Noi osserviamo», disse il fratello maggiore, «che voi siete uno Stregone».

«Oh, come mi adulate!», disse Azhrarn.

La sua voce era fredda, troppo fredda perché loro capissero quanto, poiché sembrava più calda di quanto non fosse, come ghiaccio che brucia.

«Un Mago viaggerebbe in grande pompa», protestò stupidamente il fratello di mezzo, «con i suoi servitori e le sue ricchezze. O cavalcherebbe in aria su un cavallo nero, alato come un corvo».

Sulla sabbia il giovane svenuto si riebbe, e mormorò:

«Lui non è uh Mago, ma un Dio».

Tali sono le credenziali del piacere.

Ma Azhrarn voltò loro le spalle e camminò nel tessuto della sera come se varcasse una porticina, quindi scomparve.

Il fratello maggiore andò nel punto in cui il Principe dei Demoni era sparito e, guardando in basso, vide tre gemme scure e lucenti sul terreno. Parevano rubini dei più neri, più duri dell'ossidiana, ed egli, con un imbarazzato terrore che non sapeva spiegare, li ricoprì di sabbia col piede, seppellendoli.

Non avrebbe saputo dire cosa fossero quei gioielli, ma una parte di lui doveva sapere che altro non erano che tre gocce di prezioso sangue dei Vazdru, uscito dalle dita di Azhrarn. Infatti, quando aveva recuperato la frusta, lui che avrebbe potuto schivare qualsiasi arma o forza, a parte quella pura del sole, della quale era morto una volta per salvare il mondo, non si era protetto, ma aveva subito lo sferzante colpo, tagliente come un coltello, sulla palma della mano.

Era forse un simbolo, il suo pegno alla Terra, che - proprio lei - lo aves-

se colpito. Sì: quella notte era stato ferito, e non solo nella mano.

2. *Tutti a Bhelsheved*

Il dolce e succulento frutto della fede.

Da est e da ovest, da nord a sud, la gente veniva una volta all'anno e si raccoglieva attorno a Bhelsheved. I vecchi l'avevano vista molte volte, e i giovanissimi la riconoscevano per averne sentito parlare. L'antica Sheve, che giaceva sotto, era stata chiamata la "Giara" per le sue fonti di acqua. Bhelsheved era "la città che gli Dei crearono da una giara". Altri però la chiamavano la Città Lunare perché era bianca come la luna.

Visto da lontano di giorno, con la bronzea sabbia attorno e lo sfondo del cielo blu, il biancore di Bhelsheved era una gloriosa macchia di non-colore, tanto che i bambini, vedendola per la prima volta chiedevano: «Chi ha lacerato il cielo?». Di notte, ardendo come una scogliera di sale in mezzo alle dune, la città sembrava emettere la propria radiosità. Solo quelli che vi si avvicinavano da ovest, e avevano la luna - quella vera - che sorgeva alle loro spalle, vedevano Bhelsheved più scura, come in un'eclisse, ma era pur sempre oscurità di argento puro.

La città, che ospitava la gente solo per un breve periodo ogni anno durante la festa di adorazione, non veniva mai sporcata. I fumi che là si levavano, d'incenso e fuoco sacro, non erano tali da macchiarla. Neppure durante la riunione di tutti si entrava in città per profanarla con le comuni pratiche del vivere. Si accampavano attorno, per un largo raggio, e a non meno di cento passi dalle mura cittadine. Le porte della città erano aperte a tutte le ore del giorno e della notte, ma chi entrava era soltanto un ospite: andava a visitare gli Dei nella loro casa, portava doni e onori. Non approfittava mai dell'ospitalità. Festeggiamenti, sport, gare avevano luogo fuori dalle mura, sempre cento passi o più da Bhelsheved. Era tanto bella, tanto squisita quella città, che nessuno si opponeva mai al divieto. E la città li ripagava, a suo modo. Ogni anno, quando tornavano da lei, sembrava più bella.

A circa un miglio dalla città, i sentieri scorrevano come acqua nel deserto. Erano larghi, tutti uguali, e tutti pavimentati con strane pietre, regolari, levigate e lucenti. La sabbia talvolta vi si depositava sopra, ma poi il vento la spazzava via. Nessun sentiero che portava alla città era stato mai nascosto da cumuli di sabbia, né parzialmente cancellato, se non momentaneamente.

A mezzo miglio dalla città, filari di alberi di bella forma e curati sorgevano ai lati dei sentieri, così che all'improvviso quei fedeli, dopo aver viaggiato sotto il calore del sole, percorrevano strade verdi e ombreggiate. A un quarto di miglio dalla città si notavano qua e là delle fontane e piccole cisterne a forma di delicati animali indigeni o di bestie particolari di origine mitica, tutte scolpite nella stessa pietra bianca di Bhelsheved.

Ormai le mura della città dominavano l'orizzonte. Parevano versanti di montagna coperti di neve. Alla base delle mura c'erano boschetti lussureggianti, in quella stagione pieni di fiori quasi bianchi come le pietre. Sopra le mura, coni e guglie sembravano vibrare come torri di ibisco, di bianchi giacinti, e gli uccelli bianchi volavano a frotte di torre in torre, come api in cerca di nettare.

C'erano quattro grandi porte di accesso, in corrispondenza delle quattro parti del mondo. Esse avevano tre gradi di biancore: il bianco crudo dell'acciaio, il bianco avorio dei pannelli, e il pallido zircone delle enormi borchie.

All'avvicinarsi della folla la città intonò un canto. In principio era un debole suono ma, man mano che la gente si avvicinava, diventava sempre più forte. Il canto era un tamburellare melodico e misterioso, un tuono che sussurrava, un ronzio di mille vespe in un alveare di vetro.

La processione invase i sentieri, e lo straordinario inno spumeggiò dall'antico calderone della città. Quando furono a cento passi da là, l'inno si disperse nel cielo.

I visitatori si fermarono in ammirazione, un'ammirazione che non diminuiva mai, e ascoltarono il silenzio seguito al canto, mentre gli uccelli volavano veloci sopra i minareti di ibisco.

«È come una città degli Dei», dissero gli uomini, non sapendo che gli Dei non possedevano, e non desideravano possedere, città.

Quelli che raggiunsero Bhelsheved di notte sentirono a loro volta il canto che dalla città si spandeva in cielo, come un invisibile ma udibile corso d'acqua. E di notte le cupole erano illuminate, simili a grandi perle spettrali, i fiori della notte sbocciavano nei boschetti, e l'aria s'impregnava di profumi, con effluvi che andavano e venivano come spiriti.

Questo fuori di Bhelsheved.

All'interno era così.

Entrando da una delle grandiose porte, il fedele si trovava su una grande strada rettilinea, lastricata a mosaico in colori pastello, che non raffigurava scene o disegni, ma nebulosi vortici simili a spirali di vapore o di nuvole.

Questa strada così eterea partiva da ciascuna delle quattro porte e portava al centro della città. Ai lati delle quattro strade convergenti vi erano templi l'uno accanto all'altro, come una fila di case in comuni città di mortali.

Alcuni edifici erano massicci, con cupole che parevano fiori bianchi svettanti nel cielo e finestre illuminate internamente, con vetri celesti, ciascuna a forma di fiore o di foglia, o di disegno astratto che induceva a fantasticherie divine. Altri edifici erano delicati, con statuette d'alabastro e pinnacoli di cristallo. Scale intrecciate andavano su e giù come tasti di strani strumenti musicali. Porticati conducevano dentro e fuori con colonne scolpite a forma di donne o di alberi. I veri alberi erano in fiore, dentro e fuori la città. Se soffiava il vento, cadeva una tempesta di petali.

Al centro della Città Sacra le quattro strade finivano al bordo del lago miracoloso, quello specchio d'acqua turchese che era apparso come il sigillo dell'approvazione degli Dei. E quel lago era attraversato da quattro ponti bianchi che, riflettendosi nell'acqua, formavano quattro ovali. I quattro ponti si univano in un diadema di luce, il faro centrale di Bhelsheved, che non era di pietra bianca, ma coperto da una lamina, come una favolosa lucertola dalle squame di oro chiarissimo. Il ricco nocciolo del dolce frutto della fede.

Degli uomini dissero: «Vedete: è come il palazzo di un Dio».

Ma non lo era, perché i palazzi degli Dei erano pozzi di materia psichica che probabilmente nessun uomo avrebbe potuto vedere, neppure se fosse entrato nella Terra di Sopra.

Stando sui ponti, che erano riccamente scolpiti, con l'architettura dorata dinanzi a loro, e lo specchio d'acqua scintillante sotto, i fedeli videro poi delle figure ammantate di bianco che si muovevano come spiriti nell'interno indistinto del faro.

Benché il popolo vivesse altrove, e andasse là una volta all'anno per attingere alla fonte della religione, poche persone abitavano a Bhelsheved per curarla, per tener vive le fiamme che vi ardevano, per nutrire i fiori che sbocciavano a gloria degli Dei, e per provvedere a tutte le altre incombenze estetiche della città.

Erano persone scelte, di un certo tipo. Una qualche idea dell'aspetto fisico degli Dei era già diffusa, ed era stata adeguata agli standard terreni. Tutti coloro che curavano la città erano di bell'aspetto, snelli, con carnagione pallida e trasparente che conservavano grazie a rigorosi digiuni, diete, e cure del loro Ordine. I capelli, di maschi e femmine, erano di un solo colore per tutti, un biondo quasi platino.

Le loro caratteristiche erano eccellenti, i loro sguardi cupi, i loro gesti fluidi. Sembravano assolutamente inconsapevoli, distaccati dalla grossolanità, dalla pura carnalità del genere umano.

Eppure erano stati scelti tra la gente, quegli eminenti individui. Però la gente dimenticò di proposito l'origine dei loro sacerdoti e sacerdotesse, come avevano dimenticato che la città era stata costruita con le loro ricchezze, progettata dai loro matematici e studiosi, e intrisa di stregonerie dai loro Maghi.

Quando i servi del cielo si fecero avanti, loro s'inchinarono e tremarono di rispetto e deferenza.

Nel centro del tempio dorato c'era l'altare, montato sui dorsi di due grandi bestie d'oro con teste di falco, parti anteriori di leoni e code di pesci giganteschi; era di cristallo trasparente color del cielo, nel quale pareva fluttuassero nuvole e costellazioni opaline.

Quando il tempio fu riempito dalla folla, le porte furono chiuse e, nella penombra mielata, l'altare astrologico cominciò a risplendere. I servi del cielo cantarono con dolci voci sottili, stando impavidi tra le zampe delle due bestie, che all'improvviso avrebbero aperto i becchi e gridato con note risonanti: «Chi ama gli Dei conoscerà l'eterna gioia!».

Poi un secondo sole parve esplodere lentamente dall'altare: un bagliore che avrebbe accecato, ma non accecava, perché in esso vi erano visitazioni che andavano e venivano. Nessuno dopo era in grado di descrivere cosa avesse visto. Chi parlava di forme degli Dei che passavano avanti e indietro con la loro luminosità in una sorta di splendida nebbia, chi parlava di riproduzione di scene di felicità della loro vita, o di profezie di buone cose future, chi ipotizzava timidamente squarci di paradiso, o visioni di altri mondi. Molti piangevano e molti ridevano forte, e alcuni caddero sul pavimento a mosaico, dove la fiumana della gente lo permetteva.

Ma quando il grande splendore svanì, si ripresero, andarono stupefatti verso le porte ora riaperte, e sfilarono tranquilli fuori per offrire sangue e gemme preziose, o vino, negli scintillanti templi tutt'attorno al lago. E attraverso schermi di filigrana elencavano ai confessori dall'altra parte i loro peccati e le loro paure, che in quei momenti parevano non importanti, facili da dire e facili da evitare in futuro. Perché si sentivano l'anima lavata e pulita, detersa da un glorioso elisir. Così tagliarono la gola di agnellini, bruciarono le loro carni su fuochi azzurri, commossi per la loro fortuna, perché loro e tutte le cose ricevevano le attenzioni degli Dei pietosi e gentili.

Le dune del giorno furono trasportate in cielo e spinte oltre il bordo della terra occidentale. Le sabbie più scure della notte si accumularono sulla soglia del tramonto, e infine seppellirono il sole.

Un giovane avanzava furtivamente, con uno strano passo esitante ma dettato dalla fretta, tra le tende dell'accampamento. Fuochi, lampade e stelle illuminavano il crepuscolo, e il pallido fantasma della città, come la vela di una nave ormeggiata, vegliava sui tanti cerchi di tende. Il giovane, un fratello minore, era venuto dal suo luogo di accampamento, percorrendo gli improvvisati viottoli tra le tende, ma si era sempre tenuto a distanza di cento passi dalle mura della città. Era avvolto in un mantello, benché la notte fosse calda.

Poco dopo raggiunse un boschetto profumato dove alcune fanciulle attingevano acqua da uno dei canali ornamentali.

Una dopo l'altra scorsero il fratello più giovane venuto dall'accampamento lontano. Capirono che era uno sconosciuto, e una o due volte trattennero il fiato, perché c'era stato un altro sconosciuto che si era aggirato talvolta di notte negli accampamenti, ma era vestito con un manto che pareva avesse le ali... Questo non era un uomo importante, i suoi modi erano diffidenti, la faccia imbacuccata, e le fanciulle cominciarono a ridacchiare di nascosto.

Infine il giovane chiamò con un cenno una delle ragazze e, quando lei si avvicinò, le disse: «Scusate se ho interrotto il vostro lavoro, ma cerco la tenda del fabbricante di cartelle».

«Volete dire "Barbagrigia"? O l'altro, quello che zoppica?»

«Oh», intervenne un'altra fanciulla, «volete forse il vecchio "Nasotorto", che ha la moglie somigliante a una capra?».

Il giovane abbassò gli occhi, e si strinse ancor di più il mantello attorno alla persona. Pareva che trasportasse qualcosa sotto il mantello, forse una cartella che doveva essere riparata.

«Penso sia quello che chiamate "Nasotorto"», disse il giovane. «Se si trova al bordo dell'accampamento, più vicino al deserto».

«Là non c'è nessun fabbricante di cartelle», dichiarò un'altra fanciulla.

«Allora mi sono sbagliato...», cominciò il giovane, ma un'altra lo interruppe.

«Cerca lo zoppo che ieri ha tirato su la tenda più lontano, dicendo che il nostro rumore disturbava le sue meditazioni religiose. Dubito che si occuperà di cartelle con voi», aggiunse, «non desidera che concentrarsi su pensieri pii».

«In ogni caso», disse il giovane, «posso chiedervi di guidarmi là?».

Le ragazze agitarono le chiome, assentendo, con orgoglio di leonesse.

«Non è molto lontano. Possibile che non sappia trovare la via, un torello grande e forte come voi?»

«Ahimè», disse il fratello più giovane, «sono in svantaggio: non ci vedo da un occhio».

Le ragazze rimasero sconcertate. Ci si sarebbe aspettato che in prossimità della Città Santa si sarebbero comportate meglio verso un menomato, e gli avrebbero parlato più gentilmente.

«Vi guiderò io», disse pronta la ragazza più ardita: andò vicino all'uomo e gli prese la mano. «È da questa parte».

Lasciate le altre alla loro scortesia, la ragazza condusse il viandante in mezzo ad alberi e tende, e poi verso quella parte più isolata degli accampamenti, dove le tende erano distanziate e sparse.

Le ombre si infittivano, anche se nel cielo le stelle brillavano di più. Il viandante menomato si fermò di colpo, armeggiando con le mani come se avesse qualche preoccupazione.

«Cosa avete?»

«Avevo un sacchetto col denaro da offrire al fabbricante di cartelle, ma proprio ora ho sentito che mi è caduto dalla cintola».

«Io non ho sentito tintinnare le monete».

«Non mi meraviglio. Le mie monete sono troppo scarse perché facciano rumore. Per favore, guardate sul terreno e vedete se c'è il mio denaro, perché io distinguo poco nel buio».

Così la fanciulla si curvò, cercando il sacchetto che non aveva sentito cadere. E il viandante menomato fu pronto ad afferrarla in una stretta terribile. La sua mano le premette narici e bocca, finché lei, dopo aver lottato freneticamente, divenne un corpo inerte.

I leoni frequentavano il deserto. Ma ora c'era un altro leone in giro. Portava la ciondolante figura di una fanciulla non in bocca, ma sulle braccia. Aveva inoltre certi accessori e strumenti di cui un leone non si serviva: della corda, della stoffa, ancora rotoli di corda, una frusta.

E via per il deserto tinto dalla notte, molto al di là degli ultimi accampati, molto al di là delle luci, dei canti, della religione, e persino senza che lo sapessero gli Dei di Bhelsheved. Là, a una roccia, il fratello più giovane legò la ragazza con la corda che aveva e la gettò in terra. Là le chiuse la graziosa bocca con un odioso bavaglio. E lì srotolò la flessibile frusta, quella che aveva sollevato contro Azhrarn, quella che il Principe dei De-

moni aveva stretto in mano. Il lampo che aveva percorso la frusta, il manico e il suo corpo era diventato un delirio. Non aveva cessato di ricordare. Si era trasformato in una dolce tortura. Infine si era delineata una soluzione.

Poi egli alzò e abbassò la frusta. All'impatto dell'estremità della frusta con la carne, una frusta tagliente come un coltello, lui sentì la luce, invisibile, ma la sentiva sicuramente in ogni nervo: gli veniva dalla frusta. Al secondo colpo la sentì bene nel manico. Al terzo colpo il piacere, come un ramo d'argento, fiorì lungo il suo braccio e lui gemette.

Al nono colpo, con un grido, il fratello più giovane cadde svenuto.

Più tardi, quando sorse la luna, lui si svegliò con una terribile paura, un peso di piombo negli arti e nel cuore. Strisciò, come se fosse un vile, e guardò l'oggetto del suo affetto. Si piegò verso la spalla insanguinata, ma lei era morta al settimo colpo, una vena vitale le si era recisa prima che si svegliasse. In questo almeno la sorte era stata gentile con lei.

Mentre la luna saliva in cielo, spiando i suoi atti, il pazzo seppellì la sua vittima nelle dune, e si ripulì il sangue dalle mani fregando la sabbia. Lacrime di orrore gli bagnarono le guance: era disgustato fino nell'anima. Ma il ricordo della frusta e della luce che da essa scaturiva gli accelerava il polso, e pur nella disperazione, lui sapeva di dover uccidere ancora, e ancora. Quella era la visitazione d'amore che aveva ricevuto, e quello era il "Dio" dai capelli neri che gliel'aveva portata.

Quando il giovane tornò tra i boschetti, vide un bimbo abbandonato che dormiva sotto un albero. Non c'era nessuno vicino; il fratello srotolò la frusta. Il bimbo non ebbe tempo di gridare; gli fu tagliata la gola al primo colpo; anche qui il destino era stato clemente, come poteva esserlo avendo stabilito quella dura condanna. Il grido che sarebbe uscito dalla bocca del fratello, egli lo rintuzzò, soffocando di piacere, precipitando in una temporanea morte di fitte acute e di girandole, come grandi ruote.

Questa volta, quando si riebbe, vomitò. Senza soffermarsi per la sepoltura, fuggì da quel luogo, nascondendo le mani insanguinate dentro il mantello.

Non poteva sopportarlo. Doveva giustificare la sua colpa irresistibile. Così pensò: "Un Dio mi ha visitato, e mi ha ordinato di fare queste cose. Non è la mia volontà, ma la sua". Perciò, piangente e impaurito, ma agendo per ordine celeste, il giovane si nascose nella tenda dei fratelli.

Il venerabile filosofo, che aveva discusso con Azhrarn della natura degli Dei, stava meditando nelle ore notturne.

Da qualche parte, da uno scompartimento del suo cervello, o dalla notte stessa, gli era venuta una immagine fantastica. Sebbene non pensasse che gli Dei fossero pietre, come nella maligna parabola dello sconosciuto, si poteva supporre che gli Dei fossero *presenti* in una pietra, o per meglio dire in tutte le pietre sparse ovunque?

Il vecchio immaginò di passeggiare in una pianura sotto la luna, e qua e là le pietre brillavano di luce soprannaturale, mentre altrove non brillavano: lui si diresse verso quelle. Poi la terribile paura del sacrilegio lo pervase, e gli parve di udire una voce che usciva dalle pietre: *Chi calpesta gli Dei conoscerà l'eterna infelicità.* Dopo averlo fatto per innumerevoli volte, il filosofo, accortosi dell'errore, cercò sempre di camminare sulla pianura senza calpestare le pietre ma, pur stando attento, c'era sempre qualche scheggia o sassolino colpito dal suo piede, e la voce gridava.

Infine il filosofo decise di non muoversi più, e restò immobile nel mezzo della pianura, fisso, come immaginava, per l'eternità.

Risvegliatosi da quella fantasticheria, il filosofo udì un funesto rumore e si alzò, camminando nervosamente per uscire dalla tenda. Fuori la luna era una lampada appesa al soffitto del cielo. Sotto quel chiarore il vecchio filosofo vide un vicino arrotino che affilava dei coltelli, fuori del suo orario di lavoro, per pura bontà di cuore. Vedendo le scintille sprizzare dalla pietra, fu colto da una terribile ira. Corse dall'arrotino, e gli diede dei colpi in testa.

«Come osi», gridò il filosofo, «offendere questo oggetto sacro nel quale abitano gli Dei!».

L'arrotino cadde dallo sgabello e il filosofo andò oltre trovando poi una giovane donna che cuoceva dei dolci su una pietra piatta posta sul fuoco. Il filosofo picchiò anche lei, e fece cadere i dolci nelle fiamme.

«Blasfema! Non devi cucinare dolci sul seno del cielo».

E, allontanandosi da lei, si fermò vedendo un sassolino, si inginocchiò, lo raccolse nel cavo delle mani nodose, vecchie e tutte contuse per aver dato cazzotti sulla faccia di uomini e donne, e intanto implorava perdono dal sassolino.

Mentre la luna calava, dentro una tenda una ragazza dai capelli rossicci dormiva accanto a sua sorella e sognava.

Era la notte di nozze, e suo cugino, lo sposo, che lei aveva visto non più di tre volte, la portava dentro la camera e serrava la porta.

La ragazza fu presa da uno stato depressivo perché, pur non dispiacendole l'aspetto fisico dell'uomo, non provava neppure particolare attrazione

per lui. Non amava altri, ma non amava lo sposo.

«Vieni, cara Zharet», disse lui, «distendiamoci insieme».

Si adagiarono sul divano con i cuscini, e lui sciolse il nodo della cintura di Zharet un po' goffamente, armeggiò con il suo corsetto ricamato, e le tolse la forcina di cristallo dai capelli.

Mentre le faceva tutto questo, e si intensificavano in lei vaghe sensazioni di antipatia e diffidenza, i suoi occhi si spostarono verso la stretta finestra. Là oltre la grata di ferro, c'era un gatto dal pelo nero che la guardava, stando seduto con occhi che erano come pozze di acqua. In quegli occhi lei lesse un messaggio, chiaro come se fosse espresso in simboli. *Prendi soltanto una di queste forcine appuntite, con le quali quello stupido ti ha graffiata, e conficcala nel suo cranio. Fallo, e avrai un amante migliore.*

E Zharet si ricordò di un uomo bruno che era passato in mezzo alle tende nelle notti precedenti l'arrivo a Bhelsheved.

Il suo sposo pizzicava e tirava i suoi seni, e stava a cavalcioni su lei come un mulo caduto, e la giovane pensò tra sé: "Mettiamo che quello sconosciuto fosse un Dio, un Dio bruno della città bianca come neve. E che mi abbia scelta come sua sposa: ma qui c'è un ostacolo. Per liberarsene basta un atto di fede e di adorazione".

Proprio allora lo sposo fece lavorare le rozze dita in un'altra parte di lei, e la sposa con una smorfia afferrò la forcina più vicina e gliela ficcò in testa. Lui morì senza emettere un suono, e il suo corpo rotolò subito lontano da lei. Zharet lo dimenticò all'istante perché, un attimo dopo, il gatto nero saltò, leggero come un guanto di velluto, sul suo petto.

La creatura rimase felino per un solo momento. Poi si mutò in un uomo, o in una forma di uomo. Lei intravide appena la sua faccia che era di una bellezza trascendentale, incorniciata da lunghi riccioli neri, e illuminata da due lucenti occhi neri. Tuttavia lei sapeva che quella non era la faccia che aveva scorto di notte nell'accampamento, la faccia dello sconosciuto, ma un'altra, meno stupefacente. Però era abbastanza bella, questa apparizione, bella di forma e di corpo, e la copriva come una pallida ombra. E anche il suo respiro era meraviglioso, la narcotizzava... lei ragionò in stato di ebbrezza che il Dio doveva aver assunto l'aspetto mortale per non colpirla con le energie del suo aspetto divino.

Poi il Demone del sogno di Zharet (difatti si trattava di uno degli Eshva, i servitori dei Principi Vazdru della Terra di Sotto, alle cui carezze persino le serrature delle porte si fondevano e si aprivano) cominciò a carezzarla, e tutta la sua carne parve liquefarsi e il suo inguine pulsò. Il suo corpo si i-

narcò appena lui la toccò, una grande debolezza serpeggiò nelle sue braccia mentre lui la carezzava, i suoi seni si svilupparono, e il suo ventre, ricevendo il marchio della muscolatura argentea di lui, divenne un torrente di luci.

Quando la penetrò, lei, pur essendo vergine, non sentì dolore, ma solo un'asta di squisita esattezza, come se due parti di un tutto reciso si fossero unite per una magica guarigione. Lui si mosse dapprima lento come un fiume, ma, come un fiume, acquistò velocità. Il suo corpo era tutto ciò che lei conosceva, i suoi occhi tutto ciò che lei vedeva. Il fiume la portava verso quegli occhi, quelle pozze senza fine, come se da ultimo vi dovesse sprofondare: lei stessa cominciò a nuotare verso quelle pozze. Le desiderava, invocava che quelle acque la inghiottissero.

Quasi in un altro momento lei sentì la terra, lo stesso mondo cedere, e in quella spaccatura trovò il vortice dell'estasi. Ma era un'estasi di un genere speciale.

I primi momenti furono verde e zaffiro ardenti, e in essi lei lottò, accecata e singhiozzante. Ma era il primo stadio; dopo, scoppiò in una seconda estasi.

La seconda dentro la prima fu del color del vino, e lì tutti i sensi divennero uno, e quell'uno la trapassò come il perno di qualche stella rotante, cosicché lei girava, girava. Ma questa rotazione la spinse nel terzo stadio.

La terza estasi fu bianca, molto più bianca di qualsiasi città. E qui lei fu paralizzata, e frenetici contorcimenti, grida, respiri affannosi, il respiro stesso, tutto si fermò. Qui, al culmine, lei divenne un grido silenzioso. Non poteva né cambiare ancora né tornare quello che era stata. Non poteva muoversi. I suoi spasmi erano un solo grande spasmo, congelato in bianchezza fusa, senza principio né fine.

In questa terza estasi rimase sospesa per mille anni.

E poi il suo amante Demone la lasciò andare e lei ritornò, attraverso una nuvola viola, nel proprio corpo, o così le parve, come se la sua anima, e non la sua carne, avesse conosciuto l'estasi orgasmica.

Aprendo gli occhi, Zharet vide la tenda nel deserto, e il buio attorno. Era sola, a parte la sorella che dormiva, e tutto era silenzio: anche il suo cuore batteva leggero. Poi, nell'oscurità, sentì l'ultimo gusto del sogno e tremò. E fra le dita si trovò una forcina molto illusoria e molto pericolosa.

Il popolo continuò a riversarsi nella Città Santa per provare gioie sacre, per fare sacrifici, pregare, confessare i peccati, e infine uscire con occhi

sognanti.

Negli accampamenti attorno a Bhelsheved continuarono i canti, e iniziarono i festeggiamenti, le gare con l'arco e la lancia, le corse dei cavalli con premi finali.

I giorni passarono come fiamme, le notti come neri leopardi, correndo dal margine del mondo al margine del mondo.

Qualcosa non era come doveva essere. Che cosa? Una misteriosa influenza pervadeva la regione, una nuvola, un fumo. C'era dissenso, e c'erano litigi. C'erano accuse...

«Qualcuno mi ha rubato l'uccello canterino dalla gabbia di vimini. Sei stato tu?».

«Qualcuno mi ha fatto appassire la rosa nel vaso. Sei stato tu?».

«Chi ha versato il mio vino?».

«Chi ha fatto uscire il mio gregge dal recinto?».

«Chi mi ha spiato mentre facevo il bagno?».

«Chi ha sparlato di me in mia assenza?».

«Sei stato tu, o tu, o *tu*?».

Alle gare c'erano imbrogli, e quando gli imbrogli venivano scoperti, volavano botte. C'era anche l'adulterio, e lo stupro. C'erano ruberie.

I cantastorie dimenticavano miti e leggende: perdevano il filo di un racconto tra una parola e l'altra.

Le lampade non si accendevano. I fuochi si accendevano ed esplodevano, le tende si alzarono come alberi scarlatti in fiore.

Gli animali deperivano e morivano, come se fossero stati innamorati di qualche padrone.

Si scoprirono cadaveri di persone orribilmente assassinate: uomini e donne, adulti e bambini, mutilati da una frusta. Sospettarono di un uomo, un carpentiere senza famiglia, e lo lapidarono. Un vecchio filosofo pazzo, attorno al quale si raccoglieva una setta scatenata, lanciò maledizioni alla folla, dicendo che le pietre macchiate di sangue erano divinità.

Le ragazze che presto si sarebbero sposate si dedicavano di quando in quando a giochi minacciosi con piccole immagini di creta dei loro futuri sposi. In alcune di quelle immagini c'erano conficcati lunghi spilli.

Tutto questo avveniva attorno a Bhelsheved, la Città Santa. Cose che giorno per giorno, e ancor più notte per notte, diventavano più violente, paurose, come un contagio, una peste.

Vaghe notizie filtravano nella città, nei luoghi sacri, sussurrate da fedeli nervosi attraverso la grata di filigrana dei confessionali a sacerdoti o sacer-

dotesse che ascoltavano attentamente. Ma se i Servi del Cielo se ne curassero, traessero delle conclusioni, era difficile dirlo. Raramente quegli eletti parlavano al popolo. Sentendo parlare di delitti, incendi dolosi, banditismi, rivolte di ogni genere, i loro volti trasparenti non si alteravano mai. Facevano il segno della benedizione o della protezione attraverso la grata a chiunque avesse raccontato i fatti, e poi si allontanavano come fossero stati sciarpe di garza.

Un nuovo malessere colpì il popolo accampato attorno alla città. Il malessere del dubbio era troppo debole, troppo informe agli inizi per sopraffarli ma, se avessero avuto il tempo di meditare a sufficienza, ne avrebbero sentito il peso schiacciante. A un dato momento dovettero considerare che i sacerdoti da loro eletti ignoravano o erano incapaci di solidarizzare con i loro problemi. E siccome si diceva che quegli eletti somigliavano agli Dei, era possibile che anche gli Dei fossero indifferenti alla condizione dell'umanità, proprio come un certo sconosciuto aveva raccontato?

Senza dubbio quel difetto nei sacerdoti era dovuto soltanto al fatto che conducevano una vita ordinata e protetta. Avevano perduto, o non l'avevano mai conosciuta, una valida concezione della bestialità e della disperazione umane. Raccontata a loro, doveva essere sembrata la storia di un altro mondo. Forse avevano pensato che li prendessero in giro.

3. *Lavori notturni*

Era l'ultima notte a Bhelsheved. Nel pomeriggio soleggiato, eccelsi sacerdoti e sacerdotesse erano usciti dal santuario e si erano aggirati negli accampamenti, spargendo sostanze aromatiche, zecchini e fiori, benedicendo le folle. Ma ora gli inni che si cantavano avevano toni incerti. Una volta un uomo aveva sputato, spiegando subito dopo che le fiamme sacre gli avevano dato un senso di soffocamento. Una ragazza aveva girato gli occhi da un'altra parte, distruggendo il fiore sacro che le era caduto in mano a pezzetti.

I sacerdoti lo avevano notato? Pareva di no. Erano passati con le loro vesti leggere e fluttuanti, con i loro capelli fini come incantati lavori di metalli dei Drin, quegli infimi, quasi osceni, ma astuti artigiani della città demoniaca... Ma chi avrebbe osato paragonare le trecce dei Servi del Cielo con quei lavori? Qua e là qualcuno faceva il paragone.

Quando i sacerdoti si furono ritirati nella loro fortezza, nell'isolato tempio incontaminato dove gli uomini comuni, essendo volgari e abietti, non

erano autorizzati a vivere, ma solo a recarvisi in umiltà, anche il sole abbandonò lo scenario.

L'occhio dorato del giorno chiuse la sua palpebra nera, e fu notte.

Poco dopo scoppiò una terribile confusione. La notizia si sparse come uno sciame di locuste.

«Una banda di ladri ha rubato la Reliquia Magica che sarebbe stata data in premio al più meritevole tra noi, scelto con voto popolare».

«Sacrilegio! In che direzione sono fuggiti quei furfanti?»

«Verso est. Inseguiamoli!».

Molto strano. Ogni anno quel meraviglioso ninnolo era stato assegnato. Non era altro che un osso rivestito d'oro, e si diceva che fosse un osso dello scheletro della virtuosa regina, moglie di Nemdur, colei che aveva implorato il perdono degli Dei ed era stata salvata nel crollo di Baybhelu.

Appena l'ultima goccia di sole fu risucchiata all'orizzonte, si videro due o tre figure, come ombre, correre leggere quanto l'aria, allontanandosi dal padiglione che conteneva la Reliquia. Testimoni attendibili dedussero che la luccicante cosa che i ladri si passavano dall'uno all'altro nelle svelte mani doveva essere l'osso d'oro.

Una strana idea era venuta ai testimoni: che i ladri si prendessero beffa di loro, persino li insultassero; eppure non avevano emesso alcun suono. Comunque i diavoli erano fuggiti a est, e avevano lasciato chiari segni sulla sabbia, non impronte di piedi, piuttosto la traccia di un solo, enorme serpente. Forse erano i lunghi mantelli dei fuggitivi che avevano formato quei segni.

La caccia, iniziata da pochi, vide poi il concorso di una fiumana di persone con lampade e torce, tanto che pareva il ripetersi del gioioso arrivo a Bhelsheved. Ma non era proprio uguale.

E, invadendo il deserto crepuscolare, diventato blu per lo scurirsi del cielo, le folle avanzavano in fretta a migliaia, imprecando e gridando, dirette a est. Una direzione sfortunata, perché a est era stata eretta l'empia Torre di Nemdur, quando Sheve era stata una comune città.

E forse a quella gente venne in mente perché, procedendo veloci, sembrò loro di vedere la terribile empietà della Torre, nuovamente esistente nel deserto.

A sette miglia a est di Sheve, la Torre era stata costruita un tempo con mattoni gialli. A sette miglia a est di Bhelsheved, la seconda torre (ammesso che fosse qualcosa di più della bizzarra configurazione di una nuvola) era nera. Dunque un'ombra di Baybhelu. Forse uno spettro? Infatti, se po-

tevano esistere spettri di uomini lasciati liberi a camminare per il mondo in certe occasioni, perché non poteva esserci lo spettro di una costruzione rinata, eretto là?

La massa, o nuvola, o montagna, o spettro, o torre era sempre più vicina. Per un'ora, o forse più, la gente avanzò, ora incespicando, ora affannando, con torce dalla luce incerta. Tutti gli occhi erano fissi là. E se uno diceva a un altro: «Cos'è quel che vedo?», l'altro poteva non rispondere. O rispondeva: «Non so dirlo sicuramente». Oppure: «Lo vedi anche tu?».

Ma quando furono a tre miglia dal luogo in cui Baybhelu era stata eretta, l'oscurità divenne totale, riempiendo gli interstizi di cielo e terra; e qualunque cosa si fosse alzata dal suolo, fu nascosta dalle tenebre. Solo a tratti si notava l'assenza di costellazioni familiari, come se una massa voluminosa le coprisse.

Tuttavia, la misteriosa traccia di serpente proseguiva ondulante. Quelli che erano in testa, e barcollavano per la spossatezza, con la bocca aperta, guardavano la traccia con odio e andavano avanti.

Fatte due miglia, essa s'interruppe all'improvviso.

Gli uomini cercarono attorno, dondolando le lampade, ma senza trovare nulla.

«I ladri sono volati in aria», disse uno.

«O sprofondati nel terreno», aggiunse un altro.

Poi una lampada colse un bagliore nelle dune. Uno corse avanti, si curvò, si raddrizzò, poi gridò contento, agitando qualcosa in alto.

«Hanno abbandonato la Reliquia! Abbiamo recuperato il Sacro Osso!».

Il grido si propagò tra la folla e si rinnovò la confusione.

Nel trambusto una luce balenò in cielo, viva ma chiara come il sorgere del sole, o così sembrava, come se fosse stata accesa una enorme pietra focaia, restando sospesa in aria come la luce di una gigantesca candela nera.

La candela divampò...

Nella folla vi furono grida, preghiere, imprecazioni, respiri di terrore.

C'era stata una torre, questo era certo, e c'era ancora una torre. La Baybhelu dai moltissimi piani, la scalinata che andava in cielo, oltre la portata dell'occhio umano, nell'alto tetto del cielo. Una Baybhelu nera, e in quella nerezza c'erano milioni di luci. Come se la sua vetta avesse forato i giardini delle stelle, scuotendoli e facendoli cadere. Ghirlande, matasse, reti e collane di stelle, tutte luccicanti e scintillanti, tra fulgori e bagliori, avevano il freddo verde dei tigli, il pallore tropicale delle acque marine, il giallo galvanico delle primule, l'incandescente porpora, e gocce del sangue

più puro.

La grande folla cadde in ginocchio, o fece l'atto di fuggire e barcollò. Gradatamente, voce dopo voce, il fracasso cessò. La magica bellezza della nera torre dalle stelle colorate posò la sua mano su di loro, e li tenne fermi.

Poi cominciarono a udire dolci suoni allettanti che giungevano a loro da un miglio di distanza.

Bhelsheved cantava ai suoi pellegrini mentre si avvicinavano lungo i sentieri di pietra lucente, un sussurro di vespe d'argento. La torre nera cantava un fiotto di musiche che si mescolavano, che erano tutt'una, e soffiavano come vento sulle dune.

E poi, con la musica giunsero anche aromi e profumi. Erano come spezie, come fiori, come vini, come droghe e deliziose cose proibite.

La melodia e il profumo della torre, e la gloria delle sue luci, erano tutti un affascinante richiamo.

A gruppi, a battaglioni, si alzarono e si misero in marcia verso quella stregoneria con grandi occhi incantati.

E se qualcuno voleva restare indietro, il movimento della folla lo spingeva dolcemente ma irresistibilmente avanti, finché nessuno fece più resistenza. E se qualcuno criticava lo spettacolo, la delicatezza della musica rendeva sciocche le sue parole, il balsamo bagnava le labbra e le lingue di costoro, le loro teste giravano, e si muovevano dietro agli altri.

Quando furono più vicini, nuove meraviglie li accolsero.

A distanza di mezzo miglio la sabbia era diversa. Era diventata un campo di piante, fitte e floride come se ogni granello di sabbia si fosse tramutato in una cosa fatta di foglie e petali. Di notte fiorivano gelsomini e giacinti, gigli s'intrecciavano con rose, mirti con clematidi. Camminandovi sopra, non si schiacciavano. Emanavano le loro fragranze a ogni passo, e i gambi si raddrizzavano subito. Falene dalle ali come vetri di sottile cristallo svolazzavano sopra quei prati. Vivaci scampanii e suoni di armoniche uscivano dai loro occhi cornuti, come stami, facendo credere che non fossero altro che delle scatole musicali volanti.

Quando furono distanti un quarto di miglio, si accorsero che c'era molta attività sui piani della torre, un continuo andirivieni, mentre creature dalle grandi ali svolazzavano tutt'attorno. A quel punto, inoltre, era sorta una foresta, e le folle, avanzando calamitate dalla torre, la percorsero. Là gli alberi erano alti, ma non fatti di corteccia e foglie. I tronchi erano di vetro cremisi, magenta, e color smeraldo, tutti illuminati all'interno. Il fogliame era quanto mai eterogeneo e gruppi di uccelli fosforescenti i cui occhi co-

lor malva sbattevano e abbagliavano, e le cui ali a forma di foglia toccavano le corde di arpe d'argento poste tra un ramo e l'altro, provocavano strani glissandi ronzanti, volando di qua e di là.

Uscendo dalla foresta, la torre apparve appena a cento passi da loro, e automaticamente la folla, abituata a rispettare quella distanza, esitò, e si ammassò come acqua alla diga.

Nella sosta videro le innumerevoli finestre e porte dell'edificio emanare i loro bagliori. Videro fontane di liquidi colorati che scendevano ad arco dai piani. Videro la natura del traffico che volava attorno alla torre. Vi erano cavalli neri come inchiostro con criniere e ali d'un blu lattiginoso, leoni neri come carbone con criniere simili a crisantemi e ali come getti di fornace. Vi erano snelli draghi con squame di bronzo. E, più vicino a terra, stava sospeso un grande tappeto di tessuto cremisi e argento e sul tappeto guizzavano grandi sagome, come se il vento le muovesse.

La torre, simile a Baybhelu, che era anche simile a Bhelsheved, la quale era dissimile e superiore a entrambe, continuava a esigere attenzione. Poco dopo la folla superò l'invisibile diga e si riversò ai piedi della torre, nella zona dove si levava il primo livello gigantesco. Lì si fermarono allibiti, consci del peccato o della malia, incapaci di andar via o di pentirsi.

Il primo tappeto passò volando sopra di loro, e dopo ne passarono altri. Le nappe scesero come cascate, le sete ondeggiarono. Donne bianche danzarono lentamente al ritmo di languide musiche. I loro corpi erano ora nascosti, ora rivelati, attraverso tende di perline simili a pioggia. Sollevavano braccia che ora erano colli di cigno, ora serpenti. Le loro membra abbronzate si strofinavano, si fregavano, si carezzavano le une con le altre. I neri boccoli dei loro capelli erano fermati da sinuosi ornamenti d'argento. Le loro unghie lunghe erano spicchi di luna. Le punte dei loro seni erano boccioli di rosa.

Mentre migliaia di mortali guardavano stupiti, un'improvvisa vibrazione passò veloce sul terreno.

La gente vide il mondo sollevarsi in aria. Vi furono altre grida: alcuni caddero in ginocchio, ma ormai erano ipnotizzati. Queste affermazioni di terrore non erano più genuine, ma semplice abitudine, perché aver paura in tale situazione era nelle regole dell'umanità.

Quando all'improvviso arrivarono a comprendere: i campi di fiori, la foresta di vetro colorato, tutto quel mezzo miglio di terra attorno alla torre e sul quale ora stava la massa del popolo non erano che un altro tappeto volante. Un tappeto con un buco al centro, attraverso il quale si ergeva la tor-

re. E ora il tappeto saliva dolcemente, lentamente, verso la sommità della torre, come un'anello s'infila nel dito.

Quando il tappeto le raggiunse, le donne danzanti, che naturalmente non erano donne, ma diavolesse, vi si posarono. Analogamente, le bestie volanti si posarono tra i fiori, sbattendo le ali. Brucarono il gelsomino e l'asfodelo. Camminarono tra la gente, che si faceva da parte con sospiri tormentosi: creature meccaniche, o illusioni, manufatti di un sogno demoniaco che i raggi del sole potevano distruggere.

L'uomo che aveva recuperato l'osso dorato lo teneva ancora stretto in mano quando una delle bestie, un leone, si avvicinò a lui, e lo guardò con occhi di topazio. Forse quel leone era uno dei Vazdru in altra forma, perché parlò all'uomo con accenti ipnotici.

«Quell'osso», disse la bestia, «non è né dello scheletro della nera regina di Nemdur, né dello scheletro di un'altra persona importante. Perciò dammelo. Mi diverto a collezionare sciocchezze».

E l'uomo, tremando, porse la Sacra Reliquia che con tanta fatica aveva recuperato, e il leone la prese in bocca. Vi fu un terribile sgretolio; pezzi di oro fino e avorio scuro furono sputati sulla parte inferiore del giacinto. Poi il leone si allontanò, a occhi chiusi come se provasse repulsione. Forse *era* un Demone, perché toccare l'oro, che ai Vazdru e agli Eshva ricordava il sole, dava loro allergia. Solo i Drin lo lavoravano qualche volta, essendo meno sensibili degli aristocratici Demoni di Druhim Vanashta. (La repulsione era indubbiamente il motivo per cui gli Eshva, che avevano rubato la Reliquia, se l'erano passata continuamente di mano in mano, sopportando ognuno un po' di disagio per risparmiarlo ai compagni).

Su, su, volava l'anello del tappeto. Come un tempo la Corte di Nemdur era salita per le lunghe rampe di scale, così il popolo fu portato verso il livello più alto.

Continuarono con le loro gentili, abituali espressioni di spavento. Se quel lavoro della notte, quella torre, era alta come Baybhelu, non avrebbe potuto irritare gli Dei, che avrebbero potuto buttarla giù? Ma qualcosa in loro capì: era rimasto un vago ricordo nelle loro cellule razziali, ossia che neppure gli Dei potevano abbattere il potere di Azhrarn o, se avevano pensato di poterlo fare, non avevano mai ritenuto di provarci.

Si accorse, allora, il popolo, che stava per trovarsi alla sua presenza, in presenza di un Azhrarn senza camuffamenti, di un Azhrarn nella piena aura del suo regno? Quello che, come una volta avevano saputo, era orrendo, zoppicante, malvagio nell'aspetto e nelle azioni.

Forse le visioni, le armonie, i fumi della droga avevano già insegnato loro che la malvagità non sempre aveva una brutta forma.

Il tappeto continuava a salire. Passava attraverso le fontane che non sembravano di fluido ma di una combustione senza calore. Superava finestre di sontuosi colori, dietro le quali si muovevano esotiche saghe di attività, mai completamente viste o spiegabili. Vicino, gaudenti dai capelli neri ballavano o si abbracciavano, o si sporgevano dai balconi languidamente.

In breve fu raggiunto il livello più alto. Era una scatola priva di luce, con porte attorno, ognuna di lacca nera. Le stelle parevano abbastanza vicine da poterle ferire con un tiro di lancia, eppure il loro splendore di seta non alleviava il nero della mezzanotte, e la luna era vecchia.

Il livello più alto, come nel modello originale di Nemdur, era il più piccolo di tutti, secondo le regole. Era infatti una struttura massiccia, ma non tanto enorme da accogliere diverse migliaia di persone tutte assieme. Dunque, quel che accadde dopo fu forse un'illusione. Oppure Azhrarn, Padrone della Notte e di tante altre cose, aveva aperto il passaggio alla seconda dimensione, quel luogo che forse talvolta era chiamato l'Altra Terra. E qui (o là) era lui a intrattenere la moltitudine.

Ma, qualunque cosa facesse, così sembrava, e così poi sarebbe stato descritto da ogni uomo, ogni donna, e ogni bambino che quella notte fu sollevato nel cielo attorno alla nera torre.

L'allettante musica cessò di colpo, e solo i venti fecero sentire i loro suoni attorno alla cima della torre. Poi tutte le porte di lacca si aprirono all'improvviso e le migliaia di persone, una a una, varcarono quelle porte, come se fossero state istruite in precedenza.

Dentro l'ultimo livello c'era solo il cielo notturno. Una illimitata sfera nera, punteggiata di stelle e di polvere di stelle, dove di tanto in tanto una cometa o un meteorite scioglieva i suoi nastri, o qualche corpo cosmico cadeva come una grande moneta. Infatti, certi bambini allungavano la mano e acchiappavano i prodotti di quella grandine astrale. Un bambino disse poi di avere afferrato e trattenuto per un momento una stella grande quanto una ruota di carro, che pesava non più di un sasso. Ma la stella bruciava e, stringendola, il bambino vide il rosso vivo controluce nelle proprie mani e, benché non sentisse dolore, le mani si erano un po' coperte di vesciche. Lui prudentemente la lasciò andare e la stella cadde giù, giù, finché non fu più visibile.

Anche una ragazza disse di avere preso una stella per le radici che si portava dietro, quel punto in cui si era staccata dall'albero o dal rampicante

principale su cui era cresciuta. Ma anche lei la lasciò andare quando sentì che le si tirava la faccia come se avesse preso troppo sole.

Tutti furono poi d'accordo che si erano tenuti in equilibrio sul nulla, perché quei detriti celesti erano passati davanti a loro e poi erano caduti giù. Tuttavia non avevano paura perché l'aria su cui stavano dava una sensazione di solidità, come un pavimento. Se non altro sapevano di essere molto più in alto nell'etere della cima della torre, e quindi più vicino agli Dei. Ma gli Dei, loro non li vedevano, e neppure vedevano i loro cugini minori, le forze naturali del cielo più elevato.

La cosa più strana di tutte, forse, era che, appena ciascuno entrava in quel regno di spazio sconfinato, si scopriva solo, o così gli sembrava. Però non si spaventava.

Poi non furono più soli. Un altro era con loro.

Inizialmente sembrò la figura di un uomo che camminava verso di loro sul pavimento non-pavimento della notte. Quasi tutti riconobbero il briccone cantastorie, quello dal mantello con le ali di aquila, perché lo avevano visto durante il viaggio a Bhelsheved.

Quando fu a tre o quattro passi da loro, l'uomo si fermò, imbacuccato nel mantello. Rimase così per un istante.

E poi...

Un vento d'inchiostro turbinò, nascondendo le stelle: turbinò e divenne una colonna di fumo, vorticosa, diabolica; si condensò e divenne una nube temporalesca, blu carico e spruzzata di lustrini, squarciata da un tremendo bagliore di fulmine. E dal fulmine volò un gabbiano nero con ali come lame, e il gabbiano si tramutò in aquila con occhi che parevano due stelle posate nelle orbite, poi l'aquila afferrò la notte nei suoi artigli, le sue ali gridarono e divenne un drago, che rimpiccioliva le tenebre, nero come fuoco spento, la bocca piena di fuoco, di magma, un vulcano. Poi le fiamme cessarono, e un lupo nero con occhi ardenti divenne invece un cane nero che crebbe in altezza, e quel cane divenne dei gatti, una pantera e, dopo la pantera, un giaguaro che a sua volta si alzò sugli arti posteriori, assunse vita sottile, fianchi arrotondati come un'anfora, seni pieni da cortigiana, volto di bella donna, bocca sorridente, e una massa di capelli neri. E poi lei si trasformò, e quelli che erano in piedi, in ginocchio, o impauriti di fronte alla forza che trasformava, videro una figura di per sé familiare, una moglie, un fratello, un vicino, un bambino. La somiglianza era tale che alcuni furono spinti a parlare all'apparizione, a chiamarla per nome, meravigliati. Ma poi anche quella forma sparì.

E ora si sviluppava davanti a loro nella sua forma mascolina, della quale, si disse talvolta, tutti gli altri uomini erano ombre di un'ombra, tutti gli altri uomini e tutte le donne, come se fossero statue incompiute, e lui la sola creazione perfetta; ma se così era, chi lo aveva creato?

Lo videro come un Signore. Un Signore delle Tenebre. Un Principe. E il suo popolo vide lui.

La maglia di ferro nero che gli aderiva al corpo funzionava con una dinamica blu. E pur di maglia e di metallo, la sua armatura era anche di velluto. Il mantello non era di nessun tipo di tessuto, ma una cascata di gioielli neri e verdi, e ottone anche, come fossero stati lavati in un fiume di roba fusa. Un collare di peso improbabile, fatto di piastre di cranio di draghi, gli scendeva sul petto, ravvivato da rubini e cesellato in modo complicato con puro argento demoniaco, quasi simile alle perle ma duro come acciaio: un lavoro dei Drin, non c'era dubbio. I suoi stivali erano fatti con pelle di uomini, e anche qui non c'era dubbio; pelli tinte di nero perché anche la pelle sana di uomini neri non era o non è proprio nera, e per i Demoni il nero era una specie di luce.

Anche gli stivali erano cesellati d'argento, ma i disegni su di essi mutavano continuamente, brillanti come serpenti. Un vero serpente era attorcigliato al suo braccio sinistro: un cobra che sibilava con la testa sporgente. La faccia dell'uomo era una perfetta scultura, incorniciata da capelli neri che non avevano l'uguale. Quella faccia bruciava e accecava, come le stelle, e come le stelle non procurava dolore. La sua faccia può non essere descritta, come allora e ora non potrebbe o non può essere raffigurata. Nella totale verità della sua forma, era così bello che, mostrando la sola faccia, avrebbe potuto danneggiare, o anche, come Chuz, il Signore delle Illusioni, rendere pazzi coloro che lo guardavano (non soltanto il sole poteva distruggere). Eppure quanto era meraviglioso, meraviglioso al di là di tutte le meraviglie di uomo, donna o cosa terrena!

Le sue dita erano ornate di anelli con diaspro, giada e giaietto. I suoi occhi erano gemme più brillanti e più nere del sole o del buio.

Alto, vitale, sorprendente e immobile, li dominava: ognuno di loro. Era Azhrarn, molto giustamente e molto inadeguatamente chiamato "Il Bello".

Ciascuno sentiva un terrore che non era esattamente terrore, un piacere che non era affatto piacere. Ognuno si ritraeva. Ognuno a suo modo rendeva omaggio. Ma non erano gli omaggi ciò che lui voleva da loro. Eppoi era troppo tardi.

Alla fine sorrise. Un sorriso crudele e anche pieno di meravigliosa tene-

rezza. Da quel Vazdru che era, sapeva essere un artista nella vendetta, un aristocratico nelle sue forme d'ironia.

«Potete chiedermi», disse a ciascuno e a tutti, «un solo favore, dato che sono qui».

«Signore», balbettarono, «Maestro...».

Erano incerti sulla sua natura e, come altri prima di loro, decisero che era un Dio. Si distesero bocconi ai suoi piedi. E poi ognuno chiese in un sussurro qualche cosa molto desiderata. E, benché la cosa fosse diversa dall'uno all'altro, era una cosa malvagia, o quantomeno una cosa egoistica, irriflessiva. Le fanciulle gli chiedevano di far schiavi gli uomini che desideravano amare, e i giovani chiedevano che le ragazze fossero messe dove loro potevano raggiungerle e andarci a letto, sia che fossero consenzienti oppure no. Altri, giovani e vecchi, chiedevano la morte o l'infermità di ricchi parenti o di nemici. Alcuni chiedevano ricchezza, altri potere, e molti, moltissimi, chiedevano di avere la loro rivincita. Persino i bambini chiedevano brutte cose. Certe loro richieste erano le più ripugnanti di tutte.

In tutta quella folla, che in parecchi casi avrebbe potuto chiedere di riavere forza, o salute, o gioventù, o la disposizione di amare quelli che li amavano, o la capacità di aiutare coloro che amavano, non ci fu nessuno che chiese queste cose. Lui aveva fatto nascere le peggiori tendenze in loro, come un fiore sbocciato all'improvviso, come il lievito che gonfia il pane.

Dopo averli ascoltati disse a ciascuno: «Porrò l'occasione nelle vostre stesse mani. Fatene l'uso che desiderate».

E così fece in seguito. E in qualche specchio della Terra di Sotto probabilmente li osservò cogliere quelle occasioni con energia, per schiavizzare, per utilizzare il guanciale che soffoca, o la carne avvelenata, o sfruttare l'ingenua fiducia o la malasorte di qualcuno. Ma questo sarebbe successo in seguito.

Avendoli ridotti alla parte più vile di loro stessi, avvolse il mantello di gioielli corazzati attorno a sé e, così facendo, tutto il cielo notturno di quel piano fu avvolto attorno a lui, e il nero nulla inghiottì gli esseri umani che lo avevano venerato.

Quando si svegliarono, erano di nuovo nell'accampamento, fuori di Bhelsheved. Allora ciascuno credette di avere sognato, e di essere stato il solo ad aver dato la caccia ai ladri Eshva, ad aver corso per campi di gigli, tra alberi di vetro colorato, a essere salito sulla nera torre spettrale, e lassù ad aver incontrato un Dio delle Tenebre, e ottenuto da lui un dono.

Solo alcuni mattinieri videro la sabbia smossa come se un esercito vi avesse camminato sopra, prima verso est e poi indietro. Si astennero dai commenti. La torre stessa, naturalmente, scomparve prima che l'alba potesse avvizzirla.

Solo anni dopo, quando le conseguenze di morte e mutilazioni furono ricadute sull'infelice popolo che le aveva augurate, si confidarono l'un l'altro i sogni di quella notte, li raffrontarono e raggelarono. Ormai la loro religione era corrotta, la loro fede solo simulata, e le gite a Bhelsheved erano un'abitudine, una bramosia, una vacanza e niente altro. Il dolce frutto della religione e della fede si era inacidito, imputridito. Il dolce frutto non esisteva più.

Vi fu naturalmente un pugno di persone che non andarono quella notte alla torre fantasma. Una di esse era un giovane assassino, poi scoperto dai suoi due fratelli, impiccato a un albero dei boschetti con un cappio ricavato da una frusta. Una era una ragazza dai capelli rossicci che si rigirava una lunga forcina tra le dita, la quale, immersa nella fantasticheria di un amante demone, non vide i diavoli che avevano rubato la Reliquia, e quindi non si dette pena di correre dietro ai ladri. Poi c'erano un filosofo e i suoi seguaci, che erano intenti ad adorare delle pietre.

Quanto alla Reliquia, come le tre gemme formatesi dal sangue di Azhrarn quando la frusta gli aveva tagliato il palmo, era nascosta sotto il manto del deserto. Diversamente dalle tre gemme di sangue, i frammenti della Reliquia non furono mai trovati.

PARTE SECONDA
ANIMA DELLA LUNA

1. *Un sacrificio*

Aveva corrotto i pellegrini. Doveva ancora occuparsi del clero di Bhelsheved. Estirpazione, il segno occulto della razza demoniaca in fatto di ricompensa. Non doveva rimanere un solo mattone. Né un lume acceso.

Gli uomini si erano mossi a migliaia, portando con sé disillusione e male, allontanandosi dal bianco tempio nel deserto. Se n'erano andati con le loro torce consumate e il passo pesante, facendo brutti sogni. E la Città Santa aveva chiuso le quattro porte di avorio, acciaio, e pietre levigate. Così isolata, conservando all'interno l'acqua, poteva reggere a un assedio interminabile.

Benché nessuno avesse ancora tentato di saccheggiare quella casa piena di tesori, poteva arrivare il momento in cui qualcuno avrebbe potuto provarci. Ma questo riguardava l'ignoto futuro. Per ora, la serena, divina collina di Bhelsheved dormiva sotto la luna calante.

E sotto quello spicchio di luna una pantera si aggirava attorno alle mura, saliva sui blocchi vetrificati di montagna sotto il velo degli alberi, nei boschetti dove i petali cadevano sulla sua pelle. Girò attorno a Bhelsheved, sette volte sette volte.

Il Signore della Notte stava considerando l'interessante aroma della punizione. E forse anche il dolore di quella strana ferita che gli avevano fatto. Perché merita ripetere che loro, sorprendentemente, dovevano avergli fatto molto male, e che in un modo indiretto lui fosse vulnerabile da parte del genere umano. I suoi complicati atti di vendetta, le sue complesse azioni malvage - era mai possibile? - somigliavano a quegli eleganti svolazzi e sottolineature con cui gli uomini insicuri rendevano importanti le loro firme sulla pergamena.

Dopo il quarantanovesimo giro, la notte inghiottì il gattone. Tre secondi dopo, Azhrarn si ergeva sulla sponda color pastello del lago al centro di Bhelsheved.

Sotto il chiaro di luna il tempio d'oro sembrava d'argento, e l'acqua turchese un lembo di cielo caduto, nel quale si riflettevano i quattro ponti arcuati. Un giardino tutt'attorno arrivava sino al bordo di mosaico sopra al lago, e gli alberi emanavano il loro profumo dai tanti fiori zuccherini sbocciati ovunque. Da qualche parte un uccello notturno cantava. Non immaginava chi lo stesse ascoltando, altrimenti avrebbe smesso.

Rimase là un'ora o più a riflettere. Un'ora dei mortali, che per lui poteva anche essere un istante. Mentre meditava, occasionali immagini si formavano nell'acqua vicino ai suoi piedi: erano le rappresentazioni di ciò che il suo cervello pensava, mutandosi col mutare delle sue riflessioni. E certe immagini non erano belle da vedere.

La luna mortale si appoggiava al suo gomito, là in alto.

Un filo bianco si muoveva nell'acqua, più vivo della luna: lo si sarebbe detto a prima vista un cigno di passaggio, e in un secondo tempo una fiamma. Però, seguendo la direzione della lontana sponda, da dove aveva origine, si vedeva che non era né questo né quella.

Una figura femminile camminava presso il lago, seguendo la sinuosità delle sue sponde, e il chiarore dei suoi abiti e dei capelli si rifletteva fedelmente nell'acqua. Con la destra reggeva un piccolo lume, di colore ver-

dastro come una lucciola.

Azhrarn aspettava nell'ombra sotto gli alberi. Forse sorrideva. Forse ricordava quella bestia ingenua che, andandogli dietro nel deserto, aveva incontrato un leone.

Certamente la donna non immaginava che lì vi fosse qualcuno, salvo i religiosi del tempio, creature caste, modeste, semplici, che lei poteva avvicinare senza timore.

Come loro, anche lei era graziosa. I sacerdoti venivano scelti per la loro bellezza.

Era snella come un giunco, con una vita così sottile che dava l'idea di potersi rompere tra le mani, ma era anche elastica come un salice. I suoi piedi trovavano la via come uccellini bianchi. Il suo passo era musica. I suoi capelli che, secondo la regola del tempio, erano sbiancati e tinti per accentuarne il pallido luccichio sembravano troppo fini, troppo chiari, troppo stellati per non essere naturali. Ed erano anche molto lunghi; quando erano fermi, dovevano coprirle tutto il corpo perché le punte toccavano il suolo. Ma nel movimento, essendo così sottili e leggeri, si sollevavano e si gonfiavano dietro a lei come due ali bianche.

Vestiva l'abito del tempio, di tessuto velato con frange iridescenti. Minuscoli lustrini blu, che sotto la luna scintillavano come pietre focaie, le ornavano il corsetto. I seni, ognuno un calice di fiore, vibravano sotto l'indumento.

Lui aveva scorto la sua bellezza stando dall'altra parte del lago. Ma ora la vedeva molto meglio, era più visibile, come più chiaro è un canto che si avvicina.

Lei camminava in mezzo ai fiori, dietro le bianche ali, la gemma verde in mano. La bellezza del suo volto gli si dischiuse come una porta che si apre.

I Demoni erano belli. Raramente i mortali potevano vantare la bellezza normale di Druhim Vanashta. Azhrarn aveva conosciuto gran parte della bellezza mortale che c'era, l'aveva ingannata, corrotta e distrutta. Una donna l'aveva fatta bella lui stesso, e a suo tempo era stata una meraviglia della Terra.

Ma quella bellezza bianca gli era nuova. Non riusciva a sondarla, a scoprirne il fondo, a valutarla o a trascurarla: non deduceva da quale ordine era venuta. Ma sicuramente lo incuriosiva.

Era diventato così immobile che la donna, assolutamente non disponibile per gli uomini, lo aveva visto, o avrebbe detto che lì c'era qualcuno. Però

andò avanti senza esitazione e, quando fu a dieci passi da lui, si fermò. Guardò nel boschetto, nella zona di terreno da lui occupato. I suoi occhi spalancati erano lievemente a mandorla, del color turchese del lago, e di notte, come il lago, erano scuri e mandavano riflessi.

«Signore», disse guardando tra gli alberi. «Signore, sapevo che eravate qui, e sono venuta a cercarvi».

Anche la sua voce era bella.

Azhrarn non si mosse da quel punto che lo rendeva appena visibile: la osservò, l'ascoltò. E lei continuò a suonare per lui una melodia.

«Signore», disse, «non so immaginare chi voi siate, ma comprendo la vostra essenza e il vostro proposito. So che siete qui per procurarci del male, e per esigere il dovuto da noi perché vi abbiamo irritato».

Al che lui le rispose, dalle tenebre, con una certa ironia: «Com'è che sai tante cose?».

Lei non trasalì, né per l'improvvisa voce né per l'insita magia.

Non aveva paura, non si vantava. Rispose con semplicità: «Tutto questo lo so, ma non so come lo so».

«Ah, parli per indovinelli».

«Come un uomo fiuta il fuoco che brucia nella casa vicina, così io sento la vostra presenza in questo giardino. E come un uomo può conoscere la natura del fuoco senza vederlo, così io conosco la vostra», disse lei.

«Dimmi dunque qual è la mia natura».

«Crudele: tanto, tanto crudele», fu la risposta. «Spietata, terribile! Il vostro desiderio è causare del dolore autentico. Più profondo della notte, più freddo dell'acqua, non più evitabile del sorgere della luna».

«Perché mi cerchi allora?», chiese lui.

Lei sollevò il lume. Disse:

«La rigidità e la disciplina del clero di Bhelsheved mi hanno temprata, e sono molto più forte di quanto non appaia. Però posso essere anche facilmente ferita. Potrei essere torturata molto a lungo prima che la morte sopraggiunga. Queste sono le mie caratteristiche, perché mi accettiate come sacrificio. Sfogate la vostra ira su di me, Signore delle Tenebre, e risparmiate il popolo».

«Un sacrificio...», mormorò lui. C'era dell'amaro divertimento nel suo tono? «Gli uomini non rispettano quelli che subiscono tormenti per amor loro».

«Il rispetto non è il mio scopo».

«Dimmi allora qual è il tuo scopo».

«Ve l'ho detto. Allontanare la vostra ira».

«Può la tua piccola morte fare tanto?»

«Forse, se mi farete soffrire molto».

«Non hai paura?»

«Sì, Signore. Non vi sarebbe soddisfazione per voi nel farmi del male se io non avessi paura».

«Ritieni che io sia senza pietà».

«Ritengo che abbiate bisogno di una ricompensa».

«Sei giovane», disse lui, «per andartene da questo mondo come una fiamma di candela che si spegne».

«Esiste un altro mondo dove andrò», rispose lei, «o forse ritornerò in questo».

Nella Torre Nera si erano inchinati a lui in migliaia e migliaia, e gli avevano chiesto malvagità e avidità. Ora ne aveva lì una che gli chiedeva di ucciderla affinché la sua ira e la sua necessità si placassero. E la donna era più bella delle stelle in cielo.

«Guardami», le disse, e avanzò dall'oscurità. Lei lo vide. E lo guardò molto, molto a lungo, come a lungo - va pur detto - Azhrarn, il Principe dei Demoni, contemplò lei. «E adesso», disse infine lui, «ripeti cosa sono, e come farai a placarmi».

La sua mano tremò e abbassò il lume, ma rise sommessamente.

«Perdonatemi», disse lei. «Sapevo che il vostro aspetto sarebbe stato simile a un Dio: che eravate bello. Ma ora vedo che la vostra bellezza è come il palpito della Terra. Rispetto a come vi immaginavo, la vostra bellezza è come il mare rispetto a una goccia di acqua. E come può tale bellezza essere la malvagità che vi attribuiscono, Signore dei Signori? Oh, voi che ci conducete al male, quale spreco è! Perché non potreste condurre tutta l'umanità alla gioia e alla bontà con un solo sguardo dei vostri occhi? Ma, non importa. Meritate che si muoia per voi, Signore. Il mondo stesso morirebbe per voi, se sapesse come siete veramente».

Vi fu silenzio. In tanti secoli, chi mai gli aveva detto simili cose? Chi aveva pensato che lui fosse quel che era?

Infine le disse:

«Suppongo, bianca fanciulla, che sbagli nel dire cosa sono veramente».

Al che lei sollevò il velo, come aveva sollevato la lampada.

«O vi sbagliate voi?», chiese.

Lui si accese di nuova ira. Un'ira che fu come se si spegnessero tutte le luci del cielo.

«Donna», le disse, «tu sei una sciocca».

Poi scomparve, e davanti a lei vi fu un lupo nero la cui testa scarna mandava bagliori dagli occhi. E il lupo trottò verso di lei, e le azzannò la mano, troncandole l'indice sino all'osso con un terribile morso. (Sta di fatto che lei doveva averlo messo in agitazione. Generalmente non era così brutale).

La fanciulla gridò, e cominciò a piangere. Il lupo, però, la lasciò andare subito dopo averla morsa. Allora, lentamente, e sempre piangendo, lei tese la mano mutilata invitando mentalmente la bestia a riprendere l'orribile lavoro.

Tanto, tanto tempo prima, Azhrarn si era sottoposto a torture in quell'unico sacrificio costante che era stato il suo, e con tale azione aveva sconfitto il Signore dell'Odio in una delle sue forme più potenti. Ora l'odio di Azhrarn era ciò che quella sacerdotessa voleva allontanare, offrendosi in sacrificio.

Coloro che vivono avventure simili sono in un certo modo fratelli e sorelle.

L'uomo, non il lupo, le riprese la mano: il lupo era scomparso.

Al suo tocco, il dolore o scomparve o si mescolò alla squisita sensazione che Azhrarn le dava. Lui la cinse con un braccio. Con la lunga unghia quadrata del suo dito medio incise la propria pelle di Demone dalla prima all'ultima giuntura del pollice. Era la seconda volta che versava il proprio sangue a Bhelsheved, ma ora non colava. Premette quell'icore dal bagliore nerastro sulla mano di lei che sanguinava come quella di un essere umano. In un istante la sua carne cominciò a guarire. In sette istanti era tornata integra, senza una cicatrice.

L'abbracciò ancora e, poco dopo, le disse più sommessamente del fruscio delle foglie attorno: «Ora il mio sangue è mescolato al tuo. Mi chiedo se ti darò la mia malvagità, fanciulla lunare».

«Fuoco e acqua non si mescolano», sussurrò lei, «l'una estingue l'altro».

Il dolore le era sparito ma, come se lo sentisse ancora, si appoggiava a lui con tutto il suo peso leggero, e le onde dei suoi chiari capelli contrastavano con la nerezza delle vesti di lui.

«Non saresti adatta come sacrificio», le disse. «Dopotutto sei troppo bella da distruggere».

«Ma voi risparmierete Bhelsheved?».

«Ho già plasmato una spada che distruggerà questa "Giara degli Dei". Tra un anno, o dieci, o venti. Già adesso le basi della vostra religione vanno in rovina. E mi consideri ancora diverso da quel che sono, bambina

mia? Diverso dal Principe dei Demoni?».

Ma lei, frastornata dal suo abbraccio, come capita ai mortali, era caduta in una sorta di svenimento sonnolento, o di trance, e si era appoggiata a lui, la testa sul suo petto e i capelli sparsi come un fiume che scendesse dalla luna.

Tuttavia Azhrarn sapeva bene che qualcosa era uscita da lui con il suo sangue, e anche se il sangue del Vazdru poteva trasformare, non avrebbe fatto scomparire o appassire quello di lei.

La sollevò tra le braccia, e il piccolo lume le cadde di mano; sino a quel momento era riuscita a stringerlo. Poi lui pronunciò una parola segreta, e sparirono dalla riva del lago, lui e lei insieme.

La portò in una regione del deserto di cui nulla si conosce, sebbene più di una zona, in epoche successive, fosse indicata come quel luogo.

Forse vi sorgevano palme, e vi scorreva l'acqua. O forse non c'erano alberi, né acqua, ma solo sabbia ondeggiante, spostata qua e là dal vento.

Là la depose su tappeti di muschio, o di erba, o di polvere, e si adagiò sopra di lei. Ma se giacque con lei, non lo fece nel senso carnale. La fissava negli occhi con quello sguardo demoniaco che non vacillava mai, e gli occhi di lei, prigionieri di quello sguardo, smisero di vacillare, e riflessero la sua luce. In questo modo passarono la notte, immobili come pietre uno sull'altra, in una bizzarra estasi di totale stasi. E alla giovane sacerdotessa sembrò davvero che il sangue di lui scorresse in tutti e due i corpi, e che la loro carne non fosse più separata, né lo fossero le loro menti, le loro anime, la sua anima, e ciò che in lui passava per anima, la sua immortalità.

Solo quando una vaga nota di colore bagnò l'oriente, lui si staccò dalla fanciulla, ma a lei parve di sentire ancora la pressione del suo corpo, e la carezza dei suoi capelli che le avevano sfiorato le guance.

«Devo lasciarti», disse il Signore della Notte, «perché l'alba è vicina. Dove vuoi che ti porti?»

«A Bhelsheved, dato che è casa mia».

«Vieni, su», la esortò.

Poi la sollevò e, con la sua magia, la fece tornare nel giardino fiorito vicino al lago. E là lei si ritrovò sola, con il lume rotto che lasciava colare il liquido sul suolo, mentre il sole forava l'orizzonte.

Il nome della fanciulla era Dunizel, che in quella lingua voleva dire Anima della Luna. C'erano sette lingue nella Terra di Sotto, e sette lingue principali sulla Terra. Ma di queste ultime sette ognuna si suddivideva in altre dieci, per cui in realtà erano settanta quelle parlate dagli uomini. I

Demoni le conoscevano tutte bene, e quindi Azhrarn sapeva il nome di lei e il suo significato. Forse glielo aveva letto nella mente; lei non lo aveva pronunciato. Senza dubbio conosceva anche la sua vita passata, benché gliene importasse poco. Le sue amanti erano state diverse come le loro bellezze, figlie di re e di schiave, persino una che era la figlia di un cadavere.

Ma la madre di Dunizel era stata una imbecille, che ciarlava in modo incoerente, una idiota che andava barcollando per le strade del suo villaggio, strappandosi i sozzi capelli, e graffiando con le unghie rotte i muri delle case.

2. *La macchina magica*

L'idiota certamente non aveva mai fatto il pellegrinaggio alla Città Santa di Bhelsheved. Per il resto la lasciavano vagare come voleva o, se s'incattiviva, magari la intrappolavano in una rete e la legavano a un palo come un cane finché la collera non le passava. Per lo più faceva violenza a se stessa; non aggrediva mai gli altri, solo qualche volta strappava il bucato steso ad asciugare nelle macchie, o rubava frutta dagli alberi. Il villaggio era pietosamente tollerante con lei, e le gettava anche dei tozzi di pane perché non morisse di fame. E quando si doveva celebrare un matrimonio o un funerale, c'era la tradizione di mettere fuori vicino al palo dove la legavano, sia che lei fosse legata o no quel giorno, un boccale di birra o di vino leggero. Ma, pur facendo queste cose, il villaggio si sentiva insozzato da lei: la considerava una maledizione mandata dagli Dei per qualche malefatta del passato. Quando la trattavano bene - così ritenevano - speravano con ciò di guadagnarsi il favore del Cielo, che poi l'avrebbe allontanata o colpita a morte.

Ma lei non moriva, quella idiota. E nessuno osava ucciderla, anche se le tiravano dei sassi o la picchiavano.

Un anno, pochi mesi prima del raccolto, uno stregone andò ad abitare in una vecchia dimora sulla collina sovrastante il villaggio. Costui annunciò che si era ritirato dalle città per studiare in pace le sue arti, e inoltre era un uomo devoto e timorato di Dio. Il villaggio lo accolse come una benedizione, mentre aveva accettato l'idiota come una maledizione. Tuttavia, lui aveva pochi contatti con la gente, essendo occupato nei suoi esperimenti. Ogni tanto si levava un boato dal tetto della casa, ma quei suoni non erano di per sé dannosi. Una volta o due, un villico bussò alla sua porta rinforzata d'ottone, che era stata aggiunta alle entrate del palazzo, ma non ricevette

risposta. E una sola volta un pastore, vedendo il Mago a passeggio sulla collina col suo servo, corse da lui e gli chiese di alleviargli un dolore al dente. Ma il Mago sembrò non udirlo, e andò avanti, con le sue lunghe vesti ornate di straordinari simboli che sfregavano l'erba. Poi il servo si girò e, quando il Mago fu più avanti, parlò al pastore.

«Qual è il dente?», gli domandò.

Il pastore, in ansia, aprì la bocca e indicò il canino dolorante.

«Oh, ci penserò io», dichiarò il servo del Mago e, agitando il suo bastone, gli fece saltar via il dente malato e due sani.

Lasciando il pastore che urlava, il servo, che urlava anche lui ma di rozza allegria, saltellò dietro al suo maestro nelle nuvole.

A quel tempo il servo cominciò a rivelarsi una maledizione per il villaggio. Di aspetto repellente e sporco nella persona, era tenuto come guardia dal Mago per la sua forza prodigiosa, e anche per un qualche perverso desiderio che l'intellettuale aveva concepito nell'osservare quel tipo durante il suo lavoro. Con la mente occupata in cose superiori, e protetto dalla forza brutale del servo, il Mago non notava quanto altro accadeva attorno.

In principio il servo si dilettò a fare brutti scherzi alla gente del villaggio. Legava i genitali dei capri l'uno con l'altro e, quando il capraio accorreva ai loro sonori lamenti, il servo gli saltava addosso e lo legava con gli animali, allo stesso modo. Una volta il delinquente scivolò dentro il camino, dopo aver spento il fuoco sottostante orinandovi, e cadde nella casa di una vecchia, spaventandola tanto da farle avere quasi una crisi. Poi sorprese una donna che faceva il bagno nello stagno. Il risultato sarebbe stato quasi scontato, se lei non fosse stata la moglie del tagliacanne, e lei stessa soleva andare a tagliare le canne; perciò estrasse un coltello dalle vesti e con esso colpì la coscia del servo.

A tale accoglienza, lui si allontanò gridando e zoppicando. Quella sera, mentre la donna preparava la cena al marito, un uccello color rame scuro entrò dalla finestra e le disse severamente:

«Parlo per il Mago, che chiede: "Perché hai ferito il mio servo?"».

Là donna si spaventò, ma il marito si fece avanti, spinse la donna dietro alle proprie spalle e disse all'uccello:

«Il tuo padrone consideri questo. Quando una donna carina come la mia è tanto vicina da poter conficcare un coltello in qualche parte di un uomo brutto e disgustoso come il servo del tuo padrone, allora deve avere un motivo per fare quel gesto, e lui deve avere un motivo per esserle così vicino». A queste parole l'uccello mise la testa sotto l'ala, come se fosse imba-

razzato, e il marito aggiunse: «Suggerisci al tuo padrone di tenere a freno quell'imbecille. Sebbene noi rispettiamo il Mago, la feccia che lo serve avrà presto la gola tagliata».

Quando la luna sorse quella notte, il Mago mandò gli spiriti a fustigare il servo, e lui corse qua e là piagnucolando. Gli furono fatte anche forti minacce, e in seguito non vi furono più brutti scherzi ai danni della gente.

Ma il servo non era contento. Il suo fallo lo disturbava parecchio, drizzandosi nelle ore notturne a rimproverarlo. Sporadicamente il Mago gli forniva delle illusioni che avevano l'apparenza e la sensualità di deliziose e amorose fanciulle, ma solo raramente il Mago - al di sopra di queste cose - si ricordava che il servo non lo era altrettanto. Essendo stato a lungo in città, il servo aveva vissuto molto intensamente di segreti stupri e terrori che soddisfacevano i suoi appetiti. Ma in quel luogo parrocchiale, i suoi misfatti erano venuti presto alla luce, e tutti i piaceri gli erano proibiti.

Poi, un giorno, spiando (non gli restava altro da fare) due amanti in un prato, vide passare la ragazza idiota. E poco dopo anche gli amanti, alzandosi dall'erba, la videro. Dalle loro parole il servo comprese che la consideravano un flagello e che desideravano vederla sparire.

A queste notizie il servo prese a seguire la ragazza, e in breve seppe quanto l'intero villaggio l'amava. Così concepì un piano.

Sotto il palazzo, nelle cui stanze superiori il Mago ordiva le sue stregonerie, c'era una rete di sotterranei che portavano nella cavità di pietra di un fiume che scorreva sottoterra. Qui il servo si era spesso aggirato, a raccogliere funghi e piante misteriose per ordine del suo padrone, e anche per incidere frasi sconce sui muri e a far del male agli innocui animaletti striscianti che là vivevano.

Non gli era sfuggita la rassomiglianza di quel sotterraneo con una prigione.

Siccome aveva seguito spesso l'idiota, il servo aveva già alcune idee sui suoi luoghi di vagabondaggio e di riposo. Aspettò una notte di luna piena e rossa, quando il Mago era sul tetto del palazzo, rivolto a est, per fare calcoli lunari, e andò in giro per la campagna finché trovò la ragazza in uno dei suoi luoghi preferiti, una capanna in rovina, senza né porta né tetto. Sgattaiolò dentro e la vide rannicchiata e come avvolta nei suoi capelli aggrovigliati; lei, a sua volta, povera cosa senza intelligenza, fissò due occhi vacui su di lui.

Essendo sporco anche lui, la sporcizia di lei non raffreddò la sua bramosia. Senza perdere tempo, la buttò supina, le saltò sopra e la prese con vio-

lenza. Per fortuna l'eccitazione di lui era così forte che la stupida non ebbe da sopportare per molto le sue attività amatorie: le sue grida di dolore furono quasi astratte, e non lottò. Era tanto abituata ai maltrattamenti degli uomini, e della natura stessa, che non trovò diversa quella brutalità.

Quando lui ebbe finito, si scosse come un grosso animale che esce dal fango, tirò su la sua ossuta, casuale amante e se la caricò sulla spalla. Così la portò nella casa del Mago e, senza che lui lo sapesse, scese nei sotterranei fino alla cavità di roccia dove scorreva il fiume. Là la legò - lei era stata legata tante volte che non protestò - a una stalagmite vicina. Poi la violentò altre due volte (perché, poveretto, gli era stata imposta una astinenza troppo lunga), dopodiché se ne tornò di sopra sereno e si presentò al Mago. Giusto in tempo per mettersi al lavoro alla pesante macchina che il Mago pensava di mettere in funzione sul tetto. Era una macchina con ruote enormi e pistoni meccanici che funzionava grazie ai muscoli del servo e a una forza misteriosa tratta da certe radiazioni delle stelle e di altri corpi celesti.

Mentre il servo spostava le leve e la macchina rombava, il Mago gridò: «Fra soli centonove giorni e notti, basandomi sull'alone della luna e sui ritmi delle stelle, la cometa che aspetto apparirà sicuramente».

«Sì, Maestro», gli gridò di rimando il servo diligente. La sua mente pensava a cose più vili, traendone piacere.

Il Mago, invece, aveva raggiunto quel massimo grado di elevazione che l'intellettuale consegue quando un'illuminazione mentale molto attesa è vicina. E difatti lo era. Lo scopo del Mago nell'andare in quel posto isolato era stato quello di affrontare la cometa. Dagli studi fatti mesi prima, aveva appreso che l'apparizione si sarebbe manifestata in quel tratto di cielo, vicino al villaggio. Aveva quindi abbandonato tutti gli altri progetti e si era precipitato là. Dopo aver ordinato al servo di costruire la macchina, ora la provava ripromettendosi di usarla per attirare e catturare qualche frammento delle emissioni della cometa.

Ma il servo nutriva poco interesse per le passioni del suo padrone, bastandogli le proprie. Azionò con forza le leve e avviò il motore. Quando il suo lavoro fu finito, sgattaiolò di nuovo nei sotterranei, e là nella caverna ficcò in bocca all'idiota del pane stantio e del vino acido, prima di montarla col piacere del possesso di un padrone. Infatti lui non aveva mai posseduto nulla.

Così, per una novantina di giorni, le cose andarono più o meno a quel

modo. Il servo scendeva giù, andava nella caverna e soddisfaceva i suoi desideri. A intervalli nutriva l'idiota con resti di cibo. Se voleva bere, le concedeva benignamente tutta l'acqua del fiume, o almeno quella che poteva prendere, essendo sempre legata.

Però, dopo novanta giorni, qualcosa infranse l'insensibilità del servo. Notò che un certo rito mensile, comune alle donne, era assolutamente mancante in quella ragazza. In principio sperò che l'imbecillità avesse colpito anche gli organi del suo grembo, ma in breve gli parve di scorgere in lei certi cambiamenti che facevano pensare al concepimento.

Allora il servo cadde in una angoscia spaventosa. Non per amore di lei, intendiamoci, ma per se stesso. Debole, mezza morta di fame, e stupida com'era, non avrebbe certamente superato un parto, e così l'avrebbe persa appena dopo averla fatta sua. Allora vagliò diversi metodi, e alla fine le portò del vino e la fece bere: poi la batté, e le diede dei violenti calci, confidando che abortisse, ma restasse viva. Purtroppo la ragazza si riprese e restò incinta.

Il servo si disperava tanto che pensò di chiedere al Mago un metodo per interrompere la gravidanza, ma ormai i centonove giorni stavano quasi per scadere e il Mago si era ritirato nella sua cella privata per digiunare e meditare, purificandosi in vista del potente incantesimo che intendeva operare. Emergeva solo di tanto in tanto per esaminare la macchina sul tetto, e in quei momenti era preoccupato.

«Maestro», lo adulava il servo, «una povera fanciulla del villaggio era ieri alla porta e chiedeva se mai potevate rimediare a una gravidanza non voluta di sua madre, già benedetta da quarantatré figli...».

«No, no», mormorò il Mago, «la tua addizione è sbagliata. *Quarantasette* è il numero delle sillabe del *mantra* astrale che devo recitare alla dissoluzione della cometa».

«Maestro», piagnucolò il servo, «se vi confesso che ho seguito una cattiva donna, pazza per il desiderio di avermi, e di togliermi dalla via della virtuosa astinenza, e che ora minaccia di farmi subire l'ira di suo padre se non risolvo la sua situazione...».

«Che sono queste stupidaggini? La condizione del meccanismo è perfetta. Ma devi ungere questo dente di ruota».

Alla fine il servo desistette. Cominciò invece a portare miglior cibo alla ragazza nella caverna. Le portò anche caldi tappetini per dormirci sopra. Qualche volta la slegava, e la faceva camminare avanti e indietro perché si muovesse. Se lei si era accorta di quella sua nuova gentilezza, non lo fece

vedere. Né pareva rendersi conto della sua gravidanza. Quando periodicamente il servo la buttava giù e la cavalcava con frenesia (non voleva perdere l'occasione, dato che probabilmente gli sarebbe presto mancata), lei guardava il soffitto di pietra, corrugando leggermente la fronte mezza nascosta da quella selva di capelli sporchi.

Al centoottavo giorno dell'attesa del Mago, la prima avvisaglia della cometa emerse nel cielo crepuscolare.

Allora le comete della Terra Piatta erano di origini e inclinazione diverse da quelle che visitano il mondo rotondo. Alcune nacquero dalla massa di Caos al di là degli angoli della Terra, come era allora, e passando per errore vicino o attraverso dei sollevamenti cosmici o sismici per poi entrare negli alti strati dell'atmosfera, furono subito rivestite di particelle protettive dagli elementi spontanei di quella atmosfera, perché il puro caos e gli atomi standardizzati del mondo non potevano coesistere senza che si formasse tra loro una mescolanza conveniente, per separare l'uno dagli altri.

Queste comete venivano e andavano, e di rado tornavano in cielo perché, una volta raggiunti i limiti esterni, il Caos le reclamava. Una seconda forma di cometa era quella creata unicamente da stelle cadenti che, trascinando ognuna la fiamma ardente della sua scia, per qualche ragione non arrivava a colpire la Terra e veniva portata avanti e indietro da casuali correnti atmosferiche, o da raffinate stregonerie delle quattro forze naturali (che potrebbero trasportare tali fari attraverso l'etere). Questa seconda specie di comete poteva riapparire a intervalli regolari o irregolari, girando per secoli attorno alla cupola sopra alla Terra, finché non si consumava del tutto. Ma c'era anche una terza varietà, ed era una cometa di quel gruppo che il Mago aspettava.

In quel tempo il sole, che manteneva sempre una precisa distanza nei suoi viaggi sopra la Terra, sorgeva e spariva, come la luna, creando così estate e inverno. E ogni notte, dopo essere tramontato, il sole si tuffava nei poco spiegabili limbi che si trovano sotto le regioni più basse della Terra, quelle profondità inferiori che erano più in basso della Terra di Sotto, il Regno della Morte.

Questa "morte" psichica durante ogni periodo di oscurità, rivitalizzava misteriosamente il disco solare; cosicché, a ogni alba esso si lanciava di nuovo in alto a oriente e ridava al mondo la sua luce (la luna subiva un processo analogo). Però succedeva qualche volta, forse una ogni millennio che, durante la fase di splendore, il sole sorgesse vestito di maggiore vitalità del necessario, o troppo esuberante di salute. Questa eccessiva carica si

diffondeva allora come vapore dall'acqua bollente, ora visibile sotto forma di nuvole, ora invisibile all'occhio umano. Il vapore solare si muoveva poi oltre l'apice del percorso giornaliero del sole. Qui, nelle più fredde zone superiori del cielo, esso alternativamente fermentava e condensava, riscaldava e raffreddava, finché diventava una fiammeggiante sfera gassosa.

Quando si era ben formata, il magnetismo della Terra cominciava ad attirare quella palla di fuoco che, cadendo lentamente, in mesi e anni, lasciava una scia dietro di sé - la sua chioma - che ne segnava il percorso attraverso l'atmosfera. In un punto molto al di sopra della superficie terrestre, l'ardente gas si dissolveva regolarmente. Le radiazioni che si liberavano in quei momenti erano eccezionali ma benefiche. Gli stessi gas venivano assorbiti dal tessuto della Terra o si dissipavano nel nulla.

Questi casi erano abbastanza rari: il Mago si riteneva molto fortunato ad avere individuato il momento matematico e astrologico di quell'evento che ben poco si preannunciava visivamente. Solo una immagine riflessa della cometa poteva vedersi la notte precedente l'arrivo, con un effetto simile a quello di una lampada che si riflette su una parete.

Alla vista di quella immagine il Mago esultò.

Non esultò il villaggio. Ignari della natura di quel fenomeno, osservarono la nuova stella insolita e bulbosa senza per questo far festa. Quando, con l'avanzare della notte, l'astro crebbe, anche il loro nervosismo aumentò. All'alba la cosa era ancora visibile, anzi più grossa e più lucente, con una coda sfavillante come un diamante, e ogni cuore fu pervaso dal terrore.

Alcuni corsero a bussare alla porta del Mago. Là, come al solito, non ottennero risposta, ma dopo un poco videro il servo che risaliva la collina. Era stato mandato a raccogliere delle erbe speciali, e non fu certo contento di vedere la folla che gli sbarrava la via perché aveva scoperto che le folle non gli erano di buon augurio.

Tuttavia la gente del villaggio, in preda al panico, preferì dimenticare quanto avesse in antipatia quel servo.

«Ti preghiamo di chiedere al tuo padrone di uscire e di dirci», gridava la folla, «quale terribile fato è quello che ci sovrasta e brucia nell'aria».

Il servo sbadigliò dalla noia. Sapeva come era la cometa, e non ne aveva paura.

«Oh, quella cosa! Non è altro che un grumo di flatulenza vomitato dal sole. Per domani sarà sparita, e che liberazione!».

La folla confabulò, in parte rassicurata, ma indecisa. Intanto il servo trovò modo di proseguire e giungere alla porta che si aprì subito mediante un

sigillo datogli dal Mago.

«Ma aspetta», disse un uomo. «Non vuoi chiedere al tuo padrone di parlarci? Nonostante le tue parole, ci sono tra noi persone convinte che quell'oggetto sia una terribile forza con intenzioni maligne. Già tre donne, per lo spavento di averlo guardato, hanno abortito».

Il servo, che stava entrando, esitò. Il suo volto sgradevole si contorse mentre pensava intensamente,

«Aspettate un momento», disse, e sbatté loro la porta in faccia.

Passate tre o quattro ore senza alcun segno dalla casa, i villici lasciarono il luogo e tornarono a casa. Là, con le loro donne, prepararono mobili e vestiario e radunarono il gregge. A metà pomeriggio il villaggio si era quasi svuotato.

Alla sua prima ispirazione il servo aveva aggiunto della astuzia.

Quando fosse stato buio, il Mago avrebbe richiesto la presenza del suo servo alla macchina magica, ma solo durante la notte si sarebbe rivelata al massimo la magnificenza della cometa. Poi sarebbe iniziata la fase di dissipazione. Parve dunque al servo che, se avesse condotto l'idiota in cima alla casa, legandola, poniamo, sul tetto a occidente, cioè ben lontana dalla macchina magica e dal Mago, lei avrebbe visto la massima attività della cometa e si sarebbe spaventata. Il rumore della macchina soprannaturale avrebbe coperto i suoi strilli. Con un po' di fortuna dalla sua, il servo sperava che l'idiota, come le altre donne, abortisse prima che la notte fosse finita. Quanto al Mago, a seguito dell'incantesimo, sarebbe stato intontito ed ebbro, e si sarebbe affrettato a raggiungere la sua stanza, poco notando quel che avveniva attorno.

Venne la notte. Il cielo era molto nero, e tutte le stelle oscurate. Anche la luna, quando si levò a est, era opaca. Ma c'era luce d'avanzo. La cometa, come un medaglione d'oro attaccato a una catena d'argento, stava sospesa sopra la Terra, e irradiava una luce sempre più intensa. Tutte le tinte delle opere in muratura erano visibili, e i colori dei fiori sul pendio della collina sottostante parevano illuminati dai raggi del primo mattino.

La macchina si stagliava come il giocattolo di un bimbo gigantesco che l'avesse fatta con scarti di metallo, solo che un guizzo di aurora mulinava qua e là lungo i tubi, i condotti, e le ruote. Il Mago, attento agli ultimi preparativi, non era ancora emerso sul tetto. Il servo vi giunse dal lato posteriore, attraverso una botola, spingendo l'idiota davanti a sé. Lei aveva i polsi legati, e le era stato messo un panno nero sulla testa affinché provasse in seguito la sorpresa di vedere la cometa.

Il servo richiuse la botola, e legò l'estremità della corda che pendeva dai polsi della ragazza al suo anello di ferro.

Lasciò quel tanto di lunghezza da permetterle di rannicchiarsi accanto all'anello. In tale posizione il Mago, molto occupato, difficilmente l'avrebbe vista. In realtà, come il servo sapeva da tempo, il Mago poco o nulla vedeva, udiva o notava che non avesse attinenza con la scienza.

Quando l'opaco ciottolo della luna fu un po' salito nel cielo, e il fulgore della cometa fu come la luce del pieno mattino, il Mago comparve sul tetto e si diresse alla macchina, senza guardare niente altro che la cosa in cielo.

Questa volta le leve erano già pronte, e il Mago non dovette fare altro che mettere la mano su una serpentina principale per avviare il meccanismo. Mentre lo faceva chiamò il servo.

«Vengo, Maestro», gridò il servo, con il suo tono più adulante.

Appena cominciò il rumore della macchina, il servo tolse di colpo il cappuccio alla ragazza, e poi corse ad aiutare il Mago, lasciandola, così opinava, in preda a un folle terrore, e al conseguente aborto.

Cosa passò nella mente malata della ragazza?

Contrariamente alla speranza del servo, in principio non molto. Nella sua esistenza tutto era stato confusione, nulla aveva un senso. Una confusione in più non la disturbava. Inoltre, cosa che lo zotico stupratore non aveva considerato, lei era stata al buio, senza sole né luna, per più di cento giorni e notti, quindi poteva avere concluso che la cometa fosse soltanto il giorno che spuntava, senza trovare in ciò nulla di anormale.

Naturalmente i suoi occhi, indeboliti dalla permanenza sottoterra, furono colpiti dalla luce, perciò se li coprì con le mani, piagnucolando. Ma quella non fu paura, bensì soltanto dolore da aggiungersi alla lista di sofferenze che aveva già conosciuto. Sapeva sopportare senza farne un dramma.

Poi, quando la cometa aumentò la sua lucentezza come se fosse un mezzodì estivo, si verificò qualcosa di straordinario. Gli uomini, sviluppando logica e ragione, avevano perduto i loro talenti istintivi, talenti che, nel caso dei Maghi, dovevano essere generalmente ristudiati. Con quello studio il Mago aveva imparato a comprendere che i raggi della cometa, niente affatto malefici, erano un tonico, persino una panacea. Se fosse stato un uomo realmente devoto, e meno concentrato nella propria mente, avrebbe potuto dire al villaggio: «Restate e beneficiate di questo prodigioso evento. Mettete fuori i malati, là dove possano ricevere polvere e raggi con il massimo effetto». Invece aveva tenuto la cosa segreta, temendo di essere importunato.

Aveva anche in progetto di impossessarsi di un po' di quei benefici immettendoli nella macchina, in modo da usarli in futuro per le arti di guarigione e imbellimento. Inoltre, diciamolo pure, il Mago era interessato agli eventuali effetti che le radiazioni avrebbero avuto su quel suo servo orrendo. Ma qui si trattava di un esperimento individuale. Comunque il Mago comprese che la cometa doveva essere bene accetta, non temuta, e così finora il servo era stato indifferente alla cosa, essendogli stato detto che non poteva danneggiarlo, e mancandogli l'immaginazione per concepire dubbi.

Viceversa, la gente del villaggio, avendo perduto la consapevolezza animale, e non avendo idee migliori, era fuggita.

Gli stessi animali, e tutte le creature della zona, senza sapere nulla in particolare, ma saggi per istinto, non erano fuggiti, ma si erano *raccolti insieme.*

Quando ia cometa ardeva sempre più, tutti gli uccelli della regione si misero a cantare, per salutare con il loro cinguettio più melodioso quella sfolgorante luce. E, cantando, volavano e roteavano come foglie in un vortice, deliranti di gioia. Api, farfalle e coleotteri riempivano l'aria come gioielli volanti. Lucertole e serpenti si srotolavano al suolo, crogiolandosi. Gatti, lepri e volpi vennero fuori, pecore che erano rimaste indietro, capre, e un ocelot, ignari l'uno dell'altro, si rotolarono e gioirono sull'erba. Scimmie e uistiti pigolavano in cima agli alberi, lanciandosi zucche in allegria. I fiori si aprirono completamente. La frutta maturò ed esplose per la maturità, riempiendo l'aria di profumi e di odore di vino. Anche le pietre del palazzo, e quelle del villaggio ai piedi della collina parvero sollevarsi, aprendo le fessure come bocche assetate per bere la luce dorata.

La rombante macchina magica annullava i rumori degli altri eventi, tutti tranne il forte ed estatico canto degli uccelli che si diffondeva come uno scampanio. Di sicuro avrebbe soffocato le grida dell'idiota. Sempreché avesse gridato.

Ma costei, essendo pazza, non aveva imparato mai nulla, tranne forse che la vita era crudele e che il genere umano la odiava. Essendo pazza, non ragionava, ma agiva d'istinto.

Dopo circa un minuto in cui si era coperta gli occhi, l'istinto la spinse a non nascondersi più alla luce. Così, mentre le lacrime le bagnavano la faccia sporca, lei guardò il centro della luce. Ed essendo una cura per tutto, i raggi accecanti le curarono la debolezza della vista, e lei poté vedere e gioire di quello che vedeva.

Come tutto le appariva bello, all'improvviso, sebbene fosse legata! I gril-

li verdi che danzavano sulle pietre al bordo del tetto, gli uccelli che scrivevano canzoni nel cielo, l'intera gloria di quel giorno nella notte. E di colpo, per la prima volta in molti anni, forse per la prima volta in assoluto, l'idiota rise di pura felicità.

Un topo rossiccio stava sul tetto, lì vicino. Attratto, come tutto, dalla cometa, aveva smesso di mangiare la cena del Mago. Ora meditava sulla succosa corda che legava le mani della ragazza all'anello di ferro. Anche quel topo, a suo modo, era abituato ai maltrattamenti, e per un po' non osò avvicinarsi. Poi, vedendo che la ragazza non faceva caso a lui, venne avanti e cominciò a mordicchiare la canapa, ricca di sego e grasso che, impregnati della luce della cometa, promettevano un buon banchetto.

La ragazza, trovatasi d'improvviso le mani libere, non se ne chiese la ragione. Lei non ragionava su nulla!

In quel preciso istante la cometa cominciò a dividersi.

Il cielo, che nello sfondo era stato nero, assunse toni di un bel blu rosato, un blu caldo e delizioso. E da quel lenzuolo di colore cominciò a cadere in tutte le direzioni una pioggia dorata, come scintille che eruttavano da fuochi d'artificio colorati. Poi quelle scintille cominciarono a cadere sulla Terra come fili lucenti.

«Sta' ben lontano adesso, mio caro», disse il Mago al servo; persino il Mago era rimasto colpito da quell'evento. Ma il servo era già a distanza di sicurezza dalla macchina, e guardava il cielo a bocca aperta. La macchina pulsava e ronzava, e attorno alle sue ruote convulsioni gemmate andavano e venivano. Svelto e sicuro, il Mago intonò il suo mantra di quarantasette sillabe. Quando pronunciò le ultime parole, uno zigzag dorato attraversò l'aria splendente e si conficcò nella sezione superiore della macchina, dove rimase. La macchina gridò su un registro insolito. Onde galvaniche pulsarono in essa, trasmesse dal fulmine paralizzante, d'un bagliore solare ancora visibile, e tutte le tonalità dello spettro si propagarono sopra la macchina.

«Guarda!», disse con un gridolino il Mago, quasi fuori di sé.

Poi vide un'altra cosa.

Attirata, senza logica naturalmente, come un insetto è attirato verso un fiore dai colori vivaci, l'idiota percorse correndo il tetto del palazzo, dirigendosi verso la macchina e la sua torre di arcobaleno.

«Fermala!», gridò il Mago al servo, ma quello era ruzzolato, ancora con la bocca aperta. Il Mago cercò di creare un incantesimo, ma gli sforzi fatti avevano diminuito i suoi poteri. Prima che potesse fare qualcosa, la ragaz-

za aveva raggiunto la macchina. Le falene volavano sulle fiamme delle candele e morivano. Lei si gettò contro l'ardente centro del frammento della cometa, catturato dalla macchina vibrante. Ma non morì. No: davvero!

Si aggrappò alla struttura della macchina, la guancia pressata sul groviglio di tubi. La sua faccia era felice, trasparente. Il Mago brontolò addolorato, vedendo che ora le luci dell'arcobaleno, scendendo dal cielo, attraversavano la macchina e passavano nel corpo di lei.

Era stata sua intenzione costruire un conduttore e una cisterna. Mai uno strumento di trasmissione diretta.

Nonostante il conforto della pioggia solare, lui era al colmo della frustrazione e della rabbia. Come l'aria correva a riempire un vuoto, così l'energia era magnetizzata dalla macchina nel corpo della ragazza. Lui non osò staccarla. Se lo avesse fatto, forse avrebbe danneggiato la macchina: sarebbe stato come tirar via una sanguisuga dalla carne. Si poteva anche produrre una scossa tale da far crollare il palazzo. O lui stesso poteva ricevere quella concentrazione diretta di raggi della cometa. Sapeva di essere troppo fornito di abilità e di pensieri civilizzati per poter superare indenne un tale contatto naturale. Solo un idiota ci sarebbe riuscito: un cervello vuoto. Ah! Soltanto lei!

Così fu costretto a guardare mentre tutta quella energia eccezionale che tanto si era sforzato di catturare, si disperdeva in quel corpo femminile scarno e malato.

3. *Sunfire*

Quando l'alba tornò nel cielo lavato psichicamente, la pioggia dorata era finita, e i gas magici erano dispersi, assorbiti, non più visibili. Il Mago pure era sparito: si era messo a letto tra lugubri lamenti.

Lontano dal villaggio, in un affioramento roccioso delle colline, la gente del villaggio aveva trovato rifugio in grotte e crepacci, e così si era persa tutta la pioggia miracolosa dei raggi della cometa.

Sul tetto del palazzo, a oriente, un uomo seduto giocava con un topo rossiccio che andava su e giù sul suo corpo, e ogni tanto gli carezzava la schiena e gli orecchi. Uomo e topo parevano felici di quell'attività.

L'uomo era molto robusto, e sembrava assai forte. La sua pelle era chiara, pulita, e il suo aspetto spavaldo. Gli occhi erano grandi, pensosi e buoni. In riposo la sua faccia era stranamente attraente, quasi bella, sebbene fosse solo la bellezza della pace e della quiete.

Non solo il cielo era stato lavato. Quello era nientemeno che il servo del Mago. Probabilmente, se avesse sospettato cosa la cometa gli avrebbe fatto, anche lui sarebbe fuggito. Gli aveva grattato via la sporcizia, dal corpo e dalla mente. Lo aveva migliorato fisicamente e spiritualmente, e aveva lavato il suo io ignorante. Come un comò pieno di cassetti, ogni cassetto era stato aperto, pulito, e riempito di cose preziose. Il servo non avrebbe giocato più brutti scherzi, né si sarebbe più imbestialito, né avrebbe violentato donne. Le passioni della sua carne sarebbero state normali, e del resto ora non avrebbe incontrato molti rifiuti. Con gentilezza e comprensione, d'ora in poi quell'uomo si sarebbe conquistato l'amore degli altri.

Questo, dunque, era stato fatto al servo, sotto l'ombrello di raggi. All'idiota che aveva abbracciato la macchina, e quindi la stessa fonte di energia, cosa era stato fatto?

All'altra estremità del tetto - a est - un'apparizione stava lentamente danzando con le proprie ombre. Era una giovane con una dolce aria strana, pulita e bianca come un fiore, i capelli dorati come vapore solare, come la chioma della stessa cometa. I suoi movimenti erano fanciulleschi e aggraziati. Guardava la propria ombra mentre danzava, e si guardava le braccia, le mani e i piedi, con piacere e sorpresa.

Infine si avvicinò danzando al servo del Mago e sorrise al topo che ora gli sedeva su un ginocchio.

«Non devi strapazzarti», disse il servo. «Ti rendi conto che aspetti un bambino e che io sono il padre?»

«Oh sì», disse la ragazza. «È davvero meraviglioso».

«Lo sarebbe stato di più se io ti avessi trattata meglio», rispose lui. «Me ne dispiace tanto. Ma adesso mi prenderò cura di te».

«Non ce n'è bisogno», disse lei. «Credo che avrei potuto partorire un mostro o una cosa deforme, ma anche il mio grembo ha ricevuto quel grande fuoco piovuto dal cielo. Ora dentro di me c'è qualcosa di bellissimo». Poi si sedette accanto al servo e gli prese la mano. Era lei stessa come una bambina, ma una bambina intelligente e fiduciosa, con pensieri più saggi della sua età. «Ero una cosa senza intelletto, e quasi senz'anima, ma sono stata cambiata. Sospetto che debba cambiare di nuovo, ma non ancora. Intanto vivremo qui? Finché la bambina non nascerà, sarò impaziente di vederla; sarà così rara. Concepita dal tuo corpo e dal mio, ma formatasi nella luce di una stella».

«Che bei capelli hai», disse il servo. «Hai il profumo dei tigli e della cannella. Come ti chiami?»

«Non ho mai avuto un nome».

«Ti chiamerò Sunfire, per il colore che hanno i tuoi capelli».

Poco dopo il topo, vedendo che lo trascuravano, corse a raggiungere la sua famiglia. Essendo stato esposto ai raggi della cometa, era arrivato a comprendere un poco il linguaggio degli uomini. Si vantò con le sue mogli:

«Due umani di aspetto eccezionalmente bello mi hanno coccolato. L'uomo ha detto che mi avrebbe chiamato Sunfire per il colore che ho».

«Oh!», dissero le mogli, «Oooh!».

Poi leccarono con tatto i suoi baffi per dimostrargli che credevano a ogni sua parola.

Più tardi, sul finire del giorno, salirono di nuovo a far visita al Mago, e mangiarono la cena che era comparsa per lui, come al solito per magia, ma che il Mago, troppo affranto, non aveva toccato. Furono contenti di spolverare tutto loro, e poi rovesciarono la brocca del vino e finirono cantando canzoni di topi dei secoli in cui la loro razza aveva governato il mondo.

Intanto il Mago era tornato sul tetto.

Mentre gli spazi aperti del crepuscolo lasciavano il posto all'oscurità della notte, lui guardò la coppia che parlava sottovoce, passeggiando nella collina sottostante.

«Proprio come pensavo», mormorò il Mago, osservando il servo cortese e gentile prendere un frutto da un albero e porgerlo alla ragazza. «La mia disperazione mi confonde!», continuò il Mago, notando un vago splendore che ancora emanava dalla pelle e dai capelli di lei.

Sporgendosi dal bordo del tetto chiamò il servo: «Io torno in città. Vuoi venire con me?»

«Caro padrone», disse il servo, «se posso esservi di aiuto, vi accompagnerò volentieri. Ma in caso contrario vi chiederei di permettermi di stare con mia moglie».

Fu detto con tono di tale gentilezza, con tanto desiderio di accontentare, che il Mago fu pervaso dalla furia.

Si girò e prese a calci, con colpi sonori, la macchina magica, poi si ritirò nella sua camera. Lì chiamò una sorta di mezzo volante, impacchettò libri e strumenti, e in tutta fretta lasciò la casa.

Gli amanti non videro la sua partenza. Erano uniti, per la prima volta, nell'amore, sull'alta erba della collina.

Quando i villici tornarono dalle grotte, spingendo avanti le greggi, trovarono alcuni cambiamenti. E, col passare di giorni, settimane e mesi, i cam-

biamenti aumentarono, e aumentarono ancora. Gli uomini temevano che quasi ogni cosa cambiasse. Fa parte dello spirito di conservazione e di difesa. Ma siccome erano cambiamenti benefici, a poco a poco la paura scomparve.

In tutta la regione dove si era sparsa la radiazione della cometa, non c'era albero o pianta morta che non avesse rimesso foglie e fiori, non un terreno sterile che non avesse cominciato a ricoprirsi di pianticelle. La frutta era maturata prima della stagione, e se i frutti cadevano o venivano raccolti, altri ne maturavano e scoppiavano al loro posto. La terra diede un raccolto abbondantissimo e, non appena un campo di grano veniva falciato, subito ne cresceva dell'altro, e dopo quello, un altro ancora. Si otteneva tre, quattro, cinque volte il normale raccolto, e così sarebbe stato per decenni.

C'era una vecchia miniera, ormai esaurita. Cinque mesi dopo la dispersione della cometa, furono trovate là le prime tracce di rame e oro.

Rose blu - quei preziosi fiori della Prima Terra - furono viste fiorire sotto le siepi, accanto ai fossi. Orchidee spuntarono da fessure nei muri.

I gatti selvatici non aggredivano più le greggi. Le volpi non facevano più strage di polli. Di tanto in tanto un animale parlava (sebbene in generale la sostanza della sua conversazione fosse inconcepibile).

E, col passare del tempo, alberi sconosciuti crebbero dal suolo, con foglie dorate e profumi penetranti. Pesci dalle squame dorate vennero scoperti nei torrenti: la loro carne non era commestibile, però, dopo morti, si consolidavano in metallo puro e i loro occhi diventavano zaffiri.

Dalla roccia sgorgò una cascata, sovrastante lo stagno dove crescevano le canne. L'acqua, cadendo, creava una musica, simile alle note di un'arpa.

Gli uomini dicevano tra loro: «Se tanta perfezione è venuta in questo luogo dalla luce del cielo, allora non era dannosa, dopotutto».

Le donne dissero: «Se non fossimo fuggiti! Se avessimo cercato il bene, e non il male!».

«Se avessimo ricevuto quella fiamma dal cielo, anche noi saremmo fiorite come la Terra».

Avevano inoltre notato che l'idiota finalmente se n'era andata. Il cielo aveva tolto la maledizione, e aveva mandato la luce. Benedissero gli Dei.

Poco osservata, e del tutto irriconoscibile, Sunfire abitava presso la cascata musicale in compagnia del marito. La loro casa era un impasto di steli e fango, con un giardino che era un paradiso.

In quel giardino trascorrevano giorni e notti felici. Gli animali andavano da loro per giocarci insieme. Il cibo spuntava dal suolo e dagli alberi per

nutrirli. L'acqua cantava, e l'uomo imparò a cantare sentendo i canti dell'acqua, e compose lui stesso delle canzoni. Sunfire tagliava le canne e le intrecciava facendo forme fantastiche: delicati cestini, fragili gabbie per uccelli, graziose figurine, che lasciava ai bordi dello stagno. Le donne che là andavano a bagnarsi raccoglievano quei ninnoli, meravigliandosi del loro disegno complicato, e li portavano a casa. In cambio lasciavano monete, giare di miele e oggetti per la casa.

Ogni mattina Sunfire baciava l'uomo che giaceva addormentato al suo fianco. Ma, mentre intrecciava la rafia, parlava sottovoce al feto che aveva in grembo: «Caro tesoro, non sarò mai così vicina a te come lo sono adesso».

E di notte Sunfire andava talvolta a passeggiare presso lo stagno. Guardava intensamente negli occhi delle stelle. L'uomo la raggiungeva e le chiedeva: «Sei preoccupata?»

«No, non ho preoccupazioni, e non ne avrò».

Ma la sua anima e la sua mente erano lontane: fluttuavano nell'etere come due piume legate insieme da un filo di seta.

«Penso», disse lui, «che tu non starai sempre con me. Persino adesso stai viaggiando in qualche altro luogo».

Lei lo abbracciava, e i suoi capelli e la sua pelle risplendevano nell'oscurità. Le falene svolazzavano attorno a lei come attorno a una lampada, e le vespe notturne, che andavano a cercare il nettare nei fiori acquatici, si poggiavano sulle punte delle sue dita. Lei si stava ingrossando, ma in modo grazioso, acquistando bellezza.

«Quanto desidero guardarti», diceva al piccino, frutto di stupro e di orrore, diventato ora figlio della sincerità e della fiamma eterea.

Un giorno, quando l'uomo era fuori casa a raccogliere zucche selvatiche, Sunfire cominciò ad avere le doglie. Nella sua innocenza, non ebbe paura. C'era del bene in quei dolori, e lei non si perse d'animo ma li sopportò con coraggio. Ne conosceva l'origine, e il suo disagio si mescolava all'impazienza. Molto presto avrebbe visto il bambino tanto atteso. Si preparò all'evento con la sicurezza dei suoi istinti animali. La luce l'aveva rinforzata. Il travaglio del parto fu breve.

Un'ora circa dopo mezzogiorno, quando l'uomo tornò passando dal bosco di alberi nuovi sorti attorno alla cascata, udì il pianto di un neonato: mise allora giù le zucche raccolte, e corse verso casa.

Là trovò che tutto era ormai in ordine, Sunfire teneva in braccio la sua bambina che non piangeva più, ma stava attaccata al seno materno.

Quando la piccola dormiva, i due stavano a guardarla. Benché appena nata, era chiara come un giglio, e sul piccolo cranio aveva un'ombreggiatura di capelli chiarissimi, sottili come la bruma mattutina.

Aveva tre genitori: il padre, la madre e la cometa. E in lei lo splendore del sole era diventato splendore di luna. Non riluceva nel buio come sua madre. Ma riluceva la sua bellezza. Stringeva nel pugno le dita della donna e dell'uomo.

Una goccia di latte cadde dal seno di Sunfire e colpì il suolo dove risplendette per un momento come una perla trasparente, poi la terra bevve quel latte. Dopo vi nacque un fiore.

«Soveh», cantilenò la donna. Soveh era il nome che aveva scelto per la piccina. Il padre non discusse, perché Soveh significava "fiamma".

Nel buio di un angolo dell'abitazione, l'uomo se ne stava appartato e piangeva, perché sapeva che sua moglie lo avrebbe lasciato presto, e la bambina non sarebbe rimasta con lui; ormai sapeva di essere abbastanza illuminato per sentire certe cose, e che sarebbe stato punito profondamente e gentilmente per la sua precedente malvagità.

Ma per quasi un anno genitori e figlia vissero insieme. Sunfire faceva giocattoli con la rafia per la sua piccolina. L'uomo fece una culla con gli steli. Talvolta ridevano e cantavano, talvolta erano silenziosi. Talvolta l'uomo e la donna facevano l'amore, e la bambina li guardava benevolmente.

Ma spesso, nel cuore della notte, l'uomo che era stato il servo del Mago si svegliava trovandosi solo con la bambina. E, andando all'entrata, vedeva la fiamma di una candela muoversi attorno allo stagno, e una seconda fiamma riflessa nell'acqua. Dapprima la prese per fuoco di strega o fosforescenza, ma siccome la fiamma si muoveva attorno, capì che non era una cosa naturale, ma Sunfire, sua moglie.

Venne una notte, quando l'anno stava per finire, in cui lui vide Sunfire camminare vicino all'acqua; era una bambola di vetro dorato, illuminata internamente da un carbone d'argento.

Infine lei si avvicinò all'uomo, con dolore e con gioia, e con una strana, inevitabile lontananza.

«Te ne vai, dunque», disse lui.

Non le mostrò la sua infelicità, per non guastarle la partenza.

«Così deve essere», rispose lei. «Non resterò ancora molto, penso, con questa forma. Breve è stato il tempo in cui sono stata donna e l'ho compreso, ma quanta dolcezza ho condiviso con te e nostra figlia! Mi spiace la-

sciarti, però al tempo stesso non mi addolora perché questo è il mio destino. Il fuoco celeste che mi ha dato la vita ora mi reclama».

«Non hai paura?», sussurrò lui, perché le vedeva le ossa, simili a bacchette di cristallo, attraverso la pelle, e i suoi occhi erano diventati fiammeggianti costellazioni.

«Un bambino non ha paura di crescere, né un fiume ha paura di tornare all'oceano», disse lei.

Entrarono insieme nella casetta e guardarono la bambina di nome Soveh.

«Non penso», disse Sunfire, «che la nostra piccola vivrà come gli altri bambini, né che il suo futuro sarà comune. Devi osservare i presagi. Gli eventi ti mostreranno a chi dovrai darla».

«Non potrò tenerla, dunque?»

«Non più di quanto tu potresti tenere in gabbia il chiaro di luna».

Al che lui, non potendo sapere, disse: «Quando sarò solo, morirò».

«Non sprecare te stesso», replicò lei. «Vivi e impara».

Al mattino la donna non c'era più.

Si dice che i pastori sulle colline vicine intravedessero una donna che camminava lungo i pendii e uno esclamasse che era vestita d'oro e un altro che le sue vesti erano di fiamma. Ma un terzo dichiarò che, mentre il sole arrivava sulla spiaggia della terra, una stella di topazio volò come un uccello e volteggiò rapida per il cielo andando a incontrare l'alba. Era così lucente, quella stella-uccello, che quasi non poté guardarla, eppure, disse, aveva la forma di una ragazza, tutta di materia liquefatta, ma anche alata come una colomba...

C'era una donna nel villaggio, la moglie del tagliacanne. Poco più di due anni prima era andata a bagnarsi e a tagliare canne nello stagno. Là il cattivo servo del Mago le era saltato addosso all'improvviso, e lei lo aveva pugnalato nella coscia. Poco dopo, mentre preparava la cena al marito, l'uccello-messaggero del Mago era venuto a rimproverarla, e il marito si era intromesso tra lei e il messaggero e aveva dato una severa risposta al Mago. Quando l'uccello si fu ritirato timidamente, la donna si era avvicinata al marito e lo aveva abbracciato: «Quanto sei coraggioso e bravo!», lo aveva lodato, e avevano lasciato bruciare la cena sul fuoco perché si erano distesi insieme.

Quando la cometa apparve nel cielo del villaggio, loro, come tutti, erano fuggiti. Ma la donna, che era gravida, non fu una di quelle che abortirono. Stette però attenta a non essere colpita dai raggi soprannaturali, e dopo ri-

prese la sua vita nel villaggio. Alla data stabilita partorì una bambina sana, e a detta di tutti di eccezionale bellezza. In realtà, ogni tanto lo si dice dei neonati.

Una mattina la donna era allo stagno e tagliava le canne, mentre la bambina era al sicuro in un cesto, o così almeno lei credeva. Faceva molto caldo, e la donna lavorava a rilento, cantando sommessamente in sintonia con le armonie della cascata. La sua mente si soffermò a pensare alla meraviglia di quella cascata, con la sua musicalità, e a tutte le meraviglie che si erano accumulate sulla terra, mentre il movimento ritmico del coltello un po' la ipnotizzava, tagliando gli steli grigioverdi...

Intanto la bambina era riuscita a rotolare fuori dal cesto. E si mise a strisciare carponi tra le canne che per il suo sguardo annebbiato erano una giungla incomprensibile. Dall'alto delle canne dei ragni simili a marzapane verde guardavano la bambina con i molti occhi, che erano come berretti di gioielli sulle loro teste. Furbi coleotteri con l'armatura si sparpagliavano davanti alle sue morbide manine, facendo rumore, e battendo le loro lunghe antenne.

La madre, in una pausa di riposo, diede un'occhiata e trattenne il respiro inorridita. A quindici passi da lei la bambina trotterellava sulle gambette incerte lungo il bordo dello stagno. Istintivamente lanciò un forte grido di allarme. La piccola si spaventò e perse l'equilibrio. L'acqua cedette come melassa e l'accolse. Poi la superficie si richiuse e non mostrò più la bambina.

La donna si mise a urlare, e si sarebbe gettata lei stessa nello stagno, se un uomo non fosse accorso dalle canne e non si fosse tuffato. Senza parlare, con quella reciproca telepatia di ardore umano che talvolta si verifica, la donna sapeva che lo sconosciuto doveva aver visto cadere la bambina ed era corso in aiuto. Così lei si mise a correre attorno alla riva, singhiozzando preghiere di terrore e frustrazione, e vedendo come il nero fango veniva rimosso in superficie dall'attività frenetica dell'uomo. Una volta o due la sua testa emerse viscida come quella di una lontra, per poi immergersi subito.

Era già passato abbastanza tempo per pensare che la bambina fosse morta, ma la madre si rifiutava di crederlo. Alla fine, la sinistra prova apparve. L'uomo uscì dall'acqua e questa volta portava qualcosa sulle braccia. Era un fardello tutto coperto di melma. Poteva sembrare una grossa zolla di fango che lui aveva tirato su, e assurdamente la offriva alla madre; però l'espressione sconvolta del suo volto diceva diversamente.

La donna non guardò la faccia di lui, ma solo il nero oggetto che le porgeva. E sembrò non riconoscerlo, perché si ritrasse, si allontanò dallo stagno, voltò le spalle all'acqua, all'uomo e al fardello, e riprese a urlare, battendo i pugni sul terreno.

Allora l'uomo, il servo del Mago che abitava presso lo stagno, udì il belare di una capra. Sulla sponda opposta dello stagno era arrivata una capretta bianca che dava il latte al suo piccolino e alla bambina di nome Fiamma. L'uomo si affrettò a salire a riva, affinché non si ripetesse la tragedia. Lasciò tra le canne il corpicino morto e infangato e, risalendo l'argine, raccolse la sua bambina tra le braccia. Soveh, confusa dalle grida della donna, e bagnata dal contatto col padre, lanciò un grido di protesta, penetrante come un sottile filo d'oro.

Forò l'orecchio della donna, nonostante le sue urla. Le risuonò nella testa come uno scampanio.

«Ascolta, ascolta! È come pensavi. Nessun bambino tuo poteva mai morire».

In un baleno la donna fu allo stagno, e nuotò verso il punto dove era l'uomo con la piccola in braccio. Lui, sorpreso, rimase fermo e osservò la donna, che intanto si trascinava su per l'argine: poi allungò le mani e strappò la bambina dalle sue braccia.

«L'avete resuscitata! Oh, mille benedizioni a voi! E mille altre da suo padre quando saprà».

L'uomo che era giunto a vivere in serena ingenuità, non trovò parole da dire, ma infine indicò le canne dove aveva depositato la bambina affogata, e gridò: «Ahimè, voi avete preso la *mia* bambina. La vostra giace là».

Al che la donna parve impazzire. La sua faccia si raggrinzì, e gli occhi le si iniettarono di sangue.

«Sporco imbroglione!», strillò. «Con una bracciata di fango volete farmi credere che la mia bambina è morta. Mentre intendete tenervela per i vostri scopi. È la *mia* bambina, bagnata d'acqua, lo sento».

Doveva esserci qualche somiglianza superficiale tra le due bambine, altrimenti non sarebbe caduta in tale errore. Erano belle entrambe e della stessa età. Però fu strano che una madre non riconoscesse la propria figlia, frutto del suo corpo, che aveva nutrito dal suo seno, cullato per farla addormentare, e portato con sé da due anni in grembo e sulle spalle. Ma c'era sempre il fatto che il suo grido improvviso era stato la causa della caduta della bambina nello stagno. Un atto sbadato, involontariamente criminale. La colpa a quei tempi, era un cane selvaggio che si mordeva la coda. Forse

quella madre desiderava sbagliarsi, prima di sentire quei denti azzannarle il cuore.

«Vile ladro!», gridò. «Che male progettate? Uccidere e mangiare la mia bambina, forse? O farle cose più spregevoli?».

E poi, mentre parlava in modo esaltato, scorse una cicatrice bluastra sulla coscia dell'uomo. Fu per lei come bere un forte liquore, perché a quella vista le affluì il ricordo del violentatore e del coltello. Lo riconobbe in un impeto di odio e, guardandolo trucemente, si voltò e fuggì tenendosi stretto il suo fardello. Il pianto atterrito della piccola lei lo interpretò come paura dell'uomo diabolico che l'aveva rapita. Non come paura di essere rapita da lei.

L'uomo rimase imbarazzato, e fissava la donna impazzita. Mentre stava per rincorrerla, la capretta gli sbarrò la strada. E, guardandola, si ricordò di Sunfire che aveva giocato con la capra. Poi gli parve che Sunfire gli dicesse nel cervello: «Gli eventi dimostreranno come tu dovrai dar via la nostra bambina». E si ricordò anche che aveva immaginato quel tipo di castigo per sé. Allora non inseguì la donna, ma cominciò a piangere, mentre la capretta gli si strusciava contro; la prese fra le braccia e pianse sul suo lungo pelo bianco lacrime come un canto amaro, con la musica della cascata.

La donna, avendo convinto se stessa, convinse anche il marito e tutto il villaggio. Ma, quando andarono in cerca del malvagio per trucidarlo, lui era sparito. Trovarono soltanto la casetta e alcuni dei giocattoli di rafia che Sunfire aveva fatto, e una culla vuota. Questi furono bruciati dai villici senza rimorso. E nell'incendio, ragni e coleotteri si rallegrarono tra le canne dello stagno.

Per circa un mese, qualcuno fece osservare alla donna: «Come è diversa di aspetto la tua bambina. Dev'essere stata la brutta avventura a lasciarle un segno. Comunque, si è fatta più bella, se non altro».

E la donna sorrideva (tuttavia spesso nelle ultime ore della notte aveva un incubo, e vedeva un mucchietto di ossa e le canne verdi che vi crescevano attorno).

La bambina non fu più chiamata Soveh, cioè Fiamma. Prese il nome dell'altra bambina. Di quel nome si è perso il ricordo, ma lei era bella, sempre più bella nel crescere, una fiamma di sole trasformata in fiamma di luna. Lei, che avrebbe potuto essere un mostro, brutta, ebete, e storpia, si era tramutata grazie alla luce della cometa.

Ma, essendo così meravigliosa, si creò un certo vuoto attorno a lei. Ben-

ché fosse modesta e gentile, il suo riserbo e la sua dolcezza, abbinate alla sua straordinaria rarità, la posero in una conchiglia di cristallo. La vedevano, le parlavano, e lei rispondeva: la sentivano. Ma chi può toccare qualcuno attraverso una conchiglia di cristallo? E chi può amare attraverso quella?

4. *Fiamma di Luna*

La bambina crebbe. Ora aveva quindici anni. Era bella. Era distante, forse irraggiungibile.

Le altre ragazze del villaggio reagivano stranamente nei suoi riguardi. Con l'istinto della fanciullezza, spesso valido, avevano saputo sin dall'inizio che lei era diversa. Non l'avevano né temuta né disprezzata. Era calma, serena nella sua bellezza. Se erano infelici, turbate, o offese, o senza i genitori vicino, andavano da lei anche quando non aveva che tre o quattro anni, e trovavano pace e conforto. Con lei si comportavano come con una persona adulta: anche se aveva la loro stessa età e altezza, era più saggia di loro. In un certo senso, come bambini erano fieri di lei. Quando venivano dei visitatori li portavano a vedere la figlia del tagliacanne, quella che era annegata e resuscitata. Era un'attrattiva del villaggio, quasi una visione sacra, anche se non la riconoscevano come tale.

Ma poi crebbe, e i bambini del villaggio cominciarono a essere ossessionati da lei. Le femmine le si sedevano accanto e le confidavano i loro segreti, pendendo dalle sue labbra. I maschi evitavano i suoi occhi che parevano improvvisamente diventare più azzurri del cielo, e guardavano con sospetto la sua fluida snellezza, il suo velo di capelli color platino. Pensavano a lei mentre badavano alle greggi e alle mandrie, mentre aravano la terra, o tagliavano il grano, o lavoravano il metallo sull'incudine. Pensavano a lei anche quando erano sopra il corpo di altre ragazze, o con le amichevoli prostitute della taverna, recentemente aperta nella casa sulla collina. Ma anche quando pensavano di fare l'amore con lei, qualche innato senso di colpa prendeva in loro il sopravvento. Non che la ragazza non fosse desiderabile. Infatti tutto in lei abbondava di promesse e di forme di piacere. E non era neppure che non avessero visto passione in lei, perché ce n'era al di là di ogni espressione, una appassionata calma come quella di un fiore chiuso e dormiente, la passione di chi aspetta di liberarsi, di sbocciare, di rovesciarsi oltre i margini di sé. Ognuno doveva chiedersi: «Sarò io quello che la libererà?». Ma c'era dell'altro. La conchiglia di cristallo,

confusamente, psichicamente visibile, nella quale stava quel fiore.

Tuttavia l'ispirazione umana è spesso cieca, avendo il motto: voglio, quindi avrò. Il che in alcuni casi è cosa eccellente, ma in questo era pura follia.

I giovani cominciarono a chiederla in sposa.

Gli orgogliosi genitori erano meno consapevoli delle rare doti della figlia: sapevano soltanto che era la migliore figlia del mondo, la più bella, la più ubbidiente e virtuosa. Tutto questo era scontato in quanto era la loro figlia, e non poteva che essere perfetta. Ma ora il loro piacere raddoppiò perché avevano ricevuto una proposta di matrimonio dal figlio del ricco fabbro, e un'altra dal figlio del proprietario terriero che possedeva più di duecento olivi e più di trecento capre. E ancora una proposta dai tre figli del fornaio. E una dal giovane fratello del vinaio. E anche - oh, sì, meglio nascondere questa - una indecente offerta dal nipote di un setaiolo, che abitava in città e durante una gita aveva spiato la figlia del tagliacanne dal finestrino della sua carrozza.

«Non è meraviglioso, tutto questo?», diceva il tagliacanne alla figlia, e molto lealmente le parlò di quei giovani che l'avevano chiesta in sposa, esaltando le loro doti e le loro buone qualità. E, poiché era un uomo onesto, non lodò di più i ricchi, ma diede a tutti un'uguale opportunità.

La ragazza sedeva, tranquilla come una foglia, e il padre era felice della sua modestia. Fu invece la sorridente madre a inquietarsi e a perdere il sorriso. La madre pensava allo stagno verde e alla bambina morta che era tornata in vita, trasformandosi da un corpicino inerte o da un semplice ammasso di fango in una bambina viva. Le pareva di vedere un debole splendore aleggiare attorno alla figlia, ma forse era solo il sole estivo che entrava dalla porta. Avrebbe voluto posare la mano sul braccio del marito e mormorare: *Non dire altro.* Ma probabilmente era soltanto la naturale paura di una madre che stava per perdere la figlia.

«Ora», disse l'uomo, dopo la lunga esposizione, «puoi prenderti quanti giorni vuoi per decidere quale sposare. È una scelta difficile, perché molti di loro sono onesti, e parecchi benestanti. Ma ricordati: non pensare soltanto al denaro. Tua madre e io siamo stati poveri, ma felici di stare insieme».

La ragazza alzò la testa. Sorrise a loro come una benedizione, ma disse: «Non c'è uomo che abbia conosciuto con il quale desidererei vivere».

Il padre rimase sbalordito. Era un uomo, e credeva che gli uomini fossero delle creature superiori.

«Suvvia», disse. «Questo è un parlare stupido. Che miglior futuro puoi

avere se non nel ruolo di moglie?».

Lei era stata sempre ubbidiente e gentile. Era stata affettuosa, premurosa, calma. E anche forte e stranamente esperta, ma loro non se n'erano accorti, confondendo una cosa per un'altra. Ma ora disse con precisione e gentilezza:

«Non desidero sposarmi. La mia risposta a ognuno e a tutti è "no"».

Il padre, confuso, pur non essendo un uomo austero, cominciò a sentirsi ribollire dentro. Non riuscì a ottenere altra risposta da lei, e allora si mise a predicare e a gridare: «Tu devi», disse, «tu dovrai!».

Ma lei: «No», ripeté con voce simile a una goccia d'acqua che cade minuto per minuto, anno dopo anno.

«Ti darò io il "no"!», le disse lui, e la chiuse in casa, senza farla più uscire.

La fece sedere tra il vasellame di argilla, presso il focolare. E, quando lei continuò a dire "no", le fece dare solo pane e acqua. L'uomo non si riconosceva più, perché non capiva. La moglie piangeva nervosamente, e pregava la figlia di essere ragionevole. Il sole entrò dalla porta e toccò la ragazza sul piede, sulla caviglia e sul polso, poi le disse: *Di' di sì, e sii libera, e giocheremo insieme.* Poi entrò il primo dei fiori e le disse: *Di' di sì, e sii libera, e ti inghirlanderò.* E gli uccelli cantarono per lei e il loro canto diceva: *Ciascuno di noi è accoppiato, e felice dell'accoppiamento. Di' di sì, di' di sì.* Ma lei continuò a dire "no".

Dopo una settimana il padre cercò di ragionare. Entrò in casa e sollevò la figlia nelle braccia. Le mise un'arancia in una mano e un boccale di vino nell'altra.

«Sono stato stupido», disse, «nel non aver rispettato la volontà di una ragazza. Devi perdonarmi».

Poi le infilò un grosso anello d'oro nel pollice. «Non avrei dovuto lasciarti scegliere. Mi sono accorto dell'errore e ho scelto per te. Ecco l'anello di promessa del figlio del possidente. Tra un mese andrai con lui davanti al dignitario e sarete sposati».

Poi s'interruppe e osservò la figlia come se si aspettasse da lei uno scoppio d'ira o altro. Ma lei sollevò gli occhi turchese e lo guardò dritto in faccia senza rimproveri, senza isterismi.

«Tu credi di avere agito per il meglio», disse. «Mi rincresce, ma non è così».

Di fronte alla sua assoluta autorità, al colore dei suoi occhi, l'uomo prese fuoco. Allungò un pugno per colpirla in testa, ma la moglie impedì che il

colpo arrivasse a segno afferrandogli il braccio.

«Pensa a come sarebbe», gridò lei, «nostra figlia senza velo alle nozze, con un cerchio d'oro al dito, e uno nero attorno all'occhio».

Lei non conosceva la sua insolita nascita, quella fiamma di luna. Come poteva? Chi c'era stato per dirglielo, quando era nell'età della ragione? E sicuramente *non* lo sapeva perché le stelle non andarono da lei, e neppure il sole, come invece erano andati dalla sua vera madre. Era vissuta tra uomini, quella figlia della cometa: era cresciuta tra uomini. Non aveva protestato contro la sua fortuna, e non l'aveva evitata. Sino ad allora non aveva rifiutato nessuna cosa adatta.

Cosa dunque la motivava? Qualche segreta intuizione della sua natura? Era il fiore dentro il cristallo. Come erano plasmati la sua mente e il suo spirito?

È forse un fatto che per i buoni la vita, i metodi degli uomini, e la bontà stessa sono cose molto semplici. Quella che per gli altri era la sua virtù, per lei era sempre una condizione di essere. Non si riprometteva di essere buona. Lo era per natura, come uno respira. Odio, cattiveria, invidia e disperazione, questi quattro serpenti velenosi che rodono il fegato dell'umanità, non entravano in lei. Ma lei non si sentiva speciale; era se stessa. E la sua sensazione d'inspiegabile attesa, che era totale, di inspiegabile proposito, che era totale, costituiva una parte di sé come tutto il resto.

Non si oppose al tagliacanne, ma non aderì mai al suo progetto. Non si oppose neppure alle donne che venivano per farle gli abiti nuziali né ai vicini che le portavano doni. Quando uno o due giovani che erano stati scartati si aggirarono attorno alla casa con sguardi truci, lei li avvicinò e come in passato riuscì in modo strano e indiretto a consolarli. E quando arrivò il figlio del possidente, con la sua bella faccia pallida da sentimentale, la ragazza fu cortese con lui, e non rifiutò il suo bacio di pegno. Solo quando lui si pavoneggiò e disse: «Penso che non piangerai per sposarmi. Lo desideri anche tu», lei gli rispose con calma: «Io non lo desidero».

Al che scoppiò una piccola baruffa. Il tagliacanne placò il presunto sposo. Il borioso servo del presunto sposo fu udito commentare che neppure il possidente desiderava quel matrimonio, e aveva ceduto per paura che il figlio altrimenti si ammazzasse.

Quando gli ospiti se ne furono andati, il tagliacanne vagò furente per la campagna, convinto che se fosse rimasto in casa avrebbe picchiato la figlia.

Ma puntuale giunse il giorno delle nozze.

Le donne vennero con canti e fiori, e scortarono la ragazza alla casa del dignitario. E là, nel suo abito ricamato, fu sposata al figlio del possidente, che poi le sollevò il velo e lo strappò in due pezzi, come simbolo della rottura dell'imene.

Passò il pomeriggio, il sole prese gentilmente commiato, e il crepuscolo si diffuse riluttante. Ma il mangiare, il bere, e il danzare continuavano: presto le stelle uscirono a guardare. Si persero la sposa; era appena entrata in casa, guidata dalle sue nuove ancelle, che la condussero in una camera con lampade profumate e tendaggi di seta. Qui la svestirono, profumandola come le lampade, mettendole vesti di seta come di seta erano le tappezzerie del letto e delle pareti. E, mentre facevano questo, le ancelle espressero meraviglia per la sua estrema bellezza, perché questo era l'uso. Ed erano così intente a farle complimenti come dovevano, che non si resero conto quanto fosse giusto tutto quello che dicevano. Lei era effettivamente snella e flessibile come uno stelo di loto, e i suoi seni erano come le corolle del caprifoglio. I suoi fianchi e le sue membra erano sicuramente una delizia per l'occhio e per la mano, e in ogni senso; i suoi capelli una fontana di luce stellare, i suoi occhi come il Lago Sacro di Bhelsheved. Per una volta quel che dicevano era vero, ma le donne lo notarono poco. Se aveste loro chiesto, dopo, come era la ragazza, avrebbero risposto: «Abbastanza carina». Invece era come la luna nuova che brilla sul mare. Era come il sole del mattino.

Fu forse questo suo aspetto, lo splendore che filtrava dalla veste di seta, e la luccicante cascata dei suoi capelli che frenarono il giovane uomo quando andò da lei. Era ardente di vino e di desiderio, ma forse non del tutto sicuro.

«Mio padre è d'accordo finalmente!», annunciò. «La mancanza di dote è largamente compensata dalla tua bellezza».

Poi si avvicinò a lei e l'abbracciò. Lo fece con abilità. L'amore era un'occupazione in cui era molto esperto, e aveva imparato l'arte con diligenza. Carezzò e baciò la sposa, cercando in lei quelle reazioni alle quali era abituato. Ma, a poco a poco, serpeggiò in lui una nuova, timorosa consapevolezza.

La ragazza non era fredda con lui, anzi era tenera e gentile. Ma non si accendeva al suo tocco, né si ritraeva per timidezza. Pareva a conoscenza di tutto quel che lui poteva farle, ma era indifferente, o piuttosto distaccata, lontana. Era con la conchiglia di cristallo che lui faceva l'amore, non col

fiore. Non poteva arrivare a *lei.* Scoprendo questo, si sarebbe dovuto imbestialire. Avrebbe potuto costringerla: la passione lo esigeva. Ma non provò ira, e in breve non sentì più lo stimolo della passione. Lo stimolo si spense, si placò in lui, senza che ne fosse disturbato o agitato. Constatò soltanto di essere perplesso.

«Cos'è questo, un tuo incantesimo?», disse infine. «Un incantesimo per rendermi impotente?».

In realtà non lo credeva, perché non aveva mai avuto segnali del genere.

«La tua virilità è assicurata con le altre», disse lei. «Ma io non sono per te, né, penso, per nessun uomo».

Al che lui impallidì e sussurrò: «Sono gli stessi Dei che ti hanno tenuta lontana da questo?»

«Non lo so».

Poi l'uomo si abbandonò al bere, e infine rise e le disse che erano sciocchi, e che dopotutto avrebbe fatto l'amore con lei. Lei si distese col marito, senza difficoltà, ma le cose andarono come prima, indolori e non produttive. Tuttavia, nella mente dell'uomo non entrò l'impulso di violentarla, di maltrattarla, o di temerla, ma una profonda tristezza gli pervase il cuore.

Alla fine si addormentò tra le sue braccia ancora vergine, e così trascorse la loro notte di nozze.

Al mattino lui si vergognò, ma lei ragionò con l'uomo molto attentamente, sciogliendo i fili della sua ansietà e facendogli ritrovare la stima di sé.

Quando il padre venne per congratularsi con loro e dire battute salaci, e le donne vennero a notare i segni del lenzuolo di nozze (o se necessario a falsificare le gocce di sangue), scoprirono che la coppia stava compostamente seduta a giocare a una scacchiera.

Sconcertato, ma notando che il figlio faceva da insegnante e la ragazza da allieva in quella attività, il padre immaginò che quello fosse un cifrario per il rituale amoroso della notte.

«E tua moglie segue bene le tue istruzioni, figlio mio?».

Il giovane sollevò la faccia triste e calma, e rispose: «Ahimè, non è mia moglie. Né lo può essere».

Le donne avevano già scoperto il letto intatto, mancante di certe tipiche macchie, e stavano attorno tormentandosi le mani.

«C'è qualche impedimento?», domandò il padre anche se, guardando la ragazza, non ne individuava alcuno. Solo qualcosa di orribile e segreto poteva esserne la causa. Ma fu il figlio a parlare di nuovo.

«L'impedimento è la volontà degli Dei. Sono loro che vogliono averla.

Non può appartenere ad altri che al Cielo».

L'alterco che scoppiò si può facilmente immaginare, ed è inutile ripeterlo, dato che si rinnovò poi sia nella casa del dignitario del villaggio, sia nelle case di molti paesani, e specialmente in quella del tagliacanne. E non si ripeté una o due volte, ma molte. Il figlio del possidente, un giovane di grandi qualità, prese le difese della moglie durante tutte queste manifestazioni di sbigottimento e di offesa, ricevendo lui stesso più insulti di lei, insulti di natura assai ovvia. Ma non mutò la sua affermazione che non lui ma gli Dei dovevano avere la ragazza. Dopo mesi di celibato e di discussione, cominciò a essere creduto.

Allora, oggi sono circa vent'anni, certi dignitari di taluni villaggi, uomini ricchi, e altri in posti d'autorità, venivano estratti a sorte. Facevano un giro per tutte le terre che consideravano Bhelsheved come loro centro religioso, e sceglievano tra i bambini - talvolta tra giovani e fanciulle - quelli che ritenevano adatti a servire gli Dei nella città lunare del deserto. Questi giovani venivano allora condotti in un luogo separato, molto prossimo a Bhelsheved. Lì erano sottoposti a esperimenti e prove particolari per stabilire chi di loro gli Dei preferivano. Di conseguenza, alcuni tornavano a casa, se giudicati immeritevoli. Altri rimanevano e diventavano i buoni e spirituali sacerdoti della Città Sacra.

Il periodo di tale scelta sarebbe venuto tra sei o sette anni, ma il problema della figlia del tagliacanne fornì la prova che era sorto un caso unico. Sopite ira e discussioni, ci volle qualcosa di nuovo per rimpiazzarle. La religione dilagò come acqua in una cavità. Alla fine guardarono la ragazza con occhi diversi e la videro, con stupore, per la prima volta. Come era di un pallore lucente, come erano argentei i suoi capelli, e d'un azzurro intenso gli occhi... Sì, in quella sua forma, era modellata per Bhelsheved.

Uomini importanti visitarono il villaggio. E con loro aleggiò una certa aria di presunzione. Anche il tagliacanne riprese a sorridere. Un orgoglio veniva salvato da un altro. La figlia di chiunque poteva fare un buon matrimonio. Ma essere scelta dagli stessi Dei... Non aveva, lui, espresso sempre dei dubbi sulle sue nozze, chiudendola persino in casa perché meditasse bene se voleva veramente sposarsi?

Fu esaminata. Fiamma di Luna, Soveh, che però non era più conosciuta con quei nomi, fu interrogata. Lei si era mantenuta serena per tutto il tempo, e serena era ancora mentre donne dagli occhi freddi le esaminavano il corpo per accertare la sua castità, e burberi uomini curiosi le sondavano il cervello per scovarvi promiscuità di pensiero, sessuale o intellettuale, cat-

tive riflessioni, o anche un solo sogno impuro.

Ma anche per loro era come un fiore. Voltata e rivoltata, era integra moralmente, deliziosa, e tante altre cose ancora. Infatti, mentre procedeva l'interrogatorio, scoprirono che non potevano danneggiarla né macchiarla con le loro parole. E così, ma solo così, scorsero che lei era dentro il cristallo. E interpretarono quel cristallo come qualcosa di sacro, una giara di vetro nella quale gli Dei l'avevano posta, e poi chiusa per volere divino.

Il villaggio pianse quando la fanciulla fu portata nel deserto, nel penultimo edificio a un miglio dalle porte di Bhelsheved. Ma nel pianto gioivano per lei. Il padre gioì. E la madre. E quelli che l'avevano amata da bambini e da grandi. Tutti. Tutti fuorché il figlio del possidente, che non pianse e non gioì. Lui giacque con una ragazza, reale, imperfetta, e mirabile come una rosa, e fece l'amore con lei nell'ombra pastello degli olivi. Ma, quando la loro estasi fu raggiunta e finita, lui sentì ancora una volta quella cellula vuota nel suo cuore, non più grande di una goccia di pioggia, o di una sola lacrima. Un vuoto così piccolo! Uno spazio minuscolo nel palazzo delle sue emozioni e dei suoi appetiti. Non gli avrebbe mai più causato gran dolore. E mai, mai sarebbe stato riempito.

Il luogo delle prove e della preparazione, a un miglio da Bhelsheved, altro non era che la vecchia Torre di Sheve, quella di Jasrin, dove lei aveva giocato con l'osso del figlio, dove Chuz, il Principe Pazzia, il Signore delle Illusioni e dello sgomento, era andato a chiamarla. Ma erano passati secoli. La vecchia torre era stata rinforzata con una nuova struttura, e arricchita da un gruppo di cortili ed edifici adiacenti. Lo stagno, dove una torcia bruciava nell'acqua, aveva vicina una cisterna, e in parte era nascosto da un intreccio di piante. Le palme erano più alte, sebbene una fosse morta e il suo grande tronco fosse diventato una colonna di legno posta al centro della stanza dell'interrogatorio.

Seduta o inginocchiata, in piedi, in compagnia o sola, la ragazza del villaggio, che un tempo si era chiamata Soveh, sopportò molte dure prove, verbali e spirituali, sotto quella colonna.

Ma talvolta doveva andare altrove. Veniva chiusa in isolamento per molte ore e molti giorni, o in una stanza dove c'erano serpenti velenosi dorati e verdi che strisciavano dovunque, o tra pareti di specchi dove non vedeva che se stessa, o nel buio completo dove non vedeva nulla.

A tali prove c'era sempre uno o un altro presente, ma nascosto a tiro di voce. Chiunque si sottoponeva alla prova e non la sopportava, bastava che gridasse tre volte per essere liberato. Ma dopo queste compassionevoli li-

berazioni veniva anche il più gentile dei rifiuti. I sacerdoti dovevano essere di tempra più forte. O di tempra *insolita.* Perché nessuna di quelle prove doveva misurare forza o potenza fisica, ma le fonti interiori, l'elasticità delle cose psichiche. In fondo la prova chiedeva: chi può fare equilibrio in se stesso, soltanto con sogni e fede? Con questo in mente, tutte le prove erano giuste e accurate.

La ragazza sopportò. O meglio non fu nemmeno un sopportare. La novità le sembrò naturale come la normalità; forse più naturale. A nulla si accostava con trepidazione. Persino certe dure prove che avevano a che fare con elementi di sofferenza come il digiunare sino all'inedia, lei le affrontava senza avversione. Affrontò ogni cosa agilmente, senza esitazione, con gli occhi spalancati, il cuore aperto.

Gli ultimi stadi delle prove erano i più oscuri. Avevano a che fare con percezione e sensibilità. Per esempio veniva portata una mela e messa davanti al novizio. «Cosa vedi?», era la domanda. Alcuni studiavano la mela e rispondevano: «Questa è la vita. Cibo nella sua polpa, cibo futuro nei suoi semi che possono essere seminati nel terreno». O altri dicevano: «Qui c'è l'emblema di un uomo, la pelle, la carne, e i semi, che nell'uomo sono i semi della sua anima».

La ragazza prese la mela e sorrise. Poi la lanciò in aria e la riprese con le mani. Sorprendendo i suoi seri esaminatori, che ne rimasero costernati, disse in tono leggero:

«È come una palla con cui giocano i bambini: rotonda, come un giorno potrebbe essere il mondo, che adesso è piatto».

Più tardi nella giornata la condussero sul tetto della torre. La lasciarono presso il parapetto. «Fa' la guardia finché non si fa buio».

Il deserto era allora più gradevole. Il giorno si spense dietro foglie e fronde, e l'aria diventò come un mare blu. Spuntarono grappoli di stelle. Nel crepuscolo, la ragazza udì una debole musica in basso, e una voce di donna mormorò: «Presto tornerà da me». Era la voce di Jasrin fuori del tempo.

La ragazza non si spaventò: non era sua abitudine. Per tutta la vita era stata sempre consapevole delle essenze soprannaturali che la circondavano. Era inevitabile che adesso le vedesse e le sentisse più chiaramente, affinata dall'insegnamento e dal luogo.

Voltatasi, vide una donna nera stagliata contro il cielo pieno di lustrini, giovane, snella e bella, e con lei una donna dalla carnagione chiara e dai capelli gialli. La ragazza le riconobbe dai racconti: erano le due regine di

Nemdur. Ma le riconobbe anche per il dono della visione mistica. Le due donne parlavano sommessamente tra di loro, e passeggiavano sul tetto. La ragazza non colse le loro parole (o presumibilmente la lingua della zona era molto cambiata), e quando vennero da lei, passarono attraverso la sua persona. Lei sentì il loro passaggio come una lieve brezza estiva che le spirasse tra le ossa e nel sangue.

Non tutte le persone rimaste sul tetto videro le due donne passare. Solo i più ricettivi le videro, e questo fu tutto quel che videro: una scena breve, per qualche ragione impressa in modo indelebile sui mattoni e sull'atmosfera della torre, forse perché era una scena di armonia, fra tutte quelle di cui la torre era stata testimone, scene di sofferenza e di pazzia, di male e di lamenti. Come un giorno felice spicca tra i ricordi di un anno di tristezza.

Ma dopo che le donne-fantasma se ne furono andate, la ragazza che era figlia della cometa vide una terza figura camminare sul tetto.

Veramente non la vide bene. Nella purpurea intensità del crepuscolo c'era qualcosa di nebuloso attorno all'uomo. Il mantello color porpora si confondeva con la nascente acqua della notte, e il curioso scintillare del mantello poteva confondersi con lontane stelle opache.

Lei non conosceva quell'apparizione, neppure dalla leggenda, perché da quelle parti non c'erano leggende su colui che era diventato corrotto e non rappresentativo, come lo stesso Azhrarn avrebbe appreso. Tuttavia, pur non sapendo, lei *sapeva*, e d'improvviso abbassò la testa e si fece scudo sugli occhi con la mano.

«Ah», disse lui con voce estremamente musicale, «dunque indovini?»

«Non indovino il tuo nome, Signore», disse la ragazza. «Ma l'aria gorgoglia come un corso d'acqua attorno a te».

«Ti dirò chi sono: sono la tua follia», disse Chuz, il Signore delle Illusioni, il Principe Pazzia, uno dei cinque Signori delle Tenebre. «Perché tu *sei* pazza, mia cara, nel seguire questa vocazione. Anche la tua bontà è follia. Ma in fondo tutti i più buoni sono pazzi, come lo sono i più cattivi. Difatti vi è poca differenza tra il sacro e il profano, eccetto che nei loro ideali e nelle loro opere. Entrambi sono fanatici. Entrambi sono spietati. Domani ti manderanno al tempio. Tra non molto il tuo fato si compirà. Ti chiedi quale potrebbe essere? No», aggiunse subito Chuz, «non guardarmi. Hai dato un'occhiata, non indagare di più. Capisco che la tentazione sia forte, ma non ti avrei per più di una frazione di secondo come mia suddita. Perciò mi nascondo la faccia».

«Di questo ti ringrazio», disse la ragazza. «Sentendo il tuo potere, com-

prendo che sei generoso».

«Non è mio intento farti schiava. Un altro verrà da te a tempo debito. E può la *sua* pazzia essere, credo, un'illusione al di là di tutte le altre che lui - non io - ha ottenuto nel mondo. Vorresti sapere il suo nome? Meglio di no. È mio cugino in terzo grado, tre volte rimosso dalle nere gerarchie delle tenebre. Meno imparentato con me di quanto lo sia una lucertola, ma più vicino a me di un granello di sabbia con un altro. Sì, lo conoscerai, e penso che tu sia abbastanza pazza, mia cara, anche per compiangerlo un poco. E come si stupirà di questo!».

Il bordo del mantello, ora color prugna come il cielo, passò simile a una lunga ala sul tetto polveroso davanti a lei. La ragazza vide che le stelle su di esso erano schegge di vetro. E udì il tintinnare dei dadi nel momento in cui lui svanì.

Quelli che dopo la interrogarono rimasero perplessi.

«È stata forse la tentazione di un Demonio, che poi è fallita», dissero. «O può essere stato un piano occulto, un messaggero degli Dei?»

In ogni caso l'indomani la condussero alla bianca Bhelsheved, alle torri d'ibisco, al lago simile a uno specchio di turchese, simile ai suoi occhi. Lei era una sacerdotessa. La chiamarono Dunizel, "Anima-della-Luna".

Nella sua bolla di cristallo lei ora fluttuava con altri in altrettante bolle (anche se non proprio uguali), e ciascuno seguiva magicamente le correnti della città celeste, quella Terra di Sopra sul mondo.

Qui si facevano poche amicizie. Si sviluppavano gioie interiori, si accendevano candele invertite, fiorivano eccentricità divine. La religione era il fiore, e loro le api che vi andavano e vi riandavano, col solo scopo di fare del miele spirituale con cui addolcire l'asprezza del mondo esterno. Bhelsheved era l'alveare.

Così lei, nella sua calma, sottomessa bellezza, nella sua iridescente e ferrea innocenza, passò tre anni. Finché una notte sentì un odore di scuro fuoco e conobbe la cosa malvagia che bruciava là come una lampada di fiamma nera. E uscendo trovò lui. Azhrarn, che Chuz aveva chiamato "il suo fato".

5. *Un'immagine di luce e d'ombra*

Il sole era sorto a illuminare il mondo e Dunizel, "Anima della Luna", era stata rimandata al giardino fiorito presso il Lago Sacro di Bhelsheved. E colui che si era adagiato sopra di lei, ma non con lei, il meraviglioso pe-

so di lui, niente affatto pesante o oppressivo, ma di una sostanza che pareva essersi amalgamata con la sua stessa carne, era tornato nella sua città di Druhim Vanashta, sottoterra.

La città dei Demoni, eternamente illuminata dalla luce della Terra di Sotto, che non era né sole, né luna, né stelle, ma quasi sicuramente luce di stelle, più brillante però, brillante come il sole composto di ombra, e tuttavia più moderata, più simile alla luna, ma non la luna, perché i colori là splendevano pallidamente e fumavano scuri... Gli pareva accettabile Druhim Vanashta quando tornò nel suo scintillio e nel suo tempo alterato?

Le torri erano ancora alte e snelle, ancora fantasticamente ornate, i parapetti come una trina conservavano ancora le loro sottili colonnine di gioielli fiammeggianti, e le finestre con i vetri multicolorati, di cristalli e corindone. I muri erano ancora dritti come lame, o ricurvi come ali semichiuse. Ottone e argento, giada, porcellana e platino erano ancora una meraviglia da guardare. I giardini, i parchi di nero scintillante, dove i pesci cantavano sugli alberi di filigrana e gli uccelli nuotavano negli stagni e i fiori suonavano come campane, non erano mutati, non sarebbero mutati mai, non potevano. E gli affascinanti cittadini andavano e venivano, inchinandosi rispettosi ad Azhrarn; erano tutti favolosi i suoi sudditi, tutti innamorati di lui, perché i Demoni raramente servivano chiunque se non lo adoravano, e Azhrarn lo adoravano anche troppo. È piacevole essere amato.

Ma amare...

I Demoni poco facevano col meschino sistema degli uomini. Le loro passioni, come loro stessi, erano come il brillio di grandi luci. Probabilmente avevano inventato la sessualità, l'amore fisico. Non avrebbero potuto inventarlo se l'amore stesso non fosse stato per loro una sorta di chiave per entrare nel cuore del mondo. Ma il fuoco consuma, si distrugge con ciò di cui si alimenta.

Una volta aveva condotto uno ancora bambino nella città dei Demoni: l'aveva visto crescere come una pianta, come un giovane albero, e allora Azhrarn gli aveva detto: «Io non dono il mio amore facilmente, ma quando l'ho dato è sicuro». Il che non era proprio esatto. Si potrebbero fare interi inventari dei legami di Azhrarn, alcuni superficiali, molto casuali, della durata di un anno dei mortali, ma di un giorno a Druhim Vanashta. Però l'amore ha molte case, molti paesi. Tutti durano, allora come ora, tanto a lungo quanto la vita può vedere, sentire, pensare. Perché anche l'amore è frutto di pensiero. Per quanto sembri che distrugga la ragione, tuttavia nulla può mai amare se *non può* in qualche modo ragionare.

Azhrarn girò per la città, i giardini e i dintorni, nella immutabile mattina-sera, alba-tramonto della subluminosità della Terra di Sotto.

Quelli che lo videro, reagendo ai suoi umori come sempre, percepirono in lui una ossessione di tutto, e di nulla, o di qualche altra cosa che non era quel luogo sottoterra. Conoscevano già la sua fredda collera. Erano stati istruiti ad assecondarlo in questa collera; lo avevano già fatto quando la stregata torre di tenebre e luce era sorta nel deserto. Tuttavia ora quelli della casta principesca dei Demoni, i Vazdru, dissero tra loro: «Il nostro Signore non ha più bisogno del nostro servizio. Si è imbattuto in qualcosa che, da solo, lui attirerà». E sapendo, per una sorta di empatia, di che cosa si trattava, sapevano anche quanto acuta e grande fosse la gelosia della loro specie.

Anche se abbondantemente istruiti al riguardo, amare poteva racchiudere sofferenza. Oltre il momento dell'appagamento, chi può ignorare altri momenti che stanno in agguato, momenti di dubbio, di sfortunate possibilità? È vero, gran parte degli amanti (mortali) di Azhrarn lo avevano tradito, non certo per attaccarsi a un altro al posto suo, perché ciò sarebbe stato praticamente inconcepibile, ma piuttosto deludendolo, trascurandolo, cessando di sorprenderlo o di estasiarlo. O agognando qualche altra cosa e bramandola tanto quanto forte era il loro desiderio di conservare la sua predilezione. E siccome la legge suprema dell'amore è che nulla deve essere di valore pari a esso, quella loro bramosia causava ogni volta la perdita del suo rispetto, e generalmente causava loro la morte. Perché i Demoni tendevano a uccidere coloro che li deludevano, non tanto per vendetta, quanto per il desiderio di mettere in ordine un affare confuso. Il cibo avariato non piace: lo si brucia o lo si getta via.

Al centro del giardino del palazzo di Azhrarn c'era una fontana di fuoco rosso che non era né caldissimo né illuminante, ma proprio molto bello per questo.

Si sedette sul prato nero presso la fontana, Azhrarn, il Principe dei Demoni. Vespe di giaietto e topazio scherzavano attorno ai fiori trasparenti, e lui qualche volta le guardava. La sua gente non lo avvicinava direttamente, ma una volta gli passò accanto una donna Eshva, una delle serve del suo palazzo, per nutrire i gentili pesci alati sugli alberi col cibo che aveva in un cesto d'argento. Azhrarn osservò la donna che, come ognuno della sua specie, era superlativamente bella. Esaminò le sue grazie con piacere, ma sembrava che la paragonasse ai fiori e ai cespugli del giardino. Dai suoi sguardi, alla Eshva fu chiaro che se lui pensava una donna, era Dunizel che

vedeva.

Come era strano. Il sole avrebbe potuto ridurlo in cenere; Dunizel era la figlia di una cometa solare. Forse, non era del tutto strano.

Ma sulla terra giorni e notti passarono. Sette giorni, e poi due volte sette giorni. Passò un mese. Quindi due mesi, e un terzo mese iniziò.

Lui non era tornato da Dunizel. Non le aveva mandato nessun segno. Sebbene il tempo nel suo mondo inferiore fosse diverso da quello del mondo di lei, tuttavia lui poteva misurarli entrambi ed equipararli al secondo. Sapeva quanto tempo prima l'aveva lasciata. Perciò pensava a lei ma non la cercava. Forse era riluttante, pensando che lei potesse deluderlo, che la sua attrattiva fosse diminuita, declinando come la luna? O forse dubitava di qualcosa d'altro, di qualche aspetto di se stesso? Non era facile interpretare un cuore e un cervello come i suoi. Ma non tornò da lei fino alla metà del terzo mese.

Quella notte c'era la luna piena sulla Terra.

Le fioriture erano finite da un pezzo a Bhelsheved e le foglie del giardino pendevano pesantemente come bronzo. Bianchi pilastri nei sentieri erano come denti di pettini d'osso impigliati nei capelli dell'oscurità.

Tutto era silenzio attorno. Non c'era vento ad agitare gli alberi, o l'acqua, o gli involucri dei fiori, o a muovere la polvere nei colonnati creando suoni che parevano sussurri.

Nelle loro nude celle bianche, sacerdoti e sacerdotesse sognavano, da svegli o nel sonno, di estasi religiose, degli Dei con i loro lunghi capelli biondi come un prolungamento argenteo dei loro cervelli. Qua e là in un vano ardeva una lampada sacra, e qualche sacerdote vi stava sotto in stato di trance. Nel tempio centrale di Bhelsheved, posto sopra il lago, vaghi scintillii andavano e venivano: erano residui di magia e di devozione, che si protraevano dopo il fatto come orme sulla sabbia. Finché un'altra stregoneria li spense.

Nel cuore del cuore di Bhelsheved un fuoco nero bruciò e sparì.

Azhrarn si guardò attorno in silenzio. Non si capiva nulla dalla sua faccia o dai suoi modi. Solo lui era visibile.

Percorse tutta la lunghezza del tempio, oltre lo stupendo altare montato sulla schiena di due giganteschi animali d'oro. Non gl'importava, Demone com'era, l'oro del tempio. (Si era manifestato sorgendo da sotto il lago, e non passando attraverso i muri dorati dell'edificio). Tuttavia si soffermò vicino alle bestie perché, seduta in mezzo alle zampe di una di esse, c'era Dunizel.

Davanti a lei, sul pavimento, c'era un foglio di pergamena, e ogni tanto vi tracciava dei simboli particolari con le dita. Ma anche lei era in trance, distaccata in se stessa o da se stessa, in qualche regno estatico della mente.

Azhrarn le andò più vicino, ma sempre con l'ombra dietro di sé in modo che non cadesse su di lei. Il suo passo era silenzioso. Era visibile, eppure invisibile. Solo lo splendore di ciò che era poteva rivelarsi come un suono appena sopra la soglia dell'udito umano.

Rimase ritto accanto a lei, e le guardò nella mente.

Lei avrebbe potuto immaginarsi abbandonata da lui. E avrebbe potuto rivolgere le sue fantasticherie ad altre cose, ai suoi Dei, come ci si sarebbe aspettato. Questo sarebbe stato perdonabile, benché lui non le avrebbe mai perdonato di averlo messo da parte, anche per un momento, persino nei suoi sogni.

Fissò quindi la sua testa, i capelli bianchi, la pelle ancora più bianca, il cranio bianchissimo, e intanto penetrava i rivestimenti metafisici del pensiero, e vide con l'occhio interiore di lei.

Allora una grande immobilità pervase Azhrarn, quasi una quiete.

Per lui fu come guardare in uno specchio, scrutando la mente di Dunizel, perché là lui era, disegnato con i colori dell'oscurità sui pannelli dei suoi sogni.

Lei vedeva, sì, gli Dei, ma ognuno di loro era Azhrarn. Vedeva anche divinità maschili e femminili, deliziosi bambini e animali esotici, ma ognuno di loro era Azhrarn. E anche se vedeva un cielo, quello era Azhrarn. E i mari erano Azhrarn, e così la terra.

Lui stesso, guardando altre cose, aveva smesso di aver fede in esse. Ma lei credeva e vedeva chiaramente e semplicemente per mezzo di Azhrarn. Lui le aveva reso tutte le cose reali, impregnando la natura di tutte le cose. Lui era diventato per lei tutte le cose, la vita, l'essenza del mondo.

Forse, se la meditazione di lei fosse stata separata da lui, o semplicemente tormentata, o peggio, superficiale, Azhrarn avrebbe potuto evitarla: dopotutto, poteva punirla per averlo deluso. Ma lei non lo aveva deluso. Lo aveva fatto un Dio.

Perciò allungò la mano e la posò leggermente sulla bella testa che era diventata il suo tempio.

Quando i pellegrini venivano a Bhelsheved, e percorrevano le lucenti strade magicamente senza sabbia che portavano dal deserto fin dentro le mura, la città levava loro un canto. Questo succedeva perché sotto le strade c'erano sotterranei vuoti e le riverberazioni di tanti passi al di sopra di essi

formavano degli echi tonanti d'argento. Solo al perimetro della città finivano quelle celle e, giungendo all'ultimo tratto, il suono dell'eco finiva, facendo stupire ancor più le folle. Ma il tocco di Azhrarn mandò la sua risonanza nel corpo della fanciulla, una nota che non morì, ma produsse nuovi echi, un'eco dopo l'altra, un canto dopo l'altro.

Lei uscì pian piano dalla trance, come da un'acqua estiva su un prato estivo. Fissò lo sguardo su Azhrarn, e gli sorrise.

Lui le tolse la mano dalla testa, ma continuò a guardarla a lungo, senza parlare.

Alla fine Dunizel gli chiese: «Desideri che m'inchini a te? O comprendi che il mio omaggio va oltre la deferenza?»

«Non inchinarti a me», le rispose lui. «Sono stato lontano da te qualche tempo, secondo i calcoli mortali. Pensavi che non tornassi?»

«Ma tu non mi hai mai lasciato», disse lei.

Lui sapeva che era stato come diceva Dunizel, perché lei aveva trattenuto la sua immagine nell'anima, e lui, quando era nella Terra di Sotto, era stato con lei.

Si piegò e la sollevò in piedi. Tutto il genere umano rispondeva alle sue carezze, ma lui fece molta attenzione, vedendo la sua reazione, come se scoprisse la sua influenza per la prima volta.

«C'è qualcosa che devo dirti», le disse, «ma non ancora. Ti farò viaggiare stanotte. Non avere paura».

«Se sono con te», rispose lei, «non temerò nulla».

«Come tutti voi sacerdoti, tu sei una Maga. Ma sei anche di più. Devo mostrarti cosa sei?». (Lui aveva sempre saputo, o aveva scoperto in fretta, quale era la sua genesi).

«Questa nuova conoscenza mi cambierà?»

«Forse».

«Mi desideri diversa?»

«No».

«Non dirmelo, allora. Mostrami soltanto ciò che mi manterrà come tu desideri che io sia».

Azhrarn era divertito, turbato forse da tanta abiezione che non era abietta. I Demoni godevano dell'adulazione e della sottomissione, e conoscevano le proprie debolezze.

«Annullerai e negherai te stessa», le disse, «se cerchi soltanto di compiacermi».

«Io sono più del mio corpo, del cervello, dell'ego e dello spirito», disse

lei. «Sono l'amore per te. E non annullerò né ti negherò il mio cuore».

Azhrarn non rispose, ma l'abbracciò: l'avviluppò in un turbine di notte stellata, e insieme scesero nel lago sotto il pavimento del tempio, e lui era un pesce nero con occhi da meteora, e lei una squama d'argento sulla sua fronte. Poi il pesce balzò in alto. Era un'aquila nera, una forma che gli era molto familiare. E lei era una luce sul suo petto, non una penna bianca, ma una fiamma bianca.

Pur essendo una fiamma ardente, pur sapendo cosa lui era diventato e cosa aveva fatto di lei, la fanciulla provò gioia nel potere di lui, e la sua gioia la rese più brillante, un fuoco che pareva essersi sprigionato dal cuore di lui. Forse gli faceva anche male, quel tizzone di luna imparentato col sole che si teneva stretto contro la sua carne.

Il cielo notturno dilagò attorno a loro, come prima l'acqua del lago. Correnti e festoni di luce stellare, vento, e l'inafferrabile etere si dividevano e si riversavano attorno. La luna aveva raggiunto l'apice in cielo. Il mondo in basso brillava come un ammasso di scuri cristalli.

Trasportò Dunizel per miglia e miglia, sotto forma di un fuoco bianco. Lei vide terre e acque scorrere sotto di sé, città abitate con le loro ragnatele di luce, città distrutte che dormivano nei loro drappeggi d'ombra. In una foresta costruita dalla notte lui si fermò a riposare, posandosi su un antico albero ricurvo. E su quell'albero un uccello rosa, luminoso come un bagliore residuo, stava appollaiato tranquillamente su un ramo, e ogni tanto alzava il capo ed emetteva una sola nota che era come il rintocco di un bell'orologio. Più tardi, quando la luna cominciò a calare, l'aquila nera trasportò Dunizel sulla soffice superficie del mare e si posò sull'albero di una nave fantasma.

Duecento remi solcavano l'acqua, e le vele di stoffa membranosa si voltarono controvento: anche il timone girava di qua e di là, come se una mano lo guidasse, ma a bordo non c'era nessuno, né si vedevano spiriti. La portò anche a un lontano sarcofago e, volando dentro un'alta apertura, si calò dove c'era uno splendido gioiello di circa due metri d'altezza e di colore blu porporino. In principio quel gioiello non sembrava avere forma, ma poi si distingueva una scultura raffigurante un giovane uomo e una giovane donna abbracciati. I loro lunghi capelli erano mescolati, e le braccia erano confuse in un abbraccio di intensa, appassionata tenerezza. Sotto la scultura c'era una lapide di marmo, con incisi due nomi, e sotto le parole: «Questi amanti, destinati a morire per mano di nemici, essendo entrambi Maghi, si tramutarono per arti di magia e d'amore in questo gioiello che

è del colore dell'amore. Abbiate pietà di loro. O invidiateli».

E quando la luna tramontò, l'aquila scivolò verso un vasto prato dove i fiori, che sbocciavano di notte, crescevano più alti di un uomo alto. Nel buio i fiori erano grigi, ma il loro profumo era come incenso del più fragrante e costoso.

Lì Azhrarn riprese la sua forma mascolina e a Dunizel ridiede quella umana. Lì passeggiarono insieme, senza parlare, tra i lunghi steli.

Alla fine le stelle smorzarono la loro luce, e le maree della notte cominciarono a ritirarsi lungo le rive del mattino. Era l'ora prima dell'alba, quando ogni cosa sembra trattenere il respiro. I fiori grigi in alto chiusero le loro ali come uccelli dormienti, e anche il profumo cessò.

In quel silenzio Azhrarn parlò.

«Nel nostro primo incontro io ti ho ferita, e ti ho curata col mio stesso sangue. Ti ricordi?»

Lei sorridendo disse: «Pensi che lo dimenticherei?»

«Non mi sono mai giaciuto con te, Dunizel, per un atto d'amore. Capisci che per la specie demoniaca l'amore carnale non richiede pretesti? È piacere, abilità, svago, niente di più né di meno. Non stimoliamo nessuna cosa vivente a lasciare la comunità. La procreazione per noi richiede più pensiero, e maggiore intento».

Lei lo guardò e disse: «Com'è iniziata allora la vostra stirpe?»

«In diversi modi», rispose lui. «Ma tra i Vazdru fu per mezzo del sangue. Il mio sangue si è mescolato col tuo. Una notte ho giaciuto con te e in tale modo ho impresso la mia immagine dentro di te, come un sigillo lascia l'impronta nella cera. Se ora volessi, ma solo se lo volessi, tu potresti concepire e generare mio figlio. Ma se lascio incompiuta l'ultima magia, quanto ho preparato in te resta inattivo. Non ti recherà né danno né beneficio. Tu lo sai solo perché io te l'ho detto».

«E me lo dici», disse lei, «perché non vuoi che generi tuo figlio?»

«Te lo dico affinché tu stessa possa decidere se vuoi o no questa gravidanza, se vuoi o no generare un figlio mio. Lascia che t'informi di tutta la faccenda. Sarà una femmina, perché tu sei lo stampo in cui il figlio viene fuso, perché tu possiedi un grembo, come tutte le mortali. Ma anche se la bambina somiglierà a te, lei sarà comunque il principio femminile di Azhrarn, Principe dei Demoni, Padrone della Notte, uno dei Signori delle Tenebre. E ciò che io sono, lei lo sarà in grande misura. Considera questo. Anche se tu le darai la tua luce, la sua sostanza genetica sarà l'oscurità. Puoi ospitare una tale immagine nel tuo corpo, Dunizel? E partorirla? E

cullarla nelle tue braccia? Io non ti ho scelta, e non ti scelgo a caso per questo atto. Ma neppure te lo impongo».

«Perché», disse lei, «vuoi procreare un figlio in questa epoca?»

«Per procreare del male nel mondo. E sofferenza, indubbiamente, e infelicità».

La faccia di lui era fredda e crudele.

«Mio amato», gli disse lei, «tu sei potente al di là della potenza. Non devi ascoltare quello che piccoli uomini indocili dicono di te, e non devi crederci».

«Non farmi arrabbiare di nuovo», replicò lui. «Non desidero essere adirato con te».

«Io non presto fede alla tua malvagità», disse lei. «Hai dei millenni davanti a te. Adesso hai soltanto la malizia della tua infanzia. La tua infanzia è più saggia di qualsiasi saggezza della terra. Ma giungerai ad altre cose. Durante la loro vita tutti gli alberi devono crescere».

«Sta' zitta», disse lui, e lo scorrere della notte parve fermarsi, sprofondare, mentre le ali chiuse dei fiori sfrigolavano impercettibilmente come prima di un lampo. E l'erba sotto i piedi di Azhrarn si accartocciò, ritraendosi da lui.

Azhrarn abbassò gli occhi che erano come soli neri, per guardare l'erba che si accartocciava e si ritirava, e le sue ciglia, lunghe e dritte come schegge della notte, celavano il pensiero dietro gli occhi. Mentre osservava l'erba, e mentre l'aria tremolava di terrore attorno a lui, le disse:

«Tu non comprendi la stasi dell'immortalità. Solo gli uomini che muoiono pronosticano il loro futuro».

E forse, o forse no, lei vide allora in lui qualche debole e remoto guizzo di una strana paura. Tutto il creato, di tanto in tanto, aveva temuto Azhrarn. Perché lui non doveva, una volta in venti secoli, temere se stesso?

E forse perché vide la sua paura, Dunizel gli andò vicina, e si inginocchiò davanti a lui, come se fosse lei ad avere paura. Ma in verità, se in quel momento lui l'avesse uccisa, lei non avrebbe avuto paura; l'amore non le aveva lasciato posto per la paura.

Poco dopo lui la sollevò e la tenne davanti a sé.

«Non mi hai detto», disse, «se acconsenti».

«Te l'ho detto», rispose. «Non hai bisogno di chiederlo».

«Se il sole diventasse luna», disse lui, «quella saresti tu».

E poi pronunciò una frase rivolta al cielo, in una delle lingue magiche della Terra di Sotto, e il cielo che già perdeva un po' di oscurità, impallidì

di più, ma solo in un punto che, visto da laggiù, pareva della forma e della dimensione della luna quando, poco prima, era stata in cielo. E quel lembo staccato della notte cadde lentamente verso il prato, roteando un poco nella discesa.

Quando fu giù, non era né più grande né più piccolo di prima. Cadde sulla palma tesa di Azhrarn. Aveva la misura di un piatto ed era di un nero sottile, trasparente. La notte di per sé non era e non poteva essere palpabile, tuttavia Azhrarn, per sua magia, l'aveva in un certo senso resa tale. È poi gli diede una forma, con gesti abili e delicati, fino a farne una statuetta composta di ombra che tenne nelle mani. Aveva sembianze femminili, di donna adulta e perfetta, ma piccolina come una bambola.

Non disse nulla a Dunizel, ma lei, quasi inavvertitamente, sollevò le mani per prendere quella forma d'ombra. Le sue dita la toccarono e dal contatto scaturì una luce soffusa. Era simile al chiaro di luna, ma diversa. Come un chiarore di stelle, ma diversa. Come la luce della Terra di Sotto, o la subluminescenza di Druhim Vanashta, la città dei Demoni.

La statuetta si ingrandì. Andò a coprire Dunizel dalla testa ai piedi, per poi luccicare e inserirsi in lei, assumendone tutti i contorni, ossa, ciocche di capelli. Persino le ciglia parvero accostarsi. Per alcuni secondi Dunizel fu racchiusa dentro una seconda pelle, come acqua nera. Poi l'acqua colò internamente, attraverso la sua carne, e lei a sua volta fu la pelle che racchiudeva l'ombra. E attraverso la sua pelle d'un bianco diafano si vedeva confusamente il bagliore crepuscolare di quell'ombra: pallido fuoco nero dietro alabastro.

A oriente c'era una lucentezza bluastra che richiamava quella di un coltello lucidato.

Il prato di fiori era vuoto.

A Bhelsheved, tra gli alberi che sovrastavano il lago, tornò inaspettatamente la notte: era Azhrarn. E Dunizel era una stella intrappolata in quella notte.

Mancavano ancora pochi minuti prima che l'alba fendesse l'orizzonte con le sue unghie dorate. Un tempo sufficiente, forse, per dire qualcosa di riservato, di profondo ma, mentre i due si evolvevano sul margine dell'oscurità, Azhrarn vide che un altro stava davanti a loro, una figura posata sull'acqua del lago. Pareva un insetto, forse una mantide, avvolto in modo compatto ma tuttavia vago nelle oscure volute color malva del suo mantello alato.

Dunizel si voltò a guardare quella apparizione, ma Azhrarn le fece ap-

poggiare la testa contro di sé perché non vedesse la creatura.

Lui, invece, la guardò con decisione, e allora il mantello alato si mosse appena, una testa si sollevò, e mezza faccia si rese visibile dal cappuccio.

«Ehi, buongiorno, mio bel non-fratello», gridò una voce melodiosa dal lago, «hai fatto tardi, non è vero? Il sole sta per sorgere. Che mai stai pensando?»

«Questo non deve riguardarti. Quanto a te, suppongo che sia la pazzia di Bhelsheved a portarti qui?»

«La pazzia di Bhelsheved non direi. Quello è un soggetto poco interessante. Ma c'è qualcosa di molto più dilettevole».

«Forse sei in errore», disse Azhrarn. «Lascia che te lo dica».

Il Principe Pazzia, il Signore delle Illusioni, rise. Era un rumore che faceva ricordare recipienti rugginosi sfregati assieme. Agitò il mantello color prugna. Sorrise, con la mezza faccia visibile, l'occhio abbassato.

«Azhrarn, "Il Bello"», disse Chuz amabilmente, «è la tua bella pazzia che sono venuto a vedere».

Azhrarn, facendo scudo a Dunizel con il proprio corpo e con la sua magia perché non vedesse Chuz, inconsapevole o restio a ricordare che lei lo aveva già incontrato in precedenza, lanciò un'occhiataccia di fredda collera allo pseudo-insetto che si teneva in equilibrio sul lago. I Signori delle Tenebre raramente, o forse mai, si davano battaglia. Una tale idea spaventava persino loro stessi. I giochi di guerra che si facevano reciprocamente rispettavano certe regole. Quale regola vigesse lì era difficile immaginare. Tuttavia Chuz rimase nel lago e non si fece avanti, né rivelò il suo doppio aspetto. Ma intanto il cielo a oriente si schiariva, il sole lo scaldava, e i limiti di Azhrarn erano più definiti, e non per sua scelta.

«Di' quel che vuoi», Azhrarn disse a Chuz.

Parlò gentilmente, ma con disprezzo. Non diede segni di agitazione, ma erano palesi. Non poteva affrontare il sole. In un minuto, o meno, doveva abbandonare la ragazza o portarla con sé sottoterra, un'azione questa non priva di complessità, dato che era adulta e psichicamente impreparata a tale discesa.

«Ho detto quel che voglio», disse Chuz. «Sono pazzamente contento».

«La fanciulla è mia», ribatté Azhrarn. «Lo sapevi questo?»

«Oh, fidati di me, mio caro. Lo so bene. Ho spiato i vostri sussurri, vi ho visti giacere abbracciati, immobili come il gioiello blu-porpora nella tomba. La pazzia dell'amore! Mi sono deliziato, dato che ne sono in parte re-

sponsabile. Ho causato io la pazzia di Nemdur. La sua pazzia ha prodotto Baybhelu. Baybhelu ha prodotto Bhelsheved, e Bhelsheved ti ha attirato dal sottosuolo. E ora sei qui, e qui c'è una mortale che ti darà una figlia. Una pazzia di estreme, magnifiche proporzioni. Effettivamente, non-fratello», disse Chuz, ondeggiando un poco come una pianta acquatica velenosa, «sono venuto per fare da zio alla tua nascitura. E per offrirle un dono».

A oriente un cancello cominciò ad aprirsi. Gli uccelli cantavano con frenesia sugli alberi: poteva essere un canto di spavento come di contentezza. Una macchia del più pallido giallo si formò sul lago, ma era soltanto un pesce che saltava.

«Mio Signore», disse Dunizel ad Azhrarn, «non ho paura di lui. Non intende farmi del male, perché una volta me lo ha detto, ed è stato cortese con me. Il sole è vicino. Lasciami: sarò al sicuro».

«Forse è cortese», disse Azhrarn in tono acido, «ma lui ha due aspetti. Quale dono?», chiese poi a Chuz bruscamente.

«Che altro, se non una cosa a me cara? Lascia che mi avvicini», disse in tono di lusinga Chuz, sorridendo, e rimandando la sua immagine sorridente nell'acqua increspata color malva.

«Tu», disse Azhrarn, «non puoi dare nulla che io non possa dare. In talune terre, il tuo titolo e il mio sono mescolati. Anch'io sono Signore delle Illusioni».

«E io», disse Chuz con dolce musicalità, «sono stato chiamato come te, qualche volta: "Il Bello". Sebbene soltanto da quelli che mi hanno visto dalla parte *destra*».

Improvvisamente sollevò la mano sinistra, dalla palma nera e dalle unghie rosse, e lanciò qualcosa dall'acqua verso la riva. La cosa cadde con un breve tintinnio ai piedi di Dunizel. Era un solo dado, e pareva fatto di ametista, con dei segni neri.

Azhrarn si piegò svelto a raccoglierlo. Appena lo ebbe in mano, lo rilanciò nel lago. Ma Chuz lo prese al volo, prima che cadesse in acqua. Sorridendo, baciò il dado che Azhrarn aveva momentaneamente tenuto in mano.

«Ho anche tre gocce di raro icore Vazdru», disse Chuz, «dure come diamante; le ho scoperte tra le dune attorno a Bhelsheved. Dicono che queste gocce siano il sangue di Azhrarn. Ricordi il giovane con la frusta? Ricordi come fu afferrata l'estremità della frusta e come si versò il sangue? Raccontare parabole costa caro. Non sarai l'ultimo a scoprirlo».

Chuz si voltò quindi lentamente e cominciò a camminare sul lago, sotto i ponti arcuati che sostenevano il tempio. E nel frattempo accadde una cosa orribile: frotte di pesci, toccati dalla follia, saltarono sulla sponda, convinti di poter vivere nell'aria, e annegarono in essa ai margini dei colonnati e dei giardini.

Mentre Chuz si dileguava, l'oriente si aprì come un ventaglio.

Azhrarn si avvolse nel suo nero mantello. Seguendo Chuz con lo sguardo, i suoi occhi brillarono di cattiveria, ma la pregustazione del sole, come la paura del fuoco per chi già si è bruciato, lo portò sottoterra. Lui fu tempesta, poi fumo, e poi niente, senza aver avuto il tempo di dirle una sola banale parola.

Dunizel rimase sola. Nella mano scoprì che lui le aveva messo, non sapeva quando, un anello d'argento ravvivato da una gemma grigio-verde. Al polso aveva un braccialetto a forma di serpente d'argento con occhi di zaffiro, e dalle orecchie le pendevano orecchini di filigrana d'argento che tintinnavano dolcemente mentre si muoveva: erano gioielli demoniaci, oggetti dei Drin, di grande raffinatezza, e prodigiosi anche per il modo discreto con cui le erano stati donati.

Ma quando il sole invase l'oriente, Dunizel sentì in grembo una lieve ma inequivocabile contrazione.

Allora pianse.

Il sole rese d'oro le sue lacrime. Le pettinò i capelli d'oro. La ricoprì e brillò attraverso lei. Dunizel forse era ancora più bella di giorno, e Azhrarn, a parte in qualche confuso specchio magico, non avrebbe potuto mai vederla come era adesso.

Le sue lacrime cessarono presto. Camminò all'ombra degli alberi e delle colonne, consapevole di ciò che cresceva in lei.

PARTE TERZA
L'AMAREZZA DELLA GIOIA

1. *Diciassette assassine*

Era inverno nel deserto. Di giorno venti terribili soffiavano da una parte e dall'altra, e il sole striminzito era in una rete di sabbia. Di notte la brina formava centimetri di spessore sulle dune. Le canne vicino ai corsi d'acqua erano fragili come piante di zucchero verde. Le palme avevano assunto un cupo colore di ferro. Gli alberi di Bhelsheved avevano perduto tutto: fiori,

foglie, uccelli. La polvere sparsa grattava le piastre di mosaico prima che le magiche ondate la spazzassero via. Il lago aveva un aspetto miope, come un bell'occhio diventato cieco. Era un inverno rigido, asciutto, pungente, la vecchiaia delle stagioni. I Servi del Cielo passeggiavano sognando tra polvere e gelo, immedesimati nella contemplazione degli Dei. Erano stati abituati a ignorare il disagio corporeo, o meglio ad assumerlo come parte del loro piacere religioso. Con quella visione dei sensi fatta a imbuto, trascuravano molte cose. Quasi perdevano il terribile miracolo che stava avvenendo in mezzo a loro.

Dunizel era al settimo mese di gravidanza. Per la verità non si era ingrossata molto, e la sua gestazione soprannaturale era appena evidente: somigliava a una donna al terzo mese. Non aveva neppure uno stato di pesantezza, o fiacchezza, o pigrizia. Camminava come se scivolasse sul terreno, e dietro le ondeggiavano i capelli d'un biancore di cigno. La lucente ombra della figlia di Azhrarn brillava all'interno del suo corpo, ma nessuno lo avrebbe notato.

Lei non parlava. Si muoveva come sempre tra i templi. Certe notti vagava nei giardini della Città Sacra. Una, due, tre volte, qualche sacerdote, che sognava degli Dei nel crepuscolo, alzava lo sguardo e vedeva una nuvola nera scendere veloce dal cielo su nere ali. A mezzanotte certi boschetti parevano frequentati da strane intensità, profumi e accenni di melodia. A mezzogiorno Dunizel passeggiava nell'ombra. Dove il sole invernale cadeva in strisce filamentose, lei si scostava. Quando era sola, non pareva sola. Quando adorava in compagnia di molti altri, sembrava del tutto sola, ma in realtà i sacerdoti non la vedevano. Erano innamorati del cielo. Di che altro lei doveva essere innamorata? Le vigilanti ma anche disattente stregonerie del luogo confermavano che era tuttora vergine. Il suo stato nubile, la sua innocenza, la sua bellezza erano immutati, o accresciuti.

Quasi persero il miracolo che Dunizel avrebbe loro mostrato.

O forse un tale miracolo non poteva in definitiva venir trascurato, grazie alle leggi del miracoloso.

Un giorno, un'ora dopo il sorgere del sole, vi fu un mormorio come se dei piedi passassero sopra le celle echeggianti che si trovavano sotto le strade del deserto in direzione di Bhelsheved. Quando il mormorio cessò, vi fu un furioso bussare alla porta occidentale della città, come se delle mani la percuotessero.

Non era il periodo dell'anno fissato per le visite, o per accogliere gente. I sacerdoti si guardarono l'un l'altro senza capire, poi guardarono la porta

che vibrava, i fani silenziosi. E in breve se ne andarono, senza dare ascolto a quel gran bussare.

Delle voci cominciarono a gridare fuori della porta, superando l'ululato dei venti: «Fateci entrare. Chiediamo una sentenza e giustizia. Chiediamo una risposta del cielo».

A quei sacerdoti che udirono le grida dovette sembrare un linguaggio incomprensibile. Nulla veniva mai *chiesto* agli Dei.

La porta non fu aperta.

I colpi cessarono.

Scheletri di foglie, come streghe, scivolavano per i sentieri della città, spinti dal vento, dietro ai sacerdoti.

Fuori delle mura di Bhelsheved la folla si disperse, sconsolata e triste, allontanandosi dalla porta. Erano in tutto novantotto persone, e di queste sette erano giovani donne che erano costrette a stare in gruppo, sia che camminassero o che fossero ferme, perché erano legate l'una all'altra per il polso sinistro. Capelli sciolti, occhi arrossati dal vento invernale, dai lamenti e dalla rabbia, mormoravano malignità alle vicine e a se stesse.

Il resto della folla confabulava. Poi, come ai tempi dei festeggiamenti, si allontanarono e scelsero un luogo a caso per accamparsi, rispettando la distanza di cento passi da Bhelsheved.

Più tardi, durante la giornata, un'altra folla comparve da sud, e il suo aspetto non era diverso. Tre ragazze erano legate assieme, in mezzo alla gente. Vedendo la prima folla, la seconda vi si unì. Si levarono di nuovo delle voci, ma non bussarono più alla porta.

A metà pomeriggio arrivarono altri due gruppi.

In totale erano quattrocento le persone che bivaccavano fuori della città, e diciassette le giovani donne legate, in gruppi di sette, quattro, tre e tre.

Era un fatto che avevano convenuto di riunirsi in quel luogo in quel giorno. Dei messi avevano fatto il giro dei paesi. Il contenuto del messaggio, in ogni caso, era stato questo: riguardava quelle particolari fanciulle che nella notte delle nozze avevano ammazzato i loro sposi. Chi col coltello, chi raffazzonando un veleno mortale, chi infilando una lunga forcina o uno spillone nel cranio del marito, attraverso l'occhio.

E quelle assassine, restando presso il cadavere del marito, avevano energicamente affermato che gli Dei di Bhelsheved avevano detto loro di farlo. Anzi, uno degli Dei le aveva istruite personalmente, promettendo, come ricompensa per la loro fede, che sarebbero diventate sue spose. Ma il Dio

non doveva aver mantenuto la promessa.

«È colpa *vostra*!», piagnucolarono le fanciulle-assassine, brandendo le loro armi insanguinate e le loro fiale di veleno verso padri, suoceri, ospiti delle nozze. «Voi avete interrotto ogni cosa. Voi avete rovinato *tutto*».

C'erano già dei dubbi sugli Dei. Sulla loro protezione e sulla loro validità. E anche un oscuro sogno ammaliatore, una magnificenza nebulosa, che aveva promesso qualcosa a ognuna di loro, ma questo non era stato ancora discusso.

Qualche storia era circolata molto tempo prima a proposito della fanciulla abitante in uno dei villaggi che aveva rifiutato il matrimonio; fatta sposare, aveva impedito che il matrimonio si consumasse, e gli Dei l'avevano accolta; era la storia di Dunizel, un po' travisata. Gli oltraggiati e terrorizzati parenti delle spose assassine non cercarono quindi giustizia temporale. Legarono figlie, nipoti, sorelle, e le portarono alla Città Sacra come una piccola mandria di capre destinate al sacrificio. Anche coloro che avevano avuto figli e fratelli uccisi dalle belle mani di quelle donne non si opposero, ma si accodarono alla nuova processione, con gli occhi socchiusi per la rabbia e per l'odio.

Ma le donne erano orgogliose, e camminavano con fierezza, agitando i capelli sciolti.

Ognuna supponeva di essere la prescelta del Dio, e che le compagne si fossero sbagliate. Ma ognuna solidarizzava anche con le altre, comprendendo il movente di un'azione che anch'essa (la prescelta) aveva portato a termine.

Esaltate e incattivite, le diciassette assassine se ne stavano tra i boschetti senza foglie attorno a Bhelsheved, e la folla degli accusatori, non potendo ottenere una risposta divina, mormorava parole di scontento, non sapendo cosa fare. Lo scontento poi aumentò, e non solo perché la porta a occidente era rimasta chiusa.

Nessuno di loro aveva mai visto la zona in quella stagione. L'inizio dell'estate era la data del pellegrinaggio: d'inverno stavano a casa. Ora vedevano Bhelsheved nella sua nudità, in un pallore frigido, con i giardini spogli, e la sabbia, come polvere di mummia, che strisciava sulle mura. Non sempre è piacevole guardare dietro la facciata delle cose.

La notte arrivò con dense folate di oscurità e con essa scese il pungente freddo del gelo. La luna spuntò e li guardò dall'alto delle sue orbite oculari blu, e poi, i fuochi accesi sembrarono freddi. Fiamme e fede s'inaridirono insieme. Tennero consiglio là dove una volta avevano festeggiato.

«Non avremo aiuto da Bhelsheved. Dobbiamo decidere la cosa noi stessi».

«Di sicuro gli Dei avrebbero già parlato se davvero avessero ordinato alle nostre figlie di fare quelle cose terribili».

«Le vostre figlie sono gatti arrabbiati. Ho un figlio morto che lo prova. Le vostre figlie devono essere punite. Qui e subito! Non ci servono Dei per dirci come legare una corda a un albero».

«Gli Dei, in ogni caso, sono palesemente indifferenti. Non desiderano disturbarsi per noi».

Si sparsero lacrime, ci fu chi si tormentò le mani, chi altercò, chi imprecò. Alcuni fecero a pugni. Infine venne la decisione, presa da alcuni con crudele approvazione, da altri con disperato rincrescimento. Alle prime luci dell'alba le diciassette fanciulle dovevano essere legate penzoloni sugli alberi a cento passi dalla città, e impiccate finché non fossero morte. Quella poteva essere una profanazione di un luogo sacro, ma loro non pensarono a questo o lo pensarono e ne ricavarono un'amara soddisfazione.

Le assassine, accoccolate presso il misero fuoco, e naturalmente legate, sollevarono la testa vedendo arrivare gli uomini inferociti.

Una ragazza dai capelli più rossi del fuoco, affrontò spavalda lo sguardo ostile del padre dello sposo ucciso.

«Buone notizie, Zharet», le disse subito lui. «Dovrai morire al levar del sole».

Le altre sedici cominciarono a singhiozzare e a compiangere il proprio destino.

La rossa Zharet sorrise come una lupa.

«Uccideteci, e siate maledetti. Nonostante io sola fossi stata scelta dal Dio, queste altre hanno agito nella convinzione di avere il suo favore, e lui si vendicherà su di voi».

«Pazza sgualdrina», gridò l'uomo, «sei diventata così con i tuoi sconci sogni. Ti vedo adesso come ti vidi l'ultima volta, con le dita macchiate del sangue di mio figlio. E domani ti vedrò ballare appesa a un albero».

Allora lei balzò in piedi e gli gridò: «Ballerò in Paradiso quando tu ti contorcerai e griderai sulle lame dei Demoni».

Al che lui la colpì, e lei giacque al suolo dicendo: «Per questo il Dio ti taglierà le mani».

Gli uomini si voltarono e se ne andarono. I loro passi erano affrettati come se volessero fuggire.

Nel cuore della notte, mentre la luna scendeva sugli alberi spogli, Zharet

si svegliò perché qualcuno le pettinava gentilmente i capelli.

La sensazione era rilassante, e in principio lei non si chiese cosa fosse. Ma poi sentì di nuovo il dolore della contusione fattale dal suocero. Si ricordò quel che aveva fatto, e cosa le era destinato, e che qualcuno la pettinasse non aveva senso. Si mise a sedere.

«*Sss*, mia amata», disse una voce carezzevole. «Sono soltanto io».

Zharet sgranò gli occhi, perché le ossa della mascella di un asino le si erano posate sulla faccia, guancia contro guancia, e pareva che avessero parlato. Poi si girò appena e vide Chuz, seduto graziosamente a gambe incrociate sulla sabbia gelata, accanto a lei.

La luna era oscurata, e il misero fuoco si era spento. Vi era troppa poca luce per vedere, a parte la magica luminescenza del gelo stesso. Né lei sapeva che Chuz, come gli altri, faceva poca notizia nella regione. Lì per lì lo prese per il suo Dio, ma fu solo per un attimo. I suoi capelli avevano un pallido chiarore, ma il suo profilo destro, benché eccezionalmente bello, non la incantò né là rassicurò. Aveva colto il bagliore di un occhio niente affatto affascinante.

«Dato che devi morire domani all'alba», osservò Chuz in tono discorsivo, «perché sprecare la notte dormendo?».

La ragazza tremò. Notò che lui le aveva pettinato i capelli con una larga lisca di pesce d'avorio. Un pesce del Lago Sacro?

«Anche se morirò», annunciò lei, «andrò in spirito nelle braccia del mio fidanzato».

«E chi è il fortunato?»

«Il Dio Scuro di Bhelsheved».

«La tua fede è ammirevole. Le tue sorelle non sembrano condividerla».

Indicò, con una mano guantata di bianco, le sedici ragazze distese al suolo. Persino in quel sonno di spossatezza, la loro irrequietezza dava l'idea della paura, e diverse mugolavano come se avessero degli incubi.

«Lui le conforterà, senza dubbio», disse Zharet altezzosamente. «Anche se hanno colto per presunzione le chiamate che lui ha rivolto a me, come se fossero anche per loro».

Le ossa della mascella dell'asino risero. Melodiosamente, per una volta.

Chuz gettò una coppia di dadi sulla sabbia.

Desolata per la propria dura sorte, Zharet tuttavia si offese.

«Non è decoroso che giochi a dadi qui».

«Gioca con me, allora».

«È ancora meno decoroso».

«Domani giocherai a dadi col Signore della Morte».

Zharet si coprì la faccia con le mani. Nel buio rivide il corpo del marito con la capocchia di cristallo dello spillone che sporgeva dal suo occhio, e ridacchiò. Chuz andava raramente dove non era voluto, dove il suo aspetto non era arrivato prima di lui. Quando lei si tolse le mani dal volto, distinse un po' meglio la sua faccia, o per meglio dire le sue due facce. Non la spaventarono.

«Benissimo», disse. «Giochiamo a dadi. E mi aiuterai a evitare l'impiccagione se vincerò?»

«Di più. Ti permetterò di camminare dentro Bhelsheved, nonostante le porte chiuse. E là vedrai una meraviglia».

«Davvero?», esclamò. Lui la eccitava: riconosceva la pazzia, si sentiva di casa. «Ma i tuoi dadi non hanno segni».

Al che lei cominciò a vedere i segni sui dadi.

«Tocca a te», disse Chuz.

Per un poco giocarono, e a lei sembrò una cosa normalissima. Ma non aveva fortuna. I dadi non cadevano quasi mai come lei desiderava.

«Non importa», disse Chuz alla fine. «Ti permetterò di vincere. Purché tu mi baci».

La ragazza rise beffarda, dimenticando la decenza, e si protese verso di lui.

«Non sulle labbra», disse Chuz. «Sulla mia guancia sinistra», e ruotando la testa le presentò il suo strano lato sinistro, un guscio secco, pelle raggrinzita come pergamena grigia, capelli d'un rosso ruggine che gli pendevano sulle spalle come vermi. Zharet ebbe un attimo di indecisione, poi fece un'alzata di spalle. Lo baciò decisa, senza riserve. Mentre lo baciava, non vide che Chuz si toglieva il guanto dalla mano destra. L'indice che era un serpente sinuoso rosicchiò la corda che la teneva legata a un'altra prigioniera non lontana. Quando la corda cadde fra le due ragazze, la seconda che sino allora non si era mossa, si svegliò. Ma Chuz le disse due o tre parole, le cui sillabe erano incomprensibili, e lei ripiombò in un sonno profondo.

Tutto l'accampamento fu vinto allo stesso modo. Due uomini che erano di guardia, si appoggiarono a un albero e russarono entrambi. Si udivano soltanto i rumori del sonno. Lei, l'assassina, non sapeva, felice di essere salvata, se proprio il suo compagno avesse instaurato quel sonno generale. Certo lo avevano mandato gli Dei. Si era augurata di essere sottratta al cappio, sotto lo sguardo di tutti, da spiritelli tempestosi, in mezzo a fanfare

e fulmini. Questo metodo era meno spettacolare di quello che aveva sognato, ma anche meno ipotetico.

«Vieni», disse Chuz.

Era a dieci passi da lei. Un fuoco ancora acceso aveva illuminato il bordo del suo mantello. Una perversa reazione stava avvenendo, perché la stoffa sembrò ridurre il fuoco in cenere, e non viceversa.

Zharet andò avanti docilmente, e Chuz la guidò passando per i boschetti dai rami spogli. Ma, udendo uno scalpiccio, Zharet si voltò. Le sedici compagne, ancora tutte legate (in gruppi di tre, tre, quattro e sei), incespicavano dietro a lei e a Chuz, con gli occhi appena socchiusi, in stato di trance.

Chuz raggiunse la grande porta a occidente chiusa e sprangata da dentro. Mormorò alcune parole dando dei colpetti con la mano nuovamente guantata.

«Chi osò lasciarti socchiusa, potente porta?», chiese Chuz.

La porta non parlò, eppure quelle vicine sapevano che aveva risposto. Disse, anche se non pronunciò nulla: «Nessuno mi ha lasciata socchiusa. Sono chiusa a chiave e sprangata dal di dentro».

«Mi dispiace, ma ti sbagli», disse Chuz. «Mi basta fare una leggera pressione su di te per entrare».

«Non è vero», disse e non disse la porta. «Non è vero. Menti».

«Ora ti darò una spinta. E ti spalancherai».

«Mai».

«Senza dubbio».

«Sei pazzo se credi di entrare».

«Tu sei più pazza di me, se pensi di tenermi fuori».

«Nessuno può entrare».

«Uno può ed entra».

«Chi?»

«La luna va e viene come le frulla».

«Sì», disse e non disse la porta. «Di questo mi sono preoccupata».

«Ora entrerò», disse Chuz.

«No, no. Mi serrerò contro di te».

E si sentì rumore di grandi meccanismi e valvole mentre la porta muoveva freneticamente i propri chiavistelli nel solo modo in cui potevano girare, e così, per errore, si aprì.

Chuz diede una spinta e la porta si spalancò.

«Ora posso entrare», disse Chuz.

«Ahhh», sospirò e non sospirò la porta.

Chuz entrò in Bhelsheved, e le diciassette assassine entrarono dietro a lui come sonnambule, eccetto Zharet, che marciava impettita alla loro testa.

I fani erano come tombe nella fredda oscurità, benché qua e là bruciasse un fuoco di bivacco, d'un bianco spettrale. Il lago era cupo e opaco, e la sua superficie coperta di foglie morte.

Chiaramente gli Dei non svernavano lì. Se n'erano andati, o non esistevano.

Chuz si fermò.

«Ascoltate».

Sveglie o in trance le diciassette assassine ascoltarono.

Udirono un rumore simile a una sottile lamina d'argento, a perline d'argento, e poi un canto come il suono che fa un serpente strisciando su della polvere fine.

«Guardate», disse Chuz.

Zharet vide chiaramente - e le altre come attraverso un leggero fumo - una cosa che pareva un vortice di stelle. C'era stato una volta un giardino, ma ora sembrava essere diventato parte dello spazio.

«Vogliamo avvicinarci?», domandò gentilmente Chuz.

Si avvicinarono. Al di là di un indefinibile limite non poterono andare. Qualcosa che pareva un sipario velato conteneva il giardino. Non si trattava di incapacità di irrompere oltre quel sipario, ma piuttosto, raggiungendolo, non desideravano oltrepassarlo. E al tempo stesso lo desideravano.

Dentro c'era l'inizio dell'estate. Gli alberi fiorivano e i fiori si aprivano, l'erba abbondava di fiori. Un altro cielo, un cielo di notte estiva, brillava in alto, scintillante di una esplosione di stelle. Alcune erano cadute sulla terra ed erano diventate lampade color fiamma. Sebbene quel sipario velato contenesse l'estate, lasciando fuori l'inverno, tuttavia luccichii, frammenti di musica e inafferrabili ondate d'incenso penetravano il mondo esterno.

Le assassine rimasero incantate a quella visione, come mosche intrappolate in una tela di ragno.

Vedevano delle figure in movimento simili a luci. Una fanciulla che richiamava alla mente una pallida candela, con ornamenti d'argento nella sua nuvola di capelli neri, pizzicava note da uno strumento d'avorio con corde di cristallo. Un giovane, pallido e bruno come lei, versava un liquido brillante in coppe di giada spettrale.

Oltre quel sipario ce n'era un altro. Oscurava, e non oscurava. Scorsero

Azhrarn, Principe e Signore, nonché lucente creatura notturna, al di là di quel velo, e al suo fianco videro una donna bianca come le stelle. All'interno del secondo sipario c'era un'altra terra. Su quella, che era l'universo privato dell'ossessione d'amore, dimoravano i due eccezionali abitanti, e solo loro lo sapevano. Lì lui aveva intessuto lei nella trama della sua magia. Qui aveva stabilito protezioni magiche per lei: lì, in tutti i modi eccetto uno, l'aveva fatta parte di sé, e lei aveva accettato di diventare quella parte. Ora i due crescevano insieme come un'unione di rampicanti, intrecciati, indistinguibili.

Tutte queste cose le donne videro al di là di quei due sipari che avevano separato l'amore dallo struggimento di amare. E ognuna di esse sapeva, in trance, o da sveglia, che lì c'era il Dio, e lì c'era la sua prescelta. Ma la prescelta non era nessuna di loro.

Forse perché le sedici donne erano istupidite, fu Zharet la prima a voltarsi. Camminò lungo il bordo a mosaico del lago facendo una ventina di passi prima di fermarsi, le mani pressate sul costato come se fosse stata ferita.

Chuz, come una voluta di nebbia, la seguì.

Zharet non gli rimproverò l'imperdonabile colpa: quella di averle rivelato la verità. Disse soltanto: «Come potrò sopportarlo? L'avermi tolto ogni cosa, dopo che mi era stata tanto promessa».

«E come *vorrai* sopportarlo?», le chiese Chuz.

«In nessun modo. Lasciamo che m'impicchino domani. Adesso non m'importa».

«Ti ho offerto la libertà», disse lui.

«Non voglio la libertà. Non potrò mai essere libera. L'inverno mi ha toccata. Sono stanca come una foglia morta rimasta sull'albero. Domani mi taglieranno il ramo. Sono contenta di morire. Potrei morire senza il loro aiuto. Potrei chiudere gli occhi e morire come cadono le foglie. L'inverno mi ha toccata».

Allora Chuz la prese nelle braccia e lei singhiozzò sul suo petto, come tanto, tanto tempo prima Jasrin aveva singhiozzato a poche miglia di distanza.

Forse lui aveva bisogno del suo dolore: era una sorta di cibo o di vino. O forse aveva pietà e si mostrava gentile verso coloro che diventavano suoi sudditi.

Ma nella sua scia c'era spesso la desolazione.

Alla fine le disse: «A parte il morire, qual è il desiderio del tuo cuore?»

«Ucciderlo», disse lei. Non sapeva esattamente che specie di "Dio" A-

zhrarn fosse, e quindi la sciocchezza di pronunciare quelle minacce contro di lui aveva delle scusanti. «Però, siccome è immortale, suppongo che non lo si possa ammazzare».

«Meno e più di un immortale, mia amata», disse Chuz. «Ma certamente non puoi infilare uno spillone nel *suo* notevole cranio, né fargli alcun male. Tranne che in un modo, non illogico».

L'assassina si rannicchiò contro la spalla del Signore delle Illusioni.

«Dimmelo».

«C'è soltanto una cosa più preziosa di una goccia di icore Vazdru», disse Chuz, pensieroso... «Cioè una lacrima Vazdru. Perché sono molto rare. Per l'Eshva il pianto è una canzone. Ma il Vazdru sorride quando il suo cuore si spezza, sapendo che il cuore d'un Demonio si cura con il sangue umano. Tuttavia Azhrarn ha comandato qualche volta di piangere al suo intero paese».

«Cos'è Azhrarn?», mormorò Zharet. «Non è un Diavolo mostruoso che vive in una fogna nel sottosuolo?».

Chuz mantenne calmo il suo viso, ma le ossa della mascella di asino sghignazzarono. La ragazza rabbrividì, e si aggrappò al mantello di Chuz.

«Non ti ho dimenticata», disse Chuz.

In quel momento si levò un terribile grido. Zharet si voltò e vide le sue compagne che, svegliatesi, correvano qua e là. Veramente impazzite (meno interessanti per Chuz essendo così palesemente e interamente sue?), si strapparono capelli e pelle. I loro strilli erano di tradimento. Strilli di vergini madri di Dei, che nessuna di loro era perché, sensibilizzate per magia, avevano naturalmente compreso il loro stato. Nessuna conosceva il colore della veste meglio di coloro che non potevano indossarla.

Lo splendore del giardino era già svanito. Non ne rimase traccia; non c'era più né il Principe dei Demoni né la sua amante mortale. Si può immaginare che tutto fosse stato una illusione prodotta dallo stesso Chuz, benché fedelmente copiata dall'originale.

«Vieni», disse Chuz a Zharet. «Andremo nel deserto. Dobbiamo imparare ad aspettare ciò che vuoi. Essendo mia suddita, la pazienza dovrebbe esserti facile».

«Ho freddo», disse lei.

«Ti riscalderò. Non sei già calda?»

«Forse...».

Messa in allarme dalle grida all'interno di Bhelsheved, e risvegliata per la probabile revoca dell'incantesimo di Chuz, la folla fuori delle mura stava

tornando in sé. Qualcuno aveva già scoperto che le assassine erano scappate.

Altri avevano notato che una delle porte della città era aperta.

Chuz e le diciassette assassine scivolarono fuori della porta, come vaghe ombre, mentre trecentottantatré persone stavano avanzando con passo strascicato in quella direzione.

Un incerto bagliore si era alzato nel cielo a oriente. Dovunque c'era un senso di confusione, e molti guardarono quella luce con timore, prima di accorgersi che era il preannunzio dell'alba.

«Non lasceremo la città», dichiararono gli uomini, «finché questa faccenda non sarà sistemata».

Si fermarono nelle strade lastricate a mosaico attorno al lago, lungo i bianchi ponti, alle porte del tempio centrale. No, non si sarebbero mossi. Quel santuario, negato agli uomini fuori del tempo stabilito, era ora invaso e soffocato da loro. Pareva che non se ne sarebbero andati mai. Chiedevano informazioni, chiedevano azione. I divini sacerdoti, che si erano sparpagliati come uccelli spaventati nell'udire le grida sotto le loro finestre, giravano senza meta in gruppi fluttuanti. L'isteria, per la prima volta, li aveva fatti affrettare. La vicinanza di quella gente non invitata, sulla quale ora non avevano alcun controllo, e che gli Dei non erano riusciti a tener fuori, era come una violazione, uno stupro.

Un'altra manciata di messaggeri si era allontanata. Dignitari e uomini importanti, esperti in etica religiosa, erano stati mandati a chiamare. Perché, in quel momento, né i sacerdoti né i laici sapevano cosa fare. E né gli uni né gli altri si muovevano per aiutare o favorire l'altra parte.

Le sedici assassine - una era misteriosamente scomparsa - dopo aver vagato nel deserto infestato da leoni e dal famelico inverno, non erano state impiccate. Le avevano legate a un albero spoglio sulla riva del lago. Non strillavano più ora, erano esauste. Né cercavano di sfuggire alla morte che ora, per ironia, veniva loro rifiutata. Alcune avevano tentato di annegarsi nel lago, ma le corde non arrivavano a farle sommergere. Frustrate, tenevano gli occhi bassi. «Cosa avete visto?», avevano chiesto loro. Lo dissero, con tutti i particolari. La loro perdita e umiliazione; una fanciulla che aspettava un bimbo: la moglie del Dio.

Non c'era da meravigliarsi che la folla non volesse allontanarsi. Non c'era da meravigliarsi che dignitari e filosofi fossero stati convocati là.

2. *Madre e figlia*

Dunizel si trovava in un tempietto sul lato nord dell'invernale Bhelsheved. Non aveva udito le grida, o le aveva udite in un modo psichico. Percepì il respiro dell'intenzione umana, caldo alle sue spalle. Non ebbe paura. Ma sentì una tristezza familiare. Faceva parte del suo amore, come lo era la felicità.

Ogni giorno i gioielli demoniaci che lui le aveva dato diventavano più pallidi. Era circondata dalla protezione di Azhrarn, eppure indovinava che le sue magie protettive l'assistevano con meno forza quando il sole riempiva il cielo. Il pallore di metallo e gemme ne era un presagio. La piccola in lei, invece, sembrava più forte di giorno in giorno, come se rispondesse alla luce, la sfidasse, lottasse con essa.

Amava la sua bambina, e come sua madre le aveva parlato durante la gestazione, così Dunizel parlava alla sua piccina in grembo.

Al centro di Bhelsheved la folla rumoreggiava e si mescolava. Nel tempietto a nord, seduta tranquillamente sotto una finestra blu, con ancora il ricordo del contatto con la bocca di Azhrarn che era metà del desiderio di tutto il mondo, Dunizel raccontò alla bambina in embrione una storia del suo padre Demonio.

«In principio, mia cara, c'erano tutte bestie nel mondo, meno una».

Così era stato, dicevano, un milione di anni prima che il diluvio, quel gigantesco precursore di Baybhelu, avesse mostrato la mano degli Dei, evidente solo quando era crudele.

«I cigni nuotavano», diceva Dunizel, «i pesci stavano nell'acqua. I daini correvano per le pianure e i cani abbaiavano alla luna, tanto giovane da non sapere cosa essa fosse. Gli uccelli dominavano l'aria, e l'uomo pretendeva di governare la terra, ma lottava per conquistarsela centimetro per centimetro contro tori, orsi selvaggi e draghi».

C'erano anche Demoni. Sempre, forse, vi erano stati. Sebbene si raccontasse che in principio non avessero avuto un padrone. Ma per gli scopi della storia...

La bestia più amata della Terra di Sotto era niente di meno che il serpente. Laggiù, nelle ombre lucenti, era ammirato per grazia, eleganza, sangue freddo, e autocontrollo. Poco dopo i Demoni, allora innocenti o molto cinici, portarono il serpente sulla Terra, immaginando così di fare innamorare di lui anche gli uomini. Ma gli uomini furono ostili al serpente, intuendo le sue origini demoniache, diffidando della sua mancanza di gambe e orecchie, dei suoi bei denti e dell'implacabile rivestimento. Difatti se la presero

col serpente, lo cacciavano fuori quando entrava, gli rompevano la testa con mazzuoli se potevano, lo maledicevano e gli sputavano addosso se non potevano fare altro.

Gli Eshva piansero per il serpente, perché lo amavano più di ogni cosa. I Vazdru dissero tra loro: «Inganniamo l'umanità in modo che adori il serpente». E lo fecero con vari mezzi, disponendo qua e là che fosse eletto Dio e venerato, o adorato come elemento utile per la magia.

Ma una delle notti, quando invece era giorno a Druhim Vanashta, certi Principi Vazdru scommisero tra loro che avrebbero potuto persuadere gli uomini a gradire il serpente per quello che era. Ci provarono, ma fallirono.

Alla fine l'irritante problema venne a conoscenza di Azhrarn. E di conseguenza Azhrarn andò di notte nel mondo ad ascoltare l'opinione degli uomini sul serpente.

«Come detestiamo le sue fredde squame», si lamentavano. «E i suoi denti, talvolta velenosi, e la sua lingua biforcuta, che può pure essere velenosa. E come siamo allergici alla sua mancanza di gambe. È tutto coda, e il suono del suo sibilo ci fa drizzare i capelli come setole».

Allora Azhrarn sorrise, e tornò a Druhim Vanashta. Raccolse un serpente e gli domandò: «Pensi che valga la pena per te essere un po' trasformato, per conquistarti l'affetto dell'umanità?»

«A che serve l'affetto dell'umanità?», domandò il serpente.

«Quelli che gli uomini amano», disse Azhrarn, «li trattano bene. E quelli che odiano li danneggiano».

Il serpente aveva sentito dei racconti dai suoi cugini, a proposito di mazzuoli, e dopo averci riflettuto accettò.

Allora Azhrarn condusse il serpente dai Drin, che gli fecero un lavoro speciale, tenendo conto di quello che gli uomini detestavano di più in lui. Per prima cosa gli fecero quattro gambette muscolose con quattro piedini rotondi. Poi gli fecero due piccole orecchie a punta, dritte sulla testa. Gli aumentarono il volume del corpo con un astuto stratagemma, e gli rafforzarono la lingua aggiungendone un'altra anche se in realtà rimase sempre una lingua sottile, come lunga gli rimase la coda. Poi gli fecero un cappotto di lunghe erbe nere e morbide, e gli decorarono la faccia, ora assai graziosa, con ornamenti di fili d'argento. I suoi occhi simili a gioielli, che erano stati sempre meravigliosi, ebbero bisogno di una minima alterazione. Infine, per compensare il veleno tolto (gli lasciarono solo la forma dei suoi denti) gli offrirono delle taglienti schegge di acciaio da portare nei piedi a scopo di autodifesa.

Quando Azhrarn ammirò il risultato, rise, e passò la mano sulla schiena del nuovo animale. Con quel gesto tutto si tramutò in carne e muscoli, il cappotto di erba divenne un folto manto di pelo vellutato. E al tocco di Azhrarn l'animale fece uno strano suono, non un sibilo, ma...

«Mio caro, stai facendo le fusa», disse Azhrarn, e rise di nuovo.

Ancor oggi nessun gatto sopporta di essere deriso, neppure in amore.

Tuttavia l'animale con zampe, orecchie e pelo fu sicuramente un enorme successo sulla Terra. Gli uomini si compiacquero della sua grazia ed eleganza, ne ammirarono il sangue freddo e la padronanza di sé. E se talvolta si irritava, dimenticava chi era, e sibilava, loro non ricordavano il serpente, ma osservavano: «Ecco, il gatto fischia». E non notarono che gatto e serpente ammazzavano i topi, amavano il latte, ed entrambi diventavano i favoriti dei Maghi. E gli uomini non vollero mai credere che trascurando il pelo e abbassando le orecchie del gatto, si poteva allora, e si può ora, vedere la testa demoniaca a forma di bietta e i denti aguzzi del serpente.

Quando Dunizel ebbe raccontato la storia, percepì l'interesse dell'embrione. Era una leggenda fanciullesca, soddisfacente, o forse vera. Ma era inevitabile che Dunizel pensasse al suo amante in quel modo, mentre altri parlavano esclusivamente del sangue che spargeva e delle sue cattive azioni tra gli uomini.

Finita la storia, Dunizel piombò in una specie di sogno, con la luce della finestra blu che s'irradiava su di lei. Immaginò di cavalcare con la sua bambina un leone alato. Forse, la nascitura partecipava a quella fantasia. Non era come gli altri nascituri.

Passarono diverse ore prima che Dunizel sollevasse il capo a causa di un enorme grido che parve scuotere tutta Bhelsheved.

Era successo che saggi e filosofi fossero già in viaggio verso la città; erano stati intercettati dai messaggeri mandati a chiamarli. Alcuni di quei saggi avevano intenzione di punire la folla per eresia, essendo andati là nel periodo sbagliato. Alcuni si erano incuriositi per dei presagi anomali. Uno o due astrologi avevano letto dei misteri nelle posizioni di varie stelle. In un modo o in un altro Bhelsheved li aveva magnetizzati. I messaggeri li guidarono per il deserto, per le strade che provocavano echi, ma non in questo caso, perché erano in pochi a percorrerle, e tutt'al più producevano una cupa percussione. Giunti all'unica porta aperta, entrarono. Si diressero dai sacerdoti e dalle sacerdotesse. E quelli svolazzarono ansiosi come piccioni.

«Chiediamo il vostro perdono e il perdono del Cielo», dissero i saggi.

«Non sapete quale miracolo è avvenuto qui per volere divino?», borbottarono diversi veggenti. Infatti oltre alla testimonianza dei messaggeri, i presagi si erano manifestati (ogni veggente fu pronto a sostenere di essere stato il primo a predire un evento).

«Dove?», urlò l'astrologo, persona più concreta. «Dove? Dove?».

Il clero era in preda al timor panico. Come appariva fragile e sciocco!

Nessuna donna tra loro sembrava la candidata di una visitazione celeste, e non una circonferenza o corpo snello era aumentato di un centimetro.

«Dove?», ripeté l'astrologo. Le sue dita pizzicavano l'aria come se desiderassero pizzicare vesti e ventri aperti per scrutarci dentro.

Un venerando filosofo si fece avanti.

«Il mio amico desidera sapere, come tutti noi, dove si trova la fanciulla eletta».

Alcuni sacerdoti si misero a piangere.

Una voce si levò tra la folla. La folla gli fece spazio. Emerse un vecchio che si appoggiava a un bastone. I sacerdoti lo guardarono con rinnovato terrore, non ricordandosi ovviamente che quello era uno degli insegnanti dell'antica torre, l'edificio dove avevano sostenuto le prove più severe per entrare nel clero. Ma evidentemente non erano stati addestrati a tenere delle conversazioni con gli uomini, all'infuori dell'ambito rituale.

La folla conosceva il vecchio.

Lui guardò attorno con occhi impietosi. L'immaturità e la stupidaggine dei suoi allievi gli procurò un acuto disgusto. Eppure non c'era stata un'allieva che, anche se quelli ora la offendevano, gli aveva procurato gioia?

«Calmatevi», disse il vecchio, e la folla obbedì. «Ascoltate me. Vi voglio ricordare una ragazza di una bellezza eccezionale, di straordinaria santità e dalla visione occulta. Una che per la sua condotta e il suo aspetto era chiamata "Anima-della-Luna"...».

Appena quelle parole furono pronunziate, Dunizel sentì la stretta del fato su di sé. Senza dubbio lei stessa aveva promosso l'azione di Azhrarn. Tuttavia essere usata da uno che ti ama è infinitamente perdonabile.

Sulle pareti del tempietto dove lei si era trattenuta vi erano delle scritte perché i sacerdoti vi facevano spesso delle iscrizioni spirituali sugli Dei. Lei poteva leggere frasi come: «La legge del cielo è l'eternità». O: «Quando penso a voi, o Maestri del firmamento, la mia anima s'innalza come il sole».

Dunizel prese una penna, la intinse nell'inchiostro d'oro-argento e scrisse questo: «L'amarezza della gioia sta nella consapevolezza che la gioia non

può durare. Né la gioia dovrebbe durare oltre un certo periodo perché, oltre quello, anche la gioia diventerebbe semplicemente abitudine».

Poi si portò la mano sul corpo, sul bacino dove la bambina aspettava la sua scadenza, come se si scaldasse la mano a quel fuoco scuro.

Subito dopo si rese conto di una moltitudine di passi, di piedi di tante persone che avanzavano verso di lei lungo le strade color pastello. Ma non ebbe paura. Provò pietà per tutti loro, e per la bambina. Anche per Azhrarn. Chuz aveva predetto che lei sarebbe stata tanto pazza da aver pietà del Principe dei Demoni.

Quanto a se stessa avvertì una perdita: la fine della gioia.

I molteplici passi si avvicinavano: parevano una marea, o un vento sulla città. Alla porta del tempietto il rumore cessò. E poi la porta fu spalancata.

Il sole invernale penetrò, freddo e molto duro, come il bordo di un vetro rotto.

Un vecchio venne lentamente fuori dalla luce, appoggiandosi a un bastone.

Lui e quelli che gli si affollavano dietro, e quelli che non poterono andare oltre la porta (perché l'ingresso era stretto) contemplarono la visione di una ragazza, tutta biancore, con dietro la luce blu di una finestra. La sua bellezza era divina. Poiché cercavano di sapere cosa era avvenuto, lei fu la sola motivazione accettabile perché entrassero e la trovassero. (E come l'avevano trovata? Forse una del suo Ordine l'aveva vista entrare nel tempio e aveva informato gli altri. O lei aveva lasciato qualche traccia soprannaturale dietro di sé?).

Dunizel li affrontò. Se avesse negato la verità, non l'avrebbero ascoltata. Da come era, da come appariva, solo gli Dei avrebbero riconosciuto, in quell'attimo, che non era una di loro.

Sulla riva del lago, la sedicesima assassina, senza farsi notare, sentì con la mano un pezzo di mosaico smosso. Lo prese e con esso si tagliò le vene dei polsi. Poi offrì il pezzo macchiato del suo sangue alla quindicesima assassina.

Scortarono Dunizel al tempio centrale. Per lei fu costruita una stanza dietro l'altare opalescente e dietro le due bestie d'oro. Il clero fu costretto a servirla, e le loro incompetenti cure furono integrate da quelle di giovani donne di buona nascita. I messaggeri andarono e tornarono nel deserto invernale. Cavalcate e carovane cercarono Bhelsheved, nei giorni fumosi e nelle notti rigide. Furono portati doni per la madre e per la figlia, doni rari e spesso oscuri. Tutti desideravano toccare la sposa del Dio, la sua fronte,

le sue dita. Si inginocchiavano aspettando la sua benedizione. I poveri, che non potevano offrire doni, si affollavano fuori della città, e qualche volta si avventuravano al suo interno sperando di intravederla. Fu di nuovo una festa di venerazione. Una silenziosa celebrazione di timore reverenziale che trovava la sua gratificazione. Non solo una donna era stata scelta da un Dio, ma nella *loro era*, in *quel* tempo, che ora sarebbe passato nella storia e nel mito.

C'era stato un affrettato funerale fuori della città: sedici tombe. Anche questo era stato importante, ed era stato segnato il luogo con una pietra sulla quale erano state tracciate alcune frettolose parole: «Noi che fummo ingannate siamo sepolte qui per implorare il perdono del cielo».

Quando calò l'oscurità, i fuochi brillarono attorno a Bhelsheved sulla pianura gelata. Le ancelle tirarono le tende luccicanti e chiusero le porte della stanza ideata per Dunizel, lasciandola sola, lavata, cosparsa di olii e vestita di seta, come pronta per uno sposo. Il Dio l'avrebbe visitata. Con nervosismo e con orgoglio scrutavano il crepuscolo che cresceva sulla città. Alcuni sostenevano di averlo visto arrivare su un cavallo fatto di stelle, col mantello che fluttuava.

Dunizel rimase nella sua stanza, come doveva, benché fosse diversa dalla cella che aveva occupato, o dai giardini presso il lago. Era una stanza fatta di tende e paraventi, ma anche della fede di altri.

Non si meravigliò che Azhrarn non andasse da lei, là. L'oro abbondava in ogni tendaggio, ed era il metallo odiato dai Demoni. Era presente anche un miasmatico senso di vigilanza. Quanti, sparsi nei colonnati, o nei sentieri, trattenevano il respiro, con innocenza, inavvertitamente cercando di cogliere il fruscio di ali gigantesche, o il muto ansimare di un amore etereo? Un amore che penetrava ma non rubava la verginità.

Il settimo mese passò. Lei sentiva la bambina dentro di lei muoversi, girarsi nel suo mezzo sonno.

Di notte i gioielli magici che lui le aveva dato brillavano e scintillavano. Tuttavia non le aveva mai dato uno di quei simboli per i quali in certi racconti lui era rinomato, quegli oggetti che lo avrebbero portato dalla parte dei mortali. Ma quella notte, sentendo la bambina muoversi, Dunizel comprese benissimo che per farlo venire sarebbe bastato pronunciare il suo nome, e così fece.

Lui arrivò in un attimo, un'alta figura nera come una foglia chiusa che in realtà era un serpente, e nelle tenebre i suoi occhi sfavillarono.

«Non rimproverarmi», le disse subito. «Perché ti avevo avvertita di co-

me sono, e di come sarebbe stato».

Lei si voltò e lo vide, e la faccia di lui s'illuminò gradatamente come se vi fosse stata una lampada invisibile.

«Ti rimprovero forse?», disse lei. «Penso che prima del sorgere del sole la bambina nascerà».

«Non avrai dolori», disse pronto lui. La sua espressione era dura, come se non provasse più interesse per lei, ma da questo la donna poteva capire che non era così, semmai ne avesse dubitato. «E quando la bambina sarà nata, ti toglierò da questa trappola. Lei sarà la mia eredità per loro. La renderò forte e terribile, e poi avrò finito con lei. Anche tu, Dunizel, hai finito con lei».

«No», disse lei. «Non lascerò la bambina sola qui, né in nessun altro posto».

«Intendo», ribatté lui, «metterla a lavorare senza risparmiarla. Come ti ho detto, sono il Padre del Male; non pensare che abbia riguardo per questa creatura che ti ho fatto crescere in grembo, neppure per amor tuo. Il mio piano è soltanto questo: dato che questa gente adora ardentemente i propri Dei, darò loro un Dio da adorare di prima mano, e così scopriranno cosa significhi essere controllati da lui. E non saranno felici della lezione».

«No», disse Dunizel. «Lasciami se vuoi: non potrei impedirtelo, ma la bambina non sarà abbandonata qui».

«Non siamo mai stati a letto insieme», disse lui. «Non conosci l'amore come io posso insegnartelo. Né il mondo, come io posso rivelartelo. Persino Druhim Vanashta ti aprirà le sue porte d'acciaio, gemme e fuoco, se lo comando».

Lei non discusse oltre, ma lo guardò fisso con quei suoi occhi che la cometa aveva valorizzato. Qualche frammento d'oro nei tendaggi vi si rifletté e di colpo divennero dorati. Forse a lui non piacque quel ricordo del sole perché distolse lo sguardo da lei.

«Ti manderò le ancelle dalla Terra di Sotto», disse.

Poi si aggirò nella stanza strappando l'oro da dove era attaccato. Se il contatto col metallo lo offese non fu evidente, però lui si accinse al compito con meticolosità e lentezza, come se ogni pezzo di metallo fosse più pesante e meno maneggevole di quel che era. E, quando gettò via i pezzi oltre i tendaggi, essi caddero senza un suono, come se li avesse privati della loro sostanza.

Fatto ciò, si calò immediatamente attraverso il pavimento del tempio, la faccia di nuovo in ombra. Eppure, mentre scompariva, lei sentì sulle labbra

le sue.

Poi le donne Eshva cominciarono ad apparire come magri spettri scuri. Lei le aveva viste spesso, e l'avevano servita con deferenza, perché ciò che il loro Signore amava, anche loro amavano totalmente. E si dice che anche le Eshva si meravigliassero della sua bellezza. Veramente bella doveva essere stata, e veramente bella era.

Avevano portato con loro del lino bianco raccolto dai margini del fiume Sonno, quell'acqua che scorreva presso i confini del regno di Azhrarn. Lo ammucchiarono sul pavimento dove cominciò a bruciare da solo producendo una fiamma cremosa.

Prima non aveva conosciuto il dolore. La crescente irrequietezza della bambina faceva pensare a spirali di scintille che girassero nel suo grembo. Ora, al fuoco del lino, divenne sognante, e fu colta da un senso di separazione, come se fluttuasse verso l'alto, fuori dal corpo, sospesa in aria. Da quella posizione vedeva chiaramente quel che avveniva, come se osservasse le azioni di un'altra persona.

Non fu necessario lo sforzo del suo corpo: così le parve. La bambina stava già trovando da sé la via d'uscita. In principio questo poteva aver confuso Dunizel: intuitivamente lei doveva aver compreso che le Eshva, che potevano per magia attirare una volpe fuori dalla sua tana o far cadere la pioggia dalle nuvole, attiravano la bambina mediante ipnotismo, senza parlare, facendola venire fuori.

Il passaggio della bambina non produsse né sangue né altri liquidi. Il processo si era alterato da solo, divenendo stranamente amorfo, e nel fluire cambiava senza cambiare. Se fosse stato percettibile, uscendo dagli organi della ragazza, si sarebbe rivelato un processo del tutto anormale. Stretta e sinuosamente flessibile, la bambina trovò la via senza danni né per sé né per la parte che l'aveva contenuta. In breve, e improvvisamente, emerse con le gambe, fatto innaturale ma che nel suo caso era naturale, come un gatto cade sulle zampe. Quando le gambe uscirono dal corpo della madre, assunsero realtà e contorni accettabili. Poi fu la volta del tronco, dolce e puro. Le braccia erano in su, nella posa del nuotatore quando sta per tuffarsi, la testa gettata indietro. Nessuna macchia sfigurava la bambina. Non era attaccata al cordone ombelicale, né c'era la placenta in cui normalmente sta il nascituro, insomma, nulla. La bambina cadde nelle mani delle donne Eshva, che sospirarono guardandola, cosicché il profumo del loro respiro fu la prima, ingannevole fragranza che lei conobbe del mondo esterno.

La bambina era bianca di pelle, con lunghi capelli neri come gli oceani e

i cieli di mezzanotte: i capelli di Azhrarn. Le unghie minuscole e perfette erano evidenti nelle mani e nei piedi. I denti, più bianchi del sale, brillavano tra le labbra dischiuse. Non essendo attaccata al cordone ombelicale, non poteva avere l'ombelico, e il suo ventre era liscio come un pannello di alabastro. Non avrebbe mai avuto un aspetto esattamente di mortale, quella bambina. Le palpebre chiuse, dalle lunghe ciglia, prendevano un sorprendente colore blu fuso dagli occhi che nascondevano. Comunque, qualcosa della madre l'aveva.

Dunizel, sospesa in aria al di sopra del suo corpo, esaminò la bambina, non spaventata ma stupita, compiaciuta, e ineffabilmente triste. Era deliziosa; non era un essere umano.

Non aveva pianto e non chiedeva di essere nutrita. Il latte materno non le era necessario. Dunizel sapeva già che i fluidi di nutrimento non le si erano formati nei seni. Ma ora alla bambina si offriva il primo sostentamento.

Una corda di seta, un serpente, si attorcigliò al braccio di una delle donne Eshva, abbassò la testa, baciò la donna, e dove la testa si era alzata aveva lasciato un segno impresso nella carne: il segno di due lunghi denti. Nero come inchiostro, il sangue demoniaco sgorgò dalle due piccole ferite.

La donna demonio pose le ferite contro le labbra della bambina.

Questa, senza aprire gli occhi, bevve il sangue in silenzio.

Benché in modo indiretto, tramite il cuore di Dunizel, potrebbe allora aver vibrato in lei qualche preannunzio dell'alieno, dell'inconcepibile. Senza diminuire la sua emozione, divenendo parte della sua emozione, come la tristezza stessa lo era diventata. Lei, la giara del suo Dio (come Bhelsheved era la giara degli Dei), l'eletta cittadella per quell'ultima arte magica, quella stregoneria. Ma lei stessa era lontana dal centro di essa come ora sembrava lontana dalla propria forma carnale. La giara non ha bisogno di valorizzare o comprendere il vino in essa contenuto.

Ma ora il lino magico cullava la sua anima distaccata dandole il sonno. Vide che la bambina era stata adagiata in mezzo al lino che bruciava, illuminata, in pace; i suoi lunghi capelli neri come giaietto, e arricciolati come vello, erano sparsi sulle fiamme misteriose.

Non era più la figlia di Dunizel alla quale lei aveva raccontato favole. Era figlia di lui ora, solo di colui che aveva detto: «Non pensare che avrò dei riguardi per questa creatura. La renderò forte e terribile; poi avrò finito con lei».

3. *L'aloe*

Era una scena senza compromessi. Le pietre cadevano a picco dai due lati nella gola di un corso d'acqua morto da tempo. La sabbia scorreva nella gola, volgare imitazione dell'acqua. Una volta si era formato uno stagno, che era diventato terreno asciutto e screpolato. Nel terreno cresceva una macchia di amaro aloe. Dell'umidità, o il ricordo dell'umidità, l'aveva tenuta in vita e, sebbene l'inverno l'avesse spogliata di frutta e foglie, la macchia si era raccolta in sé e viveva tristemente.

Macchia, gola, pietre, il deserto lontano, tutto aveva la sua storia da raccontare, rapidamente, completamente e senza parole. Era possibile sopravvivere in un simile luogo, ma a un prezzo molto alto.

Non c'era nulla di gentile. Persino il vento grattava la faccia.

Non c'era nulla di gentile, certamente non colei che ora abitava là, nel sedimento di rocce.

I suoi capelli castano-rossicci erano imbiancati dalla polvere, e la sua faccia, giovane ma segnata dalla polvere e dal vento e da altre crudeltà interiori, appariva vecchia.

Era lì da meno di un mese, ma già faceva parte della zona. Poteva essere stata là da secoli. Poteva esserci nata.

Al mattino si arrampicava su per le rocce del lato nord e andava nel deserto. Esisteva una modesta fonte limacciosa a mezzo miglio dalla gola. Là beveva, a meno che quel giorno la sabbia non ne avesse ostruito il foro. Se non riusciva a liberare il foro con le dita, come talvolta succedeva, non beveva. Magari appariva una lucertolina. Lei era diventata abile nell'usare una fionda ricavata dalla sua cintura; con essa lanciava delle pietre aguzze che aveva scoperto nel fondo della gola, e così uccideva la lucertola e se la mangiava. Erano pasti poco appetitosi, e spesso ne faceva a meno. Quelle piccole morti la irritavano, perché lei aveva ucciso un uomo con uno spillone di cristallo e, uccidendo una qualsiasi cosa, questo le faceva ricordare quel fatto e la sua inutilità.

Durante il giorno Zharet si sedeva accanto alla macchia di aloe o, se soffiava un vento forte, scivolava nei larghi crepacci della roccia. I giorni passavano veloci, perché lei li trascorreva meditando su come le cose sarebbero potute andare se la promessa fosse stata mantenuta, e su come le cose erano da quando la promessa non era stata rispettata. Ogni tanto rivedeva mentalmente quel tratto di giardino oscuro, quella donna che non era lei, nonché la scelta, l'amore e la gestazione di un figlio divino. Oppure ricordava il sogno e l'estasi di quando il Dio l'aveva posseduta. Poi sollevava il

capo e gridava verso il cielo, molte, molte volte.

Di tanto in tanto riceveva una visita.

«Buongiorno», diceva Chuz. «Sei contenta di essere libera?»

«Perché mi prendi in giro?», gridava Zharet. «Cosa vuoi da me?»

«Non ne sono sicuro. Penso di essere diventato matto», diceva il Signore delle Illusioni, e gettava i dadi in aria come un ragazzino felice.

L'aloe impazzì davvero, e cominciò a mettere le foglie che il vento strappava.

Quando Zharet ammazzava una lucertola, allora era facile che apparisse Chuz, seduto come una parte di cupo crepuscolo sul terreno, o in cammino sull'orizzonte. Sembrava che ammirasse la sua abilità con la fionda.

«Ti ho spiegato», diceva. «Devi avere pazienza».

«Ho pazienza», rispondeva lei, strappandosi le vesti con i denti.

«Farò della musica e tu ballerai», diceva Chuz. Quindi scuoteva una raganella di ottone che aveva i toni di un sistro. Zharet ballava, contro la propria volontà ma freneticamente. E quella sgraziata esibizione la faceva sentire meglio.

Infine cadeva sulla sabbia nel fondo della gola.

«Cosa desideri?», le chiedeva Chuz.

Zharet non parlava, non aveva bisogno di farlo perché erano comparse le mandibole d'asino che parlavano ragliando per conto di Chuz, esprimendo i suoi più riposti desideri.

«Vorrei incatenarlo e frustarlo con sette strumenti, ognuno dei quali avesse code d'acciaio rovente. Lo legherei a una ruota che girasse per il cielo e attraverso le infuocate emissioni delle stelle. Gli strapperei il cuore e glielo mostrerei».

«Lo farai», diceva Chuz.

A quel punto Zharet parlava.

«Non può essere, perché lui è un Dio».

«In realtà tu non puoi danneggiare il suo corpo. Ma sarà la sua struttura psichica che verrà incatenata, frustata e legata a una ruota e bruciata, e il suo cuore psichico che verrà strappato. Ma lui non è un Dio», diceva Chuz. «Non hai ancora scoperto chi è quel Signore di trucchi e menzogne?».

Zharet sollevò la testa. Guardò in faccia Chuz. Ne vedeva le due parti, e anche l'estrema maschera della pazzia, eppure non batté ciglio: i suoi occhi erano come quelli delle lucertole che ammazzava.

«Chi è dunque?»

«Azhrarn. Ti ricordi? Il mostro della cloaca sotterranea».

Zharet si sentiva oltraggiata. Non poteva essere stata ingannata da *quello,* essere andata in estasi per le stimolazioni di *quello.*

«No», disse.

«Suvvia», disse Chuz, «tutte le terre di Bhelsheved sono state ingannate. È un Demonio potente. Pensi che non possa assumere una bella forma quando gli serve? Considera questo fatto», continuò Chuz carezzando teneramente i capelli di Zharet, «il vero Dio avrebbe scelto una diversa da te».

Ora Zharet guardava al di là della faccia di Chuz. Meditava.

«Tutta Bhelsheved è in errore», disse Chuz, «ma vi sono già dei dubbi. Il bambino è nato».

Zharet sobbalzò.

«È bello?»

«Abbastanza. È una femmina».

Zharet corrugò la fronte. A lei pareva che il figlio di un Dio dovesse essere maschio, per diventare un eroe e il re della Terra. Tra la sua gente le donne avevano imparato a considerarsi un po' meno degli uomini. Come faceva un Dio a manifestare il suo sacro seme nella progenie femminile?

«Bhelsheved», disse Chuz, «è preoccupata come te, per il sesso del neonato. È anche turbata da altre cose. Un sogno dell'ultima cerimonia di adorazione, un'oscura torre illuminata di luci, un'ombra-forma che concedeva certe aspirazioni. Strani eventi», continuò Chuz. «Giovani donne violentate, incapaci di identificare i loro aggressori. Uomini ricchi che muoiono all'improvviso, e in gran numero, lasciando le loro fortune agli eredi. Uomini che urlano di amare ragazze semplici e brutte, o repellenti ma sempre sorridenti. Malattie e mutilazioni. Questo succede dentro e fuori la città bianca. Azhrarn si è dato da fare».

Zharet si alzò in piedi.

«Va' a Bhelsheved», disse Chuz. «Sii una veggente. Di' loro quel che sai. Mettili in guardia, quegli stupidi sfortunati che si muovono imbarazzati nella sua rete. Ricordati la storia: come il Principe dei Demoni tentò di distruggere il mondo, ma gli Dei lo fecero sloggiare. Sii una serva degli Dei, mia cara dai capelli fulvi. Mandala via anche tu, questa mostruosità che tanto ti ha ingannata e resa infelice».

Zharet si mise a camminare decisa sulle rocce, avanzando distrattamente, ma i suoi passi la portavano dritta in direzione della città.

Chuz rise sommessamente. I suoi occhi terribili fissavano la schiena di lei. Le mandibole parlarono.

«Azhrarn non avrebbe dovuto rifiutare il dono alla sua bambina. Azhrarn non avrebbe dovuto mettersi contro di me...».

Chuz sollevò il mantello per coprirsi il lato brutto della faccia poi guardò la sabbia, abbassando gli occhi. Ora era bello. Mormorò:

«Dolce Azhrarn che giochi a usurparmi il titolo, io non litigo con te: faccio degli scambi. Il baratto non è la guerra. Sii dunque tu il Signore delle Illusioni. E Chuz sarà il portatore di angoscia, lo sciacallo, il malvagio».

Entrò quindi a Bhelsheved. Potevano non averlo riconosciuto. C'erano folle dovunque, dentro e fuori. Uomini in begli abiti, donne facoltose in lettighe, che ostentavano i loro animaletti legati a guinzagli gemmati e i loro schiavi non gemmati. Non era più blasfemo ma alla moda farsi vedere lì nel periodo non prescritto. Venditori si erano intrufolati alla chetichella e smerciavano frutta, vino, dolciumi, talvolta bamboline di legno scolpito rappresentanti la santa madre e la bambina (gran parte di quelle sculture erano state modificate. Siccome le avevano fatte in anticipo, vi figurava il neonato maschio). Arrivavano di continuo nuove carovane. Viaggiatori venuti da molto lontano volevano vedere il miracolo. I cammelli schiamazzavano nei boschetti, gli asini gridavano. Tali animali venivano portati là e venduti. Bhelsheved era diventata un luogo di mercato. Carta, bucce e sterco secco imbrattavano le strade pastello dove un tempo c'era stata soltanto sabbia, o foglie, o fiori. I venti magici della città non eliminavano più quei rifiuti, forse non li distinguevano. Il fumo di pasticci e di polli al fuoco aveva macchiato i bianchi muri dei fani. Si pescavano pesci nel lago, e si mettevano in vesciche trasparenti piene di acqua per portarli a casa come ricordi. I poveri giocavano nei porticati dei templi. Imploravano il perdono degli Dei a ogni giocata. Ciò procurava loro uno strano piacere. Alcuni chiedevano denaro alle signore ricche o ai ricchi filosofi: erano mendicanti.

I sacerdoti li vedevano raramente. Erano andati a rinchiudersi nelle loro celle, in contatto col cielo: si struggevano, pativano la fame e cadevano in lunghi deliqui di disinganno simili alla morte. Solo la tradizione aveva conservato la città inviolata. La tradizione era un camaleonte. Non aveva avuto bisogno di un esercito di nemici o di ladri per distruggere Bhelsheved. Non ancora, almeno.

Nel tempio centrale sopra il lago, Dunizel andava a sedersi in una grande poltrona dorata che era stata fatta per lei e posta in mezzo alle due bestie davanti all'altare. Lì andava spesso, perché spesso era chiamata. Quando era assente, il clamore cresceva sempre più. Chiamavano a gran voce lei e

la bambina: una invocazione appassionata. E, quando apparivano, erano venerate. La bambina era assai tranquilla, e si muoveva appena sulle ginocchia di Dunizel. Era stato fatto venire un gruppo di guardie per tenere indietro la folla che si accaniva sempre per toccare la donna. I soldati perdevano l'equilibrio sul cumulo di doni sul pavimento, scivolando sull'uva, sui braccialetti, su uova rotte di uccelli rari.

In altre parti del tempio i saggi esponevano il significato di quanto era accaduto. Li consideravano grandi uomini, molto intelligenti, perché ciascuno aveva una spiegazione diversa.

Dunizel doveva anche percorrere le larghe strade di Bhelsheved portata a braccia dal suo corpo di guardia, con la bambina attaccata al collo. Allora la piccola non stava tanto buona. Piagnucolava, disturbata dal violento sole del mezzogiorno.

Quando veniva la notte, la città era rumorosa non dei canti reverenziali e delle canzoni dei cantastorie come un tempo, ma di discussioni e di tintinnii di monete. Il commercio aveva fatto presto a prosperare. A pochi passi dalla porta occidentale (non cento, né cinquanta, ma dieci) donne e giovani uomini avevano installato un padiglione cremisi, e lì vendevano i loro corpi a chiunque desiderasse compagnia. Loro, come i saggi, avevano una spiegazione: nessun uomo doveva varcare la soglia del luogo sacro con pensieri venali, quindi meglio liberarsi di certi desideri prima di entrare in città.

Di notte aspettavano la visita del Dio, ansioso di giacere con la sua moglie vergine.

Un ramo gemeva nel vento: «È il rumore delle sue ali».

Un cammello tossiva: «È la tosse del suo destriero lucente».

Un uomo gridava dentro il padiglione cremisi: «Ah, il Dio è soddisfatto».

Tuttavia coloro che meditavano profondamente su tali cose erano consapevoli che il Dio non si era manifestato per certo, né era venuto pubblicamente a riconoscere la sua bambina. I saggi non avevano spiegazioni per questo, né per l'irritazione della bambina quando stava al sole. Una creazione divina, anche se soltanto femmina, doveva essere in grado di sopportare la luce del sole. Non era il sole il massimo simbolo di tutte le luminosità celesti?

Azhrarn, non conosciuto, non visto dagli uomini, andò nella camera di Dunizel, cosparsa di nuovi doni d'oro. Restò nell'oscurità come un sottile albero nero che crescesse nell'angolo, e le disse con voce dura:

«Ti sei addolcita adesso? Ti sei resa conto del tempo che abbiamo passato insieme, e che tu hai sprecato?».

E Dunizel rispose: «Mio amore, mio Signore, mia vita, non lascerò la bambina sola qui».

«Sì, lo farai», disse lui. «Ho soltanto da aspettare. Sopporti tanto facilmente di separarti da me?»

«Non lo sopporto affatto».

«Allora lascia la piccola e vieni con me. La renderò più temibile di una dragonessa. Non sarà vulnerabile, te lo prometto».

«Non posso».

«Potrei portarti con me, che tu lo voglia o no».

«Lo so. Lo farai?»

«No. Ma non continuerò a supplicarti come un tuo servo».

Ma ogni notte, ora, tornava, e ogni notte la conversazione si ripeteva. Non si toccavano, benché la stanza diventasse sonnolenta, dolce, elettrica per quel protendersi interiore dell'uno verso l'altra. E nessuno dei due cedeva.

Nella sua culla ingioiellata, la bambina girava la testa con i suoi ricchi capelli per guardarli con occhi che erano mandorle blu di cielo crepuscolare.

Zharet entrò a Bhelsheved per la stessa porta aperta dalla quale era uscita.

Si guardò attorno e vide cambiamenti dovunque, che guardò con disprezzo e noncuranza. Ma anche lei era osservata.

Un certo potere l'accompagnava. Il potere del Principe Chuz probabilmente, che lui le aveva concesso in virtù dei molti contatti fisici avuti. Tra le eterogenee persone che riempivano la città, Zharet spiccava. Giovane e vecchia allo stesso tempo, emaciata, quasi bella, i capelli castano rossicci striati di bianco, un odore indefinito era attaccato al suo corpo. L'odore della macchia di aloe aveva impregnato le sue vesti cenciose.

Per la strada la gente si scostava al suo passaggio. I mendicanti non le chiedevano l'elemosina. I filosofi pensarono che fosse una mistica impazzita venuta dal deserto. Anche le donne potevano essere inclini al misticismo, e allora eccedevano e diventavano peggio degli uomini.

Zharet camminava, e parte della folla si incamminò dietro a lei.

Le ricche signore l'additarono, sprezzanti e gelose.

Zharet salì i gradini di un modesto fano, e là si fermò: sembrava guar-

dasse la folla, ma attraverso di essa guardava la propria amarezza. Non era imbarazzata, o meglio era cosciente solo di sé. Il suo dolore era il centro dell'universo. Non tremava davanti alla folla.

«Oh illusi!», gridò all'improvviso, e la sua voce si propagò come il volo di un uccello. «O adoratori di falsi Dei!».

La folla si agitò, mormorò. Ne era stato catturato l'interesse. Non sempre l'esser criticati è seccante.

«Sciocchi!», gridò Zharet. Il vento, fischiando, le mosse i capelli; lei alzò le scarne braccia e sentì Chuz ridere alle sue spalle. «Questo *Dio* che ha gettato il suo seme a Bhelsheved altri non è che quella oscura oscenità, l'Arcidiavolo dell'abisso sotterraneo».

Al che scoppiarono delle grida. Come era prevedibile, le diedero di blasfema, di mentitrice. Le dissero che l'avrebbero fatta a pezzi.

«Fatemi a pezzi, allora. Il castigo scenderà su di voi».

Le dissero che gli Dei l'avrebbero uccisa.

«Che mi uccidano», strillò lei, «se dico cose che non sono vere».

Poi descrisse loro come Azhrarn, il più brutto e il più abissale Demonio esistente sulla Terra o sotto di essa, fosse strisciato sulla superficie del mondo, e oscenamente avesse procreato un altro Demonio, quantunque in innocua forma infantile, usando la più spregevole puttana disposta ad accoglierlo. La folla rimase inorridita udendo la sua apostasia. Zharet assicurò i presenti che l'apostasia era loro, non sua, perché consideravano Dio un Demonio. Quando ebbe detto tutto quello che voleva, ridiscese i gradini e si allontanò per andare a trovare dell'altra gente da arringare.

La giornata andò avanti fredda, delusa di per sé, e cominciò a scemare. Zharet aveva parlato molte volte, e le si era arrochita la voce. Qualcuno la ricordava vagamente. Ma quelli che la ricollegarono alle diciassette assassine supponevano che lei, come le altre, fosse morta e là fosse tornata in spirito per spaventarli. Un pensiero provocante, perché sicuramente uno spirito poteva sapere cose che loro non sapevano.

Quando il giorno volse al termine, erano ben pochi quelli che non avevano ascoltato le lagnanze di Zharet, o non ne avevano sentito parlare.

Un signore ben fornito, il quale si vantava degli interessanti personaggi che aveva ospitato alla sua tavola, mandò il suo schiavo da Zharet per farla venire nella sua tenda. Zharet accettò l'invito con alterigia. Entrò, si sedette in mezzo a tendaggi diafani, in uno sfavillio di luci, tra dieci o undici eminenti retori e saggi, e trenta ospiti curiosi. Se anche era intimidita non lo diede a vedere.

Quando le offrirono del cibo, lo rifiutò.

«Vergogna e ansietà sono il mio mangiare e bere».

Quando le offrirono frutta e vino, lei dichiarò con la sua voce arrochita e teatrale: «La dolce uva è diventata per me l'aloe, portatore di amarezza e purgativo».

Gli ospiti si rimpinzarono, mentre ascoltavano affascinati lo sfogo deprimente di Zharet. Alla fine l'anfitrione riuscì a farle raccontare la sua storia. Lei parlò a briglia sciolta del Demonio che l'aveva presa, dell'estasi al di là dell'estasi, del delitto che era stata convinta a commettere, della fuga soprannaturale per opera "di un grande Essere che ha avuto pietà di me". Non citò Chuz. Lui doveva aver fatto qualcosa alla sua lingua per salvaguardarsi la reputazione. Per sottinteso, tuttavia, lei lo indicava come un messaggero celeste.

«Un meraviglioso divertimento», dissero gli ospiti del signore, lievemente a disagio.

La voce si sparse, portata dal vento della sera, o dalle bocche di coloro che avevano ascoltato e se n'erano andati via.

Quella notte fu come un calderone in ebollizione. I semplici cominciarono a dubitare. I più sofisticati, che già sbadigliavano per la somiglianza della bambina con Dunizel, si riscossero nella speranza di qualcosa di nuovo. Gli esteti aprirono accesi dibattiti. Un pesce fu visto passeggiare sulle pinne lungo la riva del lago; anche la Pazzia era in giro.

Al mattino, il sole e Zharet si levarono insieme e insieme andarono in giro per la città. Ondate di folla si riversavano avanti e indietro. Il tempio si vuotava perché preferivano il particolare spettacolo esterno. Le diatribe di Zharet furono prese per prediche.

Quando il giorno morì, un famoso filosofo mandò il suo schiavo da Zharet perché lei andasse nella sua tenda, in maniera che, con i suoi amici, potessero discutere dei suoi insegnamenti. Lei entrò nella tenda e severamente lo ammonì: «Io sono soltanto una donna, e voi cercate di elevarmi allo stato intellettuale di un uomo. Ma fa poca meraviglia, dato che pensate che un Dio possa essere nato in forma di femmina».

«Quanto è astuta», dissero gli uomini, profondamente turbati e gratificati.

Le ali della notte si chiusero sopra Bhelsheved.

Il tempio era vuoto, e fiamme sacre bruciavano su manufatti d'oro. Sul pavimento a mosaico vicino al trono dorato dove Dunizel sedeva con la bambina, qualcuno aveva tracciato il simbolo che si traduceva esattamente

con un punto interrogativo.

E nell'oscurità forse Azhrarn le disse: «Se la piglieranno con te. Ora devi lasciare davvero la bambina e venire con me».

Ma lei non voleva lasciarla, e lui non acconsentiva che la portasse con sé. D'altra parte non l'avrebbe portata via a forza, contro la sua volontà.

Al mattino fu udibile il grido: «Zharet! Zharet! La Veggente!».

Zharet rispose al grido con voce che ora gracchiava come quella di un corvo.

«Io sono l'aloe», diceva. «Lasciate che io sia la vostra medicina. Vi purgherò della vostra cecità».

Credeva a tutto quel che diceva anche quando, come talvolta capitava, adocchiava una figura spettrale nella folla, avvolta in un mantello color prugna, che sogghignava guardando in basso, come un teschio della morte con denti di ottone.

Ma quando il terzo giorno di Zharet in città finì nel crepuscolo, un terzo schiavo venne a chiamarla. Era vestito con straordinaria ricchezza e semplicità: ma una curiosa mobilità, come un gioco di fiamme colorate, forse dovuto all'ultimo residuo bagliore, oscurava la sua faccia.

Quell'uomo non le parlò, mentre tutt'intorno altri servitori gridavano, pregandola di andare in questa o in quella tenda. Lui non parlò, ma tutto il suo portamento trasmetteva il messaggio: *Tu devi venire con me.*

«Benissimo», disse Zharet.

Non capiva bene perché si fosse degnata di scegliere lui, che non le aveva neppure detto il nome del suo padrone. Ma lei provava una forte eccitazione. Era più forte della brama di gloria o di vendetta. Dopo che si fu lasciata alle spalle le mura, le luci, i boschetti e i gruppi di gente, chiese in tono perentorio: «Dov'è la tenda del tuo padrone?»

Lo schiavo si voltò a metà, e lei colse un'immagine della sua faccia. Era bello. Rabbrividì. Prima che potesse chiederlo di nuovo, la tenda le si presentò davanti. Era nera come il carbone, e come il carbone pareva carica di splendore incendiario. Era forse un trucco inventato da Chuz? In realtà lei non aveva mai scoperto chi o cosa fosse Chuz, a parte la sua presenza come guida, aiuto spirituale, cui lei aveva diritto per le sue sofferenze. Però lo odiava, perché le aveva mostrato le vie poco caritatevoli del suo destino. Guardò contrariata il nero padiglione e, mentre guardava, i lembi si scostarono, ripiegandosi.

Entrate, disse lo schiavo, ma senza parlare.

Le luci nel padiglione, rosate e sonnolente, illuminavano cose di cupo

metallo, marmo chiaro, sete pesanti. Era più ricca della tenda del più ricco, più ispiratrice della tenda del filosofo.

Zharet si ritrovò all'interno, e all'istante fu come presa da stupore. Si ricordò della visione di verità nel giardino. Una coppa le fu messa in mano. Senza rendersi conto, bevve e soffocò. Densa bile era nella coppa. No, non bile: era il succo dell'*aloe*.

Decise, sbadatamente, di fuggire da lì, e vide un uomo in piedi davanti all'entrata della tenda, snello, sorridente e bello, con una spada di acciaio blu sguainata nelle mani.

«No, non devi morire di spada», disse una voce, gentilmente, meravigliosamente, nel suo orecchio. «Morirai più crudelmente. In maniera più orribile. Morirai di ciò che hai desiderato. Infilzata in una spada di tipo diverso, ferita nell'anima e urlante».

Zharet corse attorno in cerca del proprietario di quella voce. Non c'era nessuno vicino. Forse era la voce di Azhrarn. Dicono che l'abbia assai suadente.

Inoltre, in un batter d'occhio, si trovò davanti una moltitudine di mani che invisibilmente si attaccavano a lei. Non era più la pazza assassina, la superba veggente. Era una giovane donna che temeva la tortura. E, pur sapendo che nessuno poteva udirla o salvarla, perché chiaramente era stata portata tra i Demoni, lei gridò. Forse gridò anche per chiamare Chuz, con qualsiasi nome lo conoscesse, certamente non quello vero. Ma senza dubbio anche la tenda era stata nascosta per magia, o spostata in qualche altra dimensione. Chuz non l'avrebbe localizzata, e non la trovò.

Così, in principio, Zharet gridò, appena fu afferrata dai suoi torturatori, ma in pochi secondi le sue grida divennero stupiti piagnucolii, perché le mani dei torturatori la carezzavano, e le carezze cominciarono a produrre in lei brividi di irresistibile piacere. E poi sentì di nuovo (per puro istinto perché i brandelli della sua ragione venivano tirati via) che quel piacere doveva essere una tortura. Allora avrebbe gridato, ma freddi, voluttuosi gocciolii e bollenti contrazioni di sensazioni le avevano già chiuso la gola.

Amore carnale. Era la loro arte, il loro genio. Non c'è moneta che non abbia due facce.

Così il delicato movimento delle dita era ora delirio squisito, subito dopo sottili tagli di rasoio; il suo spasimo interno una crescente euforia, un orrendo tremito nella carne.

La trafiggevano, ognuno di quegli esseri invisibili, che provvedevano a lei. E il trafiggere era un prodigio, poi una lama, quindi un aculeo. La stri-

tolavano con la lingua, con la bocca, l'epitome del piacere, i morsi dei lupi.

Danzarono e la trascinarono su per la scala dell'orrore più eccitante e dello sventrante parossismo.

Da ultimo, benché la sua bocca fosse chiusa, gridò ancora.

In precedenza lei aveva conosciuto tre estasi. Ve ne furono innumerevoli altre. Estasi come coltelli, estasi come il cuore di un vulcano. La spingevano in un vortice orgasmico sempre diverso. Passò attraverso la cruna di molti aghi, ognuna più stretta della precedente.

Al settimo passaggio, strillando, morì.

Nella fredda, grigia luce che precedeva l'alba, il cadavere di Zharet, una gabbia dalla quale un'anima frenetica era fuggita, giaceva sulla sabbia. Le sue membra erano rivolte nella direzione dei quattro punti cardinali, allargate e deformate. La sua faccia esprimeva tutti quei mortificanti spasmi che avrebbero pietrificato un qualsiasi essere umano che l'avesse vista. Il suo corpo non recava altri segni.

Quando la luce aumentò, si poté vedere un giovane inginocchiato accanto a lei, come se ne piangesse la morte, i biondi capelli cadenti sulla guancia come una folata di fumo.

«Ah, no, non-fratello», disse Chuz. «Tu non giochi affatto lealmente con me. Ah, *no*, non-fratello. Povera ragazza», disse rivolto al cadavere di Zharet. «Dimmi, povera ragazza, cosa sono io? Solo la pazzia? Sì», sospirò. «I tuoi tendini non si sono ancora irrigiditi».

Chuz si alzò in piedi. Girò le spalle a Zharet. Rifletté: «Chi, dopotutto, è meno sano del Signore della Morte?». E poi, da sopra là spalla, disse irato: «Alzati, puttana, e obbediscimi».

E il cadavere di Zharet, con le membra tese e allargate, le dita di mani e piedi rattrappite, gli occhi serrati, la bocca spalancata, si mosse rigido e lento dietro a lui.

«Ah, no, non-fratello», ripeté Chuz con voce tanto incantevole e musicale che il vento diminuì, tentando di emulare i suoi toni. «Ah, *no*!».

4. *Dadi*

La neonata, divina o demoniaca che fosse, già a un mese camminava, e i suoi lunghi capelli ondulati spazzavano il terreno. Però non diceva una parola. Era più Eshva che Vazdru in quella fase: diceva cose e chiedeva cose con gli occhi. Al sole diventava bianca sotto il suo pallore trasparente, si avvolgeva le trecce sul corpo come una tunica, e di tanto in tanto pareva

che piangesse senza lacrime. Chiaramente solo i geni che le aveva dato Dunizel, la salvatrice virtù della cometa solare, le evitavano enormi danni. Non le piaceva il sole e odiava lo zenit di mezzogiorno, ma non si rovinava.

Non aveva nulla della morbidezza o della carnosità dei neonati. Somigliava già a una bambina di due anni.

Ora c'era poca riservatezza per la madre e la figlia. La vera intimità l'avevano goduta quando la piccina era ancora in gestazione nel grembo della madre. Tuttavia, nell'improvvisato e lussuoso appartamento di Dunizel, talvolta avevano tempo per trattenersi a sedere; la madre le raccontava delle storie, o si univa alla bambina in strani giochi silenziosi, usando perline colorate o le immagini prodotte dai tendaggi. Di tanto in tanto, in qualche giorno nuvoloso, si recavano in una parte solitaria del tetto del tempio, una zona protetta tra due parapetti dorati. Là, in un passaggio dorato sovrastato dal cielo cosparso di nuvole dell'inverno nel deserto, la bambina si metteva a correre, e giocava con una palla di seta, come un gatto, mentre Dunizel la sorvegliava.

Diversamente dal sole, l'oro non offendeva la figlia del Demonio. Una volta o due, per la verità, lei scomparve come per magia dentro qualche profondo interstizio della costruzione a scaglie metalliche. Dunizel le concedeva di assentarsi per lunghi periodi di tempo, ma poi la cercava, pronunciando sottovoce il nome che lei aveva dato alla bambina: Soveh. Forse era una coincidenza, forse un ricordo inconscio o psichico di quando, alla sua nascita, anche lei aveva avuto quel nome. Certamente Azhrarn non le aveva rivelato quel particolare, né aveva voluto dare un nome alla bambina, poiché non gli interessava, anzi, pareva detestarla.

Né la madre né la figlia erano veri e propri esseri umani. Ciò che pensavano, o il legame tra di loro, non è facile da decifrare. Pare che Dunizel, nella sua decisione di non abbandonarla, dimostrasse una fondamentale reazione materna. La bambina, con le sue stramberie, dimostrava comunque della fiducia, sia pure fondamentale. Tuttavia, il perfetto legame prenatale non esisteva più. La piccina era nata, aveva bevuto il sangue Eshva e dato prova delle sue doti demoniache. Era la figlia di Azhrarn, anche se lui la trascurava.

Quel giorno era nuvoloso per via del temporale, il sole era velato, ma la forza dei venti non era penetrata in Bhelsheved. La bambina ballava, graziosamente e pazzamente, nel passaggio dorato sul tetto del tempio. Dunizel era adagiata lì vicino. Osservando il suo volto, si poteva vedere un in-

tenso silenzio nella profondità della sua bellezza. Doveva pensare ad Azhrarn, alla lontananza da lui, cosa che la tormentava, e ai suoi tentativi per farle cambiare idea. Erano cinque notti che non lo vedeva. Sapendo che le bastava pronunciare forte il suo nome nel buio per farlo comparire al suo fianco, sapeva anche che questa sarebbe stata la sua resa al desiderio di lui di considerare la bambina niente altro che uno strumento della sua malvagità. È presumibile che Dunizel avesse immaginato le conseguenze: una piccola figura seduta sulla lucente poltrona troppo grande per lei, che dai pugni stretti lanciava fulmini omicidi. «La renderò più forte dei draghi», lui aveva detto. No, Dunizel non avrebbe rinunziato alla sua bambina (sua, anche sua) per un tale evento. Quindi non lo chiamò.

Esaminò l'argento e le gemme che la ornavano, doni di lui, impregnati della sua protezione. Non portava nessun oggetto d'oro. Forse pensò alla città dei Demoni. Ogni notte il sole scendeva in un limbo sotto il mondo, ma poteva lei, figlia della cometa, sopportare quel paese sotterraneo, senza sole?

Bhelsheved era insolitamente tranquilla dappertutto, ma non proprio in pace. Questo Dunizel dovette percepirlo. E dovette dedurne che lei e la bambina fossero la fonte di una seconda tempesta che si addensava sotto il cielo. Se così pensò, o se Azhrarn l'aveva avvertita, ciò non cambiò la sua intenzione di rimanere.

Nel mezzogiorno plumbeo la piccola Soveh andò a sedersi vicino a Dunizel, e la guardò in faccia. Sollevò le braccia e le afferrò i capelli color platino. Non c'era goffaggine in quel gesto. Soveh era educata, coordinata più della sua età. Dunizel si piegò verso di lei per facilitarle l'esplorazione. Parlava di rado alla bambina, per rispetto, salvo quando le raccontava delle favole, perché non c'è da dubitare che una tale neonata avrebbe potuto aver parlato già poche ore dopo la nascita, se avesse avuto la mente.

Improvvisamente una porta si aprì sul tetto, e degli uomini comparvero in fondo al passaggio dorato. Erano importanti notai di una nuova gerarchia, quella che si era assunta la direzione degli affari templari quando i Servi del Cielo avevano perso il loro potere. Ora però avevano portato con loro un sacerdote e una sacerdotessa dagli occhi impauriti, e magri come stecchini a causa della loro anoressia spirituale.

«Dunizel, preferita tra le donne», dichiarò uno dei notai, «è sorta una disputa, e sono state fatte delle accuse. Una donna è sbucata dal deserto, una donna di vasta cultura e di potere religioso, e ci ha puniti perché dice che abbiamo delle false credenze. Nonostante la sua ira, è stata lodata a gran

voce per la chiarezza dei suoi argomenti. Ora è svanita. Siamo preoccupati, e chiediamo che voi veniate nel tempio, dove il più abile tra noi solleciterà risposte da voi su una quantità di cose».

Dunizel si alzò, e prese con sé la bambina. Nel suo villaggio, come a Bhelsheved, non aveva mai risposto negativamente a cose giuste.

Entrò con loro nel tempio e la scorta mantenne le distanze, evitando i misteriosi e vividi occhi della bambina.

C'erano oltre duecento uomini presenti là, per interrogare la donna che poteva essere la madre di una Dea, ma più probabilmente la prostituta di un Demone, tanto lontano era andato il dubbio e così confermato e così snervato era diventato il seme coltivato dall'aloe.

Era stata interrogata nell'antica torre molto tempo prima, prima di diventare una sacerdotessa, prima di entrare a Bhelsheved. Il suo aspetto non era diverso ora, a parte la bambina sulle ginocchia.

Il volto della piccola non era affatto di bambina. Lei osservava, e sembrava ascoltasse. Non sembrava inquieta.

Uno parlò.

«Dunizel, preferita delle donne. Il Dio che ha procreato la tua piccina, viene da te solo di notte e in segreto. Non è così?»

«Sì», rispose. «Ma se lo sapete, perché me lo chiedete?».

Un altro parlò.

«La visitazione ha cominciato a turbarci, vergine santa. Infatti, se viene soltanto di notte, può voler forse dire che è un Essere delle Tenebre?»

«Sì», disse lei. «E non vi siete resi conto di questo?»

«Ma le Tenebre, vergine santa, sono sinonimo di tutte le cose oscure. Di fatti malvagi e di male segreto».

Dunizel non parlò.

Era difficile, dopotutto, dire ad alta voce ciò che era stato sussurrato.

E ancora un altro parlò.

«Una volta ci fu uno che venne tra noi solo di notte, e portò pensieri agitati, bassezza, inganno e delitto. Se il tuo amante è un Dio, Dunizel, qual è la sua natura, a parte quella della notte e dell'ombra ingannevole?».

Dunizel tacque.

«Devi rispondere», gridarono, uno dopo l'altro.

La bambina li guardò, e anche Dunizel li guardò, entrambe con i loro occhi azzurri come un lago o un cielo turchese, finché le grida non cessarono.

Ma «Tacere non vi proteggerà», dichiarò infine un altro. «In questo caso

il silenzio implica la colpa».

«Informatela», gridò qualcuno, «di quella che viene considerata la sua colpa».

«Io non ho simulato nulla», disse poi lei. «Voi avete dichiarato che il mio amante era un Dio, voi mi avete detto che ciò che ho dato alla luce è l'essenza della mia bambina. Voi. Non io».

Come era calma! Non li accusava di nulla. Le accuse dei notai passavano su di lei come acqua su vetro. Benché dovesse sapere che quel giorno, quell'ora sarebbero arrivati e dovevano arrivare con tutto il loro pericolo, lei non aveva voluto rinunziare al suo destino, né lo voleva ora. Non c'era in lei furbizia, o astuzia; non ricorreva a certi espedienti, e forse non le avrebbero risparmiato quella prova.

«Dicci allora», proruppe una moltitudine di voci che poi si affievolì lasciando parlare uno o due portavoce. «Dicci il titolo e il nome del tuo marito ultraterreno».

Vi erano molti modi per sviarli. Lei era abbastanza saggia, equilibrata e calma. Eppure, come poteva rifiutarsi di dire il suo nome? Bastava che la interrogassero, cosa che non avevano mai fatto, per conoscere la verità.

«È un Signore delle Tenebre», disse lei gravemente. «Si chiama Azhrarn».

Seguì un terribile silenzio.

Ma, dopo una lunghissima pausa, sorse un'ultima voce che le disse tremando: «Puoi mai essere così disgustosa, così condannabile? Non odi questo essere con il quale ti sei unita con vergogna di tutta l'umanità?».

E a questo lei avrebbe potuto rispondere moltissimo. Avrebbe potuto recitare la litania dell'amore, inalberare il suo orgoglio, o metterla sul tragico, o anche dubitare di se stessa, di fronte ai suoi simili che le si rivoltavano contro. Era mezzogiorno, e la notte era lontana. Lui non poteva venire in alcun modo. Avrebbe potuto implorare la loro pietà, ma Dunizel non fece nessuna di queste cose. E gentilmente disse loro:

«Il Signore Azhrarn è l'unica ragione della mia vita».

Fu come se avesse lanciato del fuoco in mezzo a loro.

I settanta uomini venuti dal deserto, che si muovevano stranamente sulle dune e lungo i crinali, erano ben diversi dai duecento uomini nel tempio centrale; questi ultimi erano ben vestiti, unti con olio, pettinati e profumati, ricchi di ornamenti, e ora gridavano preghiere e imprecazioni, battevano le mani sul pavimento, poi mandarono a chiamare servitori, guardie e schiavi

perché legassero la diavolessa umana con corde di seta. Tutto questo nel cuore della notte, mentre lui sarebbe potuto tornare a salvarla.

No, i settanta uomini venuti dal deserto erano diversi.

Indossavano abiti umili. Alcuni erano puliti, altri puzzavano, nessuno era unto o profumato. Molto bizzarro, poi, era il loro modo di camminare, sempre esitante, ma esitante in maniera molto tenace.

Poi uno si fermò. Girava attorno a qualcosa. Quindi si fermò un altro. Fece un segno, e si inginocchiò. Baciò una cosa sulla sabbia. Cosa poteva essere? Una pietra. Ci aveva camminato sopra, e ora la baciava, mormorando. E il mormorio? Eccolo: «Oh, Eccelso, perdona il mio vile tallone che ti ha ammaccato».

In testa a quello strano gruppo c'erano un anziano capo il cui passo era più austero, e tuttavia più eccentrico, perché aveva approfondito molto prima dei seguaci della sua setta una consapevolezza quasi empatica delle pietre che potevano esserci davanti a lui, per cui generalmente sapeva evitarle tutte. La sua faccia era molto introspettiva, e vanagloriosa come quella di un grande re. Era il venerando filosofo, colui che aveva discusso con Azhrarn (senza saperlo) sulla natura degli Dei, colui che poi si era convinto che gli Dei erano nelle pietre. E quelli che vagabondavano e facevano giri viziosi dietro a lui erano i suoi convertiti.

«Perché andate a Bhelsheved?», era stato chiesto loro. «È per venerare la bambina divina e sua madre?»

«Non esiste nessun Dio eccetto una pietra», intonarono il filosofo e i suoi seguaci.

Andavano a Bhelsheved per vedere se la bambina celeste fosse di pietra o in qualche modo alla pietra collegata. In tal caso era la figlia del cielo. Sennò l'avrebbero denunziata.

Avevano dormito lunghi distesi sulla polvere e sui detriti di quelle pietre che, nel corso dei secoli, erano diventate deserto, quando si avvicinò l'ora prima dell'alba, e con essa una figura coperta da un mantello color prugna, che si era aggirata furtiva tra quei dormienti. Si sarebbero offesi se avessero saputo che il Signore delle Illusioni si trovava perfettamente a suo agio tra di loro.

Quando il vecchio e venerando filosofo si svegliò, trovò accanto alla sua mano una pietra bellissima e insolita. Era di quarzo color malva, di forma cubica. Se non fosse stato ossessionato dall'idea degli Dei, avrebbe potuto pensare a un dado anormale.

«Vedete», disse il filosofo ai suoi adepti che si svegliavano, «è un segno

dei nostri maestri celesti. Ecco qui il loro rappresentante, uno dei più bei messaggeri».

E ognuno lodò il dado di Chuz, lo adorò, e il filosofo lo mise in un sacchetto di pelle che teneva appeso al collo, nel quale in precedenza aveva stupidamente messo un oggetto d'oro. Tutti avevano già una collezione notevole di cocci e quarzo.

Verso mezzogiorno, il gruppo di fanatici arrivò a Bhelsheved e, nei boschetti fuori delle mura, s'imbatterono in una giovane donna seduta a gambe incrociate nella polvere sotto alberi spogli; al loro arrivo lei si alzò e li sconvolse con il suo aspetto spaventoso.

Stava come un enorme rospo alato, le gambe e le braccia spinte in fuori. Aveva le dita delle mani e dei piedi ricurve e rigide come artigli, e gli occhi serrati come se non volesse vedere nulla del mondo. La bocca era spalancata in un ghigno orribile. Un vago odore amaro veniva dai suoi stracci e dai suoi capelli spettinati.

Il filosofo si fermò costernato. Persino la sua fede e la sua ottusità mentale furono scosse da quella visione. Dietro di lui, conformi ai suoi umori perché sicuramente tutto quel che lui faceva era ispirato e teologico, i sessantanove seguaci si fermarono.

Ognuno guardò stupito quella donna orribile.

«Per la protettiva maestà degli Dei presenti attorno a noi sulla terra», disse infine il filosofo, «perché ti metti sul nostro cammino?».

Poi una voce proruppe dalla gola della donna, così incongrua e sgradevole che alcuni furono colti dal panico. Quella voce dava l'impressione che la sua gola venisse utilizzata - chiunque la usasse non era lei - da qualche possessore; un misterioso, aspro grido senza alcuna espressione.

«Vengo a dimostrare», urlò la terribile voce, «come gli Dei puniscono coloro che li adorano falsamente. Guardate il mio stato, e siate avvisati».

«E questo cosa importa a noi?», chiese il filosofo. «Noi adoriamo perfettamente illuminati».

«Gli Dei non tollerano sotterfugi», tuonò la donna.

Il filosofo, desideroso di riguadagnare il senso di controllo, avanzò e prese la creatura per un braccio, che era rigido come un asse.

«Le pietre sono Dei».

La faccia da maniaco emise un'altra raffica di rumori.

«Sì lo sono, perché gli Dei possono uccidere. Un Dio di cristallo, montato su uno spillo, infilato nell'occhio di un uomo, lo uccide. Un Dio di pietra focaia, usato in una fionda, scagliato in aria uccide pure».

«Non approvo un parlare così blasfemo. Non si deve pensare agli Dei in questo modo».

«Solo degli autentici Dei possono allontanare gli Dei falsi. Lasciate volare gli Dei. Scagliateli con la fionda contro la meretrice di Bhelsheved».

Spinse la donna lontano dal suo cammino. E con sua ripugnanza, la vide ruzzolare in terra e giacere immobile come morta, le membra allargate in quattro direzioni. Pareva che non respirasse, come non aveva respirato durante la conversazione con lui.

Gli adepti avanzarono in fila dietro al capo e, passando davanti al corpo cadaverico, carezzarono e batterono dei colpetti sulle pietre che portavano con sé come talismani.

Poco dopo entrarono in città, e nel caos. Perché tale era diventata Bhelsheved. Il filosofo e i suoi adepti s'informarono di cosa fosse successo.

Grande impressione e orrore invadeva quel consesso commerciale e scintillante; era la reazione alla confessione di Dunizel, il cui contenuto si era diffuso rapidamente. Misti a una generale sensazione di disastro, c'erano sentimenti di nervosismo e colpa per crimini e malvagità individuati e particolari. In più, senza dubbio, fu riesaminata la vecchia proibizione. Non avrebbero dovuto invadere la città nella stagione sbagliata. Alcuni stavano già fuggendo dalla zona, portando con sé l'orrenda notizia. La sposa del Dio era una puttana che aveva partorito una bestia con gli occhi azzurri e la forma di una bambina. Bisognava ricordarsi che era nata con i denti, i capelli e le unghie! Ah, erano stati i loro peccati a causare quell'evento? Altrimenti, come sarebbe entrato il Male a Bhelsheved?

Soldati che avevano fatto la guardia alla donna prescelta ora ne erano i suoi carcerieri. La guardavano con odio, e guardavano con timore le corde di seta strette come fili metallici che le facevano sanguinare polsi e caviglie. Quei legacci erano stretti abbastanza? Si sarebbe liberata usando qualche magia sotterranea? No, perché il Demonio poteva portarsi al suo fianco di notte. Era stata condotta fuori, e le estremità delle corde erano state fissate agli ornamenti scultorei del ponte che guardava a ovest e partiva dal tempio d'oro. Più di questo non avevano fatto. E nulla avevano fatto alla bambina, che la stessa Dunizel si era tolta dalle ginocchia e aveva messo a sedere sul trono nel tempio. La piccola non si era mossa e nessuno le aveva fatto del male. Potevano mai distruggere la progenie del Demonio? E la donna, come dovevano punirla? Infatti, se lui non poteva venire di giorno, la notte tornava sempre, e lui con essa.

Avevano già tentato di trovare un uomo che la fustigasse. Nessuno ac-

cettò l'incarico. Né il nobile più elevato né il più infimo venditore di caramelle.

Così la bambina fu lasciata nel tempio; Dunizel, legata al ponte, sembrava una farfalla bianca e dorata nella tela di un ragno. Così stavano le cose, con la gente che si scalmanava e gridava nelle quattro larghe strade, dove gli animali avevano avuto il permesso di sporcare il mosaico, e vesti frangiate venivano toccate dalle mani di mendicanti e borsaioli.

Il sole coperto dalle nuvole aveva superato il mezzogiorno, e ora, appena visibile, discendeva dallo zenit. La minaccia di una lontana tempesta si intensificava, colorando l'aria di tinte porporine.

Alcuni si erano frettolosamente riparati negli innumerevoli piccoli fani: senza badare al loro scopo, chiedevano un presagio o almeno la salvezza. I più si affollarono attorno al lago, e guardavano la diafana farfalla sul ponte. Il loro turbamento aumentò nel guardarla: appariva così fragile, così distante da loro. Interpretarono la sua meraviglia come dannazione e, più perversamente, il suo paziente silenzio come arroganza bieca.

Occasionalmente un sacerdote o una sacerdotessa passava o si fermava paralizzato in mezzo alla folla. Veniva afferrato, carezzato, stretto, molestato perché intervenisse. Come sempre, quegli eterei individui poco comprendevano. Se potevano, si ritiravano. Ma anche nelle loro celle ora la folla li inseguiva, battendo alle porte e gemendo: «Salvateci!».

Alcuni avevano visto la veggente Zharet, o il suo fantasma, tutta contorta, la faccia come colta da convulsioni, e aveva detto loro che così gli Dei l'avevano punita per aver creduto che il Demonio fosse un Dio. E quanto sarebbe stata peggiore, aveva detto, la loro punizione, quando fosse arrivata, perché avevano conservato l'errore più a lungo di lei, e ancora non lo respingevano. Tali parole non infondevano conforto o allegria e, come succede in certi casi, le parole erano state divulgate e la gente ci aveva creduto.

Questo fu allora il dilemma: vendicarsi su Dunizel avrebbe probabilmente attirato su di loro il castigo del suo terribile amante. Non vendicarsi voleva dire scatenare il castigo del cielo.

Ma gli Dei non sarebbero stati più potenti di quell'essere disgustoso dell'abisso? Gli Dei non avrebbero salvato il loro popolo sé Dunizel fosse stata uccisa?

Nessuno poteva risolvere quell'importante problema. Tentennavano. Chi si sarebbe preso la responsabilità in un senso o nell'altro? Nessuno. Né il saggio, né il fruttivendolo, né il principe, né la prostituta. Che fosse un al-

tro a muoversi per primo. Un altro a mostrar loro la via. Che vi fosse un presagio o un pastore che si mettesse in testa al gregge, o che lo spingesse davanti a sé.

E Dunizel se ne stava là, con ali da farfalla formate dalle sue vesti gemmate i cui bordi erano lievemente mossi da un vento di tempesta, e con i capelli appannati dal sole velato che scendeva dallo zenit. Rapidi si muovevano i segni e le tinte purpuree del temporale, come corvi che volassero avanti e indietro sulla città. Sapevano, se nessun altro sapeva, e si erano raccolti come facevano i corvi quando la morte era imminente.

Ma Dunizel, così calma, così chiara come vetro, *sapeva*?

Sua madre era stata gradualmente trasformata in fiamma dorata dal tocco della cometa; Dunizel, che un tempo si chiamava Fiamma, e poi "Anima-della-Luna", sembrò trasformarsi in fuoco, il fuoco celeste-argento delle stelle, o di quella particolare stella regina dell'alba o del tramonto. Mentre aspettava sul ponte, si andava tramutando in luce pura. Come se, sapendo di essere vicina alla morte, vi si preparasse liquefacendo la sua forma fisica, e lasciando bruciare sino in fondo la sua anima.

Azhrarn non poteva andare da lei: questo lo sapeva. Almeno finché il sole, quantunque offuscato, era in cielo. E le sue protezioni dovevano essere più deboli sotto il sole. L'odio umano attorno a Dunizel era come un suono lontano di cose che si rompono, un suono che si faceva sempre più vicino. Oh, sì, immaginava di dover morire. E cosa aveva avuto dalla vita, per aspettare là in pace e tranquillità? Quale appagamento aveva avuto dall'amore per aspettare là senza piangere?

Il vecchio filosofo, col suo dio-dado di ametista nel sacchetto appeso al collo, e gli accoliti che spingevano per aprire la via al Maestro, aveva raggiunto la base del ponte che guardava a occidente, e osservava torvo la fanciulla legata.

«È lei?», si chiedevano gli accoliti, parlando tra loro.

«Sì, è la grande meretrice, la sgualdrina del mostro», rispondevano molte voci dalla folla, con brividi, singhiozzi e maledizioni.

«A me non dà l'idea di una sgualdrina», annunciò il filosofo, «ma piuttosto di una vergine».

«Oh», mormorò uno vicino, «è rimasta vergine perché la bambina non è stata concepita nella giusta maniera. È avvenuto dall'orifizio adiacente, e l'ha portata nelle sue viscere, espellendola poi come un escremento».

A queste frasi il vecchio filosofo che venerava le pietre, provò una fitta di violenta collera. Qualcosa nella bellezza della vergine, che anche dalla

base del ponte e con i suoi deboli occhi vedeva adeguatamente come la luce di una stella visibile a tutti, gli provocò una sensazione di disgusto verso l'atteggiamento della folla. Cosa capivano quegli sciocchi che calpestavano le pietre? Il filosofo avrebbe avuto voglia di picchiare l'uomo, ma non sapeva per certo chi fosse. Così disse, anche per meglio identificarlo:

«Sono convinto che certi segni della sua profanazione la sporcherebbero, ma così non è. Ammesso che abbia commesso peccato inavvertitamente, io la considero incensurabile. Lei brilla della sua innocenza».

«È luminosa come il chiaro di luna», convenne una voce sottile all'orecchio del filosofo: non la voce del tizio che prima aveva parlato. Il filosofo si girò e trovò un giovane affascinante, imbacuccato in un mantello imporporato dal colore del temporale. L'occhio di lui - il filosofo gli vedeva solo il profilo destro - era modestamente abbassato. Il vecchio fu stimolato; lì c'era un aristocratico di nascita, un giovane di buoni sentimenti e di possibilità spirituali.

«E pensate che questa giovane abbia fatto quello che dicono?», domandò il filosofo.

«So che lo ha fatto», disse il giovane.

«Allora rivelate mancanza di giudizio», disse il filosofo. «La mia nuova fede mi ha portato a concludere che non esistono cose come i Demoni, se non nelle leggende e nelle favole».

Una risata abbaiante, come quella di una volpe, uscì dalla gola del giovane. Come a volerla frenare, si portò una mano guantata alle labbra, tenendo sempre lo sguardo abbassato.

«Vedo che scrutate il terreno», disse il filosofo. «Questo è giudizioso. Gli Dei si manifestano sulla terra. Ma ditemi, la bambina di quella ragazza è una pietra? Di marmo, diciamo, o di opale? Siete mai andato abbastanza vicino a lei per dirlo?».

Al che l'occhio si sollevò. Il filosofo sobbalzò, non capì bene perché. Quell'occhio era strano... o comune?

«Mio caro», disse Chuz, «voi siete colpito dalla maledizione del mio nonfratello, che vi ha fatto impazzire per semplice dispetto fanciullesco. Ma ecco. Voi avete, temo, qualcosa di mio che vorrei mi fosse restituita».

Stupito, il filosofo affermò: «Quanto a questo sono sicuro che vi sbagliate».

«No, no. Questa mattina sono capitato nel vostro accampamento nel deserto. Purtroppo deve esserci caduta una cosa di mia proprietà, scivolata dal mantello per caso. Penso che voi l'abbiate raccolta, e ora l'abbiate nel

sacchetto che portate al collo».

Il filosofo toccò il sacchetto per istinto.

«Ho qui una pietra violacea, un messaggero del cielo, che ho trovato accanto alla mia mano quando mi sono svegliato».

«Appunto», disse Chuz affabilmente. «È un mio dado, a cui sono stupidamente affezionato. Ridatemelo, siate gentile».

Il filosofo corresse la sua precedente opinione sul giovane. Non era affascinante, né spirituale. Pareva inoltre che la parte sinistra del suo volto fosse sfigurata...

«Volete sottintendere che questo essere eletto, che risiede nella pietra viola, altro non è che un trastullo da giocatore d'azzardo?»

«Come mi irritate», disse Chuz. «Datemi quel che mi appartiene, o vi picchierò, vecchio».

A questo punto, nel clamore della folla, scoppiò un clamore più forte, unico e separato. La setta del filosofo aveva ascoltato il dialogo tra Chuz e il Maestro, e ora che Chuz ricorreva a insulti e minacce, quegli scatenati adoratori di pietre gli sputarono addosso e lo aggredirono con pugni e calci. Non era abbastanza terribile conoscere la confusione della Città Santa, anche senza le offese al loro capo? Chuz, come bersaglio di colpi e di sputi, si rivelò poco soddisfacente. Intanto sembrava che non fosse là, e un calcio violento non colpiva nulla, se non forse lo stinco di un altro accolito; un pugno alla mascella risuonava soltanto sulla stoffa del mantello purpureo, che bucava come punture di vespe con tutti quei frammenti vetrosi che lo adornavano. Poi, talvolta, appariva un teschio d'asino che ragliava loro in faccia, e uno quasi perse il cervello con quella raganella di ottone che lo colpì in cima al capo. Tre o quattro adepti caddero nel lago. Il resto della folla attorno, che non aveva nulla a che fare con quella lotta, si eccitò e si agitò parecchio, non sapendo cosa stesse succedendo, e temendo che si trattasse di qualche evocazione di Dei o di Demoni.

Poi, improvvisamente, l'insolente giovane, che stava avendo la meglio su tutti loro, fece un tentativo di fuga. Nell'azione il mantello ornato di vetro parve lacerarsi, e da esso volò fuori una miriade di piccoli oggetti, che vorticarono e rimbalzarono sulla folla, con ulteriore costernazione di tutti. Gran parte di quelle cose non si prestava ad analisi, ma una quantità di esse richiamava l'idea di oggetti per l'astrologia o per il calcolo, benché alcuni facessero anche pensare a strani insetti pietrificatisi durante la metamorfosi da un essere a un altro, un coleottero in pesce, per esempio. Questi ultimi non erano molto piacevoli da guardare. Ma tante delle cose sparse e-

rano dadi, di tutti i colori, pesi e segni.

«Cosa succede?», urlò la folla.

Il filosofo e i suoi seguaci cercarono Chuz. ma questi era svanito. Si misero a chiamare i loro Dei-pietre, allarmati, e la gente attorno colse le loro grida.

«Stanno parlando di pietre».

«Erano dunque pietre quelle che ci sono state gettate?».

La deduzione finale fu inevitabile. Nessuno di loro la espresse con parole, ma teste, volti, occhi, si rivolsero verso il ponte dove la ragazza stava legata e impotente.

Mentre gli oggetti scagliati dal mantello di Chuz rotolavano e scivolavano sul mosaico, l'idea si consolidò. La lotta non era stata una lotta, l'esplosione di oggetti era stata una serie di errori di distribuzione. Gli uomini stavano gettando pietre contro la sgualdrina. Veniva lapidata.

Il Pastore. Il Capo. Colui che camminava in testa.

S'inginocchiarono a grattare il terreno. Trovarono pietre focaie e rottami di pentole; i dadi di Chuz, illusori o reali; usarono coltelli e unghie per staccare pezzi dello stesso mosaico. Si rialzarono e scagliarono quei missili sul ponte. Poi, vedendo che erano troppo lontani, si precipitarono avanti, ammassandosi sui ponti che sormontavano il lago, e le loro mani roteavano e si aprivano come bocche. Sassi e schegge di pietre caddero nel lago. Pezzi di piastrelle e frammenti di legno colpirono i muri a scaglie d'oro, sui quattro lati del tempio.

Le guardie della fanciulla si riversarono dal ponte. Alcune si tuffarono nel lago e nuotarono fino a riva. La folla non poté vedere se ciò che avevano scagliato la colpì. Lei non barcollò, non cadde. A qualcuno parve che le si fossero stracciate le vesti, altri videro una traccia di sangue, come un delicato ricamo scarlatto che le scendeva dal collo. Ma non fu sufficiente. Volevano farle del male, udire le sue grida, perché loro stessi si sarebbero sentiti di gridare per quell'azione. Così grattavano il terreno e scagliavano, grattavano e scagliavano.

Il filosofo pianse lacrime di rabbia. Denunciò la loro empietà perché contaminavano le pietre. Disgustato nell'anima, sicuro del proprio gruppo, che diventava isterico e ricordava le parole della orribile donna-cosa alle porte di Bhelsheved, scagliò con i suoi accoliti i propri talismani alla ragazza. *Lasciate fuggire gli Dei.* Piangeva anche per quello, e per la morte dell'innocenza. Eppure non era forse illesa, o appena danneggiata? (Una minima contusione alla spalla, un sasso rimastole nei capelli come un

gioiello nelle paludi). Le protezioni che Azhrarn aveva predisposto per lei, sebbene fosse giorno, dovevano averla protetta.

Ma nulla può intaccare un diamante se non un altro diamante.

Azhrarn l'aveva protetta, la ragazza che lui amava, e forse nulla poteva vincere quelle protezioni. Solo lui avrebbe potuto annullarle. Solo Azhrarn. O qualche cosa che era di Azhrarn.

Frammenti, pietre e sassi volavano per aria, e Dunizel stava ferma sotto quella pioggia. Aveva le palpebre chiuse; non poteva sollevare le mani per coprirsi gli occhi o il volto. Di tanto in tanto la pioggia si calmava brevemente perché la gente cercava altre cose da scagliare. Anche i dadi e i trastulli di Chuz furono raccolti e lanciati, ed essi furono meno letali di tutti, perché tendevano a dissolversi nell'aria, a diventare petali, o resine, o fiocchi di neve scura. Tuttavia con quei dadi, usciti dal mantello di Chuz, era stata lanciata anche un'altra cosa, che lui aveva portato con sé perché era rara. Era un piccolissimo pegno, ma scintillante, di colore scuro e stranamente duro. La perla nera dell'icore Vazdru che Chuz aveva dissotterrato dalle dune, assieme ad altre due gocce identiche, nascoste altrove. Ognuna era sangue di Azhrarn.

Era solo questione di fortuna e di tempo, e poi qualcuno, grattando freneticamente il terreno, avrebbe afferrato quella cosa di spaventoso significato, e forse, così piccola, l'avrebbe considerata poco efficace, ma in una manciata di roba più pesante l'avrebbe scagliata alla strega-diavolessa, alla pallida radianza che brillava come una stella.

Chi, inconsapevole, le diede la morte? Non lo ricordano. E non è opportuno ricordarlo. Fu, alla fine, come un fulmine o il mare, un assassino senza pietà, o ignaro.

La goccia adamantina roteò e volò. La trafisse proprio sotto il seno, con una traiettoria alta, fermandosi nel suo cuore. Vi fu una sorta di terribile giustizia in questo. Lei cadde all'istante, senza un grido, senza neppure mutare espressione o aprire gli occhi. Fu rapidissimo, completo. Si è detto che forse non soffrì nell'essere trafitta dal sangue di lui, ma provò piacere, come un bacio stregato che uccide. O forse il dolore fu insopportabile, come se lui stesso fosse venuto ad ammazzarla. Ma tutto fu fatto e finito rapidamente.

Lei giacque sulle ali dei suoi capelli. Pareva addormentata. Non le era uscito sangue da quella minuscola ferita. Ma gioielli e ornamenti d'argento che lui le aveva donato, e che l'avevano protetta da qualsiasi cosa, tranne quella che era parte di lui, divennero scuri e opachi, senza più colori né lu-

centezza, e poi non furono che fragili fogli o foglie morte su di lei, quindi si accartocciarono e l'ondeggiante vento li portò via.

L'ardore della folla si estinse allo stesso modo. Finirono le grida, il volare di mani e pietre.

Erano troppo impauriti, stupefatti del loro successo per avvicinarsi e vedere come era rimasta splendida, per vedere come era stata sprecata tanta meraviglia, simile a un fiore strappato alle radici.

Solo il sole la guardò in faccia mentre declinava lentamente, e il sole attirò sulla propria testa le nuvole temporalesche. Neppure il sole, sembrava, poteva sopportare un tale spreco.

5. *Amore, morte e tempo*

Un altro la guardava, non nel mondo, non dal cielo. Ma da sotto la crosta terrestre, dagli abissi delle regioni più profonde. La guardava in uno specchio magico, fumoso, e la luce del giorno lo disturbava e lo ingannava.

Dissero che lo specchio si frantumò in un milione di pezzi, come granelli di sale. Dissero che in seguito, per eoni, tali frammenti, entrando nella pelle degli uomini, li portarono a parossismi di dolore e di collera altrimenti inesplicabili, tanto che uccidevano altri o se stessi. Dissero che la vera disperazione non era stata creata fino al momento in cui si frantumò lo specchio.

C'era una tale quiete giù a Druhim Vanashta, che si poteva sentire la debole melodia di una foglia che cadeva sull'erba nera, finché tutte le foglie smisero di cadere. Nessun Principe o Principessa Vazdru si mosse. Rimasero tra i loro giocattoli, la loro musica, i cavalli e i cani, come trasformati in marmo e giada. Gli Eshva erano immobili come canne d'inverno. Gli abili artigiani Drin, nascosti sotto i loro banchi di lavoro, o dietro i loro bracieri, rinunciarono a lavorare. Non volavano uccelli, non nuotavano pesci, non abbaiavano cani, né i cavalli scuotevano la testa, né i serpenti danzavano. Neppure il fogliame dei cupi alberi frusciava. Neppure le fiamme della fontana di fuoco rosso nel giardino del suo palazzo tremavano. Non c'era brezza. La luce stellare senza stelle della Terra di Sotto si era congelata, e per un momento aveva perso la sua bellezza, come una magnifica faccia che ingiallisce d'inimmaginabile paura.

Druhim Vanashta, che era stata sempre o era diventata il cuore di Azhrarn, aveva cessato di battere.

Pareva che Azhrarn si aspettasse quella tragedia, perché ogni volta che

aveva cercato di convincerla ad andare via con lui, il presagio del suo pericolo l'aveva incitato o stimolato. Tuttavia non aveva dato credito a una possibile morte di lei. La ragazza era parte di lui e lui era immortale. Avrebbe desiderato, senza dubbio, che anche lei fosse immortale, benché i sentieri dell'immortalità umana fossero rischiosi. Nella sua mente, forse, la pensava già immortale, invulnerabile, eterna. E poiché in lei l'anima era più grande che in gran parte della razza umana, l'illusione continuò. Se veramente avesse tenuto conto della sua morte, l'avrebbe portata via da Bhelsheved, con o senza il suo consenso. D'altra parte, ignorare la sua volontà, che in ogni altra cosa si era gioiosamente, supremamente arresa alla sua con tanta dignità, anche questo sarebbe stato un colpo inferto alla vita di lei. Forse non aveva potuto farlo. Qualunque fosse stata la causa, la premonizione o l'incredulità, lei era rimasta e l'avevano uccisa. E lui, per una volta impotente, aveva visto il fatto.

Un secondo del suo tempo, molto meno. Ma il tempo sembrava essersi fermato a Druhim Vanashta. Era fermo davanti agli ultimi granelli dello specchio rotto, e la massa dei frammenti era volata via. Le finestre di rubino del suo palazzo sanguinavano su di lui, le finestre di smeraldo piangevano, e le finestre del più nero zaffiro lo avvolgevano in una tinta che non era un colore ma un canto funebre.

Come se non dovessero parlare di lui e di come era, menzionavano soltanto il silenzio della sua città, lo specchio rotto, il sangue e il pianto dei vetri delle finestre. Quelle erano le espressioni, e lui era senza espressione. (Dove le sue dita fregavano la superficie intarsiata del tavolo sul quale era stato lo specchio, bianche bruciature si formavano nel legno). Lui era senza espressione, e i suoi occhi asciutti, come la profondità dello spazio privata di tutte le sue stelle e dei suoi luccichii, avrebbero potuto pietrificare il mondo.

Poi tirò un respiro, e la brezza passò di nuovo per la città: con essa si mossero i Demoni, e le piante, le acque e i fuochi. Tornarono a vivere e sentirono quel che lui sentiva: lame nel fianco. E nessuno osava gridare.

Quando uscì dal palazzo cavalcando uno dei suoi destrieri demoniaci, la cui criniera blu lo avvolgeva come fumo, nessuno osò chiamarlo, né inginocchiarsi davanti a lui. Il suo fu come il passaggio della morte, sebbene Uhlume, il Signore della Morte, non fosse mai entrato a Druhim Vanashta. Azhrarn cavalcò fino ai limiti della sua città, si lasciò alle spalle guglie e pinnacoli che ora erano spade taglienti, lunghi aghi e schegge d'osso, e tutto ribolliva nel riverbero calcificato che era diventato la magica quasi-luce,

verdastro, malaticcio, dolorante: i colori del dolore.

Cavalcò nella fosca campagna, tra gli alberi d'argento. A un miglio dalla città il cavallo incespicò. Cadde sotto di lui lentamente, e morì della invisibile, inespressa agonia di Azhrarn.

Dopo la morte del cavallo, che non era una vera morte dato che i cavalli di Druhim Vanashta erano solo per metà corporei, Azhrarn proseguì da solo. Camminò in un paesaggio snervante quanto bello, e non lo vide affatto. Pendii collinari erano coperti di fiori di cristallo, ruscelli e torrenti abbondavano di zirconi, una lontana linea di dirupi era rosata come al tramonto, ma immutabile; lui non fece attenzione a nulla.

Nel suo cervello un orologio scandiva inesorabilmente il tempo. Scandiva le ore del mondo soprastante. Diceva che il sole di quel mondo si avvicinava all'orizzonte. Azhrarn poteva aver preso in considerazione il Signore della Morte, ma Uhlume non aveva potere sui morti dopo che avevano raggiunto quella condizione, a parte i morti che gli appartenevano. O poteva aver preso in considerazione il Principe Chuz, ma Chuz e i suoi giochi erano come oggetti distanti; difficile riempirsi gli occhi di quelli.

C'era una foresta con tronchi neri, dai cui neri rami cresceva una soffice pelliccia nera, mentre al suolo, tra un albero e l'altro, c'erano primule gialle di per sé luminose che gettavano luce sugli alberi. Azhrarn entrò nella foresta e si avvolse nella sua nerezza. E la foresta cominciò a cantare, perché non poteva piangere, intonando una melodia senza un inizio e senza una fine precisi, una melodia come l'aria che, se fosse stata riprodotta, avrebbe ucciso la vita con la sua tristezza.

Anche quella era espressione, perché lui non parlò, non gesticolò. Non espresse emozione. Il suo regno doveva esprimerla per lui.

Ma poi il sole della Terra di Sopra trovò l'orlo del mondo, e la foresta abbagliò e si aggrovigliò come se una meteora l'avesse attraversata. Azhrarn era sparito in alto, era andato a Bhelsheved, dove gli uomini avevano ucciso colei che amava.

Colpita dalla consapevolezza della morte, la folla era fuggita lasciando Dunizel sola sul bel ponte bianco, a occidente del tempio dorato.

La folla aveva abbandonato completamente Bhelsheved al tramonto, eccetto pochi idioti o insensibili che si trascinavano sconsolati sotto i colonnati. C'erano anche i sacerdoti, che ancora tremavano nelle loro celle, piagnucolando per una sensazione di condanna psichica. Anche il temporale continuava in cielo, con cupi tuoni e folate di vento, portando via i rifiuti lasciati nelle strade.

Il sole, scendendo nel luogo sotto il mondo, scoccò un ultimo prolungato raggio infernale color magenta sulla Terra. A est ribollì del grigio-porpora sulle tenebre che presto avrebbero conquistato ogni cosa.

La ragazza giaceva per terra, i piedi in direzione del tramonto. Un'ultima fiamma, e il sole sparì, lasciando le sue imbronciate ceneri perché il vento le portasse via. La notte stava invece ai piedi della ragazza, e la guardava.

Il Signore della Notte, il Principe dei Demoni, il Signore delle Tenebre, colui che con tutto il suo potere era stato impotente, lo era ancora, a meno di giustificare uno di quegli altri suoi nomi, dei più neri.

«Sii contenta, adesso, Bianca Vergine. Non mi hai ubbidito, e ti sei attaccata a questo posto che ti ha distrutta, ed esso sarà a sua volta distrutto».

«Perché vuoi distruggere Bhelsheved?», chiese l'anima di Dunizel. «È per vendicare la mia morte?»

«Che altro?», disse lui e si voltò.

Non capitava spesso che nascondesse la faccia, se non per ingannare, e quello non era un inganno.

«Allora», disse lei, «non distruggere Bhelsheved per amor mio. Non ho bisogno di vendetta. Vivrò, come vedi, anche se non come una volta. Tra tutte le anime, la mia è vitale e sicura di esistere, perché l'anima del sole mi visitò prima della nascita».

Così lei conobbe se stessa alla fine.

«Perché intercedi per un formicaio?», chiese lui, non badando a quanto lei aveva detto di sé perché la cosa non lo riguardava più, o almeno così pareva. «Coloro che ti hanno uccisa non meritano la tua gentilezza».

«Per loro?», domandò lei. La voce di lui le giungeva dall'ombra dove non lo aveva seguito. «Non è per loro, ma per te che imploro, mio amato. La verità della mia vita è sempre la stessa verità, anche oltre la porta della morte. Perché quando colpisci gli uomini, li uccidi, rovini la terra e la lasci un deserto: è una parte di te che colpisci, uccidi, rovini e lasci sterile. Tu sei più grande di quelli della tua specie. Sei sopra di loro. Una mattina, e ti parlo del giorno, amor mio, con cognizione di causa, tu metterai da parte la tua malvagità come un ricco abito di cui ti sia stancato».

«Non dirmi queste cose», disse lui, «o cancellerò questo luogo con un flagello che ne garantirà la sua morte per dieci milioni di anni».

«Allora distruggerai te stesso. E, sebbene io sia al di là del mondo, il tuo dolore diventerà il mio dolore. Distruggerai anche me».

«Vattene!», disse lui. «Non meriti pietà. Hai gettato via la tua vita».

«La mia vita continua, altrove, o qui, perché forse tornerò nel mondo in

un tempo futuro. E, se così sarà, la luce con cui troverò la via sarà la tua luce».

«Ciò che io ti avrei dato, l'hai gettato via. Vino versato, Dunizel. Non ne hai mai gustato la dolcezza».

«Allora insegnamela», disse lei.

Lui rise, con bellezza e crudeltà, dall'ombra. «Donna», le disse, «tu sei ragnatela e fumo. Va' a farti insegnare l'amore dai fantasmi che si rannicchiano nell'eterno nulla».

E poi la mano di lei si posò sul suo braccio, lieve come una foglia, eppure lui la sentì, come se fosse stata di carne. Forse la vedeva anche, vedeva quella bianchezza morta che stava tra i tronchi degli alberi. La scopriva al suo fianco, come un tempo, non più trasparente, ma finemente opaca, illuminata solo dalla sua brillantezza eterna. Va detto che era più bella che mai se ciò era pure possibile, ma non lo era.

«L'anima è un mago», gli disse, «e questo lo sai. Ma la mia anima più di quella degli altri, perché sono figlia della cometa. E anche perché il tuo sangue si mescolò una volta col mio. Per breve tempo posso assumere l'esteriorità della carne, ma solo per le ore di una notte. Anche la mia anima, che ti ama e trae la sua forza dall'amore, non può fare più di questo. Se vuoi mandarmi via subito non hai che da chiudermi il tuo cuore. Se tale è il tuo desiderio, non mi affliggerò. Ti lascerò senza rimpianto, e ti amerò sempre».

«Il tuo corpo è solo un miraggio», disse lui. «Mi consideri un così misero Mago da non saperlo?»

«Il mio corpo è composto di amore. Amami, e tu - anche tu - non troverai differenza tra illusione e realtà perché in questo caso sono tutt'uno».

Allora lui le toccò la faccia con le mani. Il suo tocco fu come delle note musicali; lei si ravvivò subito, divenne sicura e reale. Nessun essere umano avrebbe potuto possederla così com'era. Ma né lei, né il suo amore, né il suo amante erano umani.

«Il tempo è troppo breve», disse lui. «Una notte dei mortali».

«No, perché tu sei il padrone del tempo. Una notte può essere mille anni. Temo la gioia che conoscerò con te».

«Temi piuttosto la separazione al di là di quella», disse lui, e fu come se le dicesse che anche lui temeva quella separazione.

«Non c'è separazione», disse lei. «Sono sempre con te, e lo sarò, come adesso, una volta ancora in qualche altra era. Ma non distruggere questo luogo. Infatti, senza di esso, tu mi saresti passato vicino nelle tenebre sen-

za vedermi. Togli la luce a Bhelsheved, e allora non potrà esserci un altro luogo, in un tempo futuro, dove potresti trovarmi».

Azhrarn si inginocchiò e la sollevò, poi tornò in posizione eretta reggendola sulle braccia. Fece quindi una cosa strana. Si curvò e le baciò le palpebre che lentamente si sollevarono, e i suoi splendidi occhi senza vita lo guardarono come se si svegliassero. Ma poi le ciglia argentee tirarono giù le palpebre. La trasportò lontano dal ponte, nel giardino presso il lago dove lei gli si era avvicinata la prima volta che era entrato a Bhelsheved. La posò sulla fredda, fragile erba, poi le voltò le spalle e guardò lontano oltre lo specchio d'acqua del lago nero della notte.

Per gli Eshva il dolore, come l'amore, era un'estasi, un'arte. Nuotavano nel dolore, ci annegavano, lo bevevano, ci si ubriacavano, quei figli del sonno e dell'ombra. Ma per i Vazdru il dolore si correggeva col sangue. I Vazdru piangevano raramente. E colui che li governava, più Vazdru dei Vazdru, non piangeva. Dunque era il suo paese che doveva esprimere il suo tormento e la sua disperazione. Perché lui non poteva. Il suo dolore era inesprimibile. Come uno che gridasse ma non avesse voce, o uno che avesse una terribile ferita interna che nessun medico poteva guarire, ecco, così era lui. Azhrarn, che aveva inventato l'amore carnale, i gatti, e le più profonde complicazioni del male, era così e soffriva cosi.

La sua faccia era tanto bianca che bruciava l'oscurità come un fuoco, e i suoi occhi asciutti e insondabili (siate contenti di non leggere in quegli occhi) rendevano, con la loro nerezza, scarsa e sbiadita l'oscurità.

Lui disse a voce alta ma gentilmente: «Risospingerò Bhelsheved nella terra che l'ha vomitata. E le terre di Bhelsheved le ridurrò in un cratere senza fondo dove non crescerà un germoglio se non dopo dieci secoli di oblio».

La notte nel giardino parve inorridire a quelle parole. Tali erano i suoi poteri, anche se prima era stato impotente. La notte, il suolo, gli alberi, l'atmosfera seppero e gli credettero, e quel pezzo di mondo si rattrappì sulle sue ossa.

«Neppure il più piccolo, il più debole germoglio», disse, molto, molto gentilmente. «E nessun uomo, finché due volte dieci secoli non siano stati strappati dalle pagine del libro del mondo. E molti molti di più».

Ora Bhelsheved era nera come la pece, né c'erano stelle. I colpi del temporale erano cessati, perché anche il temporale aveva avuto paura. Il lago non aveva riflessi. Nessuna luce o speranza di luce, da nessuna parte, mentre lui assaporava la promessa che aveva fatto: veleno di marca nella sua

bocca. E poi una luce. Inaspettata, snella e delicata, si mosse lungo il margine del lago, verso di lui.

Azhrarn guardò la luce, la maledisse perché gli evocava il ricordo di lei e del loro primo incontro, quando la ragazza teneva in mano la lanterna-lucciola, ma alla sua maledizione la luce, incredibilmente, prese vigore, come se lui l'avesse benedetta, e ora si affrettava a raggiungerlo.

All'ultimo istante capì. Si mosse dagli alberi, aspettò, e la luce arrivò da lui: era Dunizel, o il suo spirito, la sua anima venuta dalla caliginosa regione di là dal mondo, dove a quei tempi le anime finivano. Ed era proprio lei, però trasparente come la più sottile porcellana. La notte era visibile attraverso lei; la sua giovane pelle, i suoi capelli d'un biancore di cigno, la sua bellezza così fedelmente, pateticamente riprodotta.

«Signore», disse, «sapevo che eri qui, che eri venuto a cercarmi». Proprio come gli aveva detto quella volta.

A queste parole il suo dolore, come il crudo taglio di una spada, divenne probabilmente il dolore di sette spade, con sette acidi sulle loro punte. Le rispose con una collera così fredda che nessuna cosa vivente avrebbe sopportato di udire. Azhrarn la guardò, guardò quel volto che teneva fra le mani; poi abbassò la testa e la baciò. La terra tutt'attorno sembrò dedurre da quel bacio che la sua decisione di distruggere era stata abbandonata. Messi sulla bilancia amore e odio, l'amore aveva prevalso su tutto, come una volta, tanto tempo prima, e quella volta lui stesso era morto.

Il corpo di lei, più anima che carne, unendosi a quello di lui che era di atomi soprannaturali, creò unione di luce e tenebre; l'unione di bocche, di mani, persino di capelli che intrecciandosi li legavano insieme, provocò il fluire da loro di una delirante atmosfera, come fosse prodotta dal bagliore o dal calore di un fuoco.

Tutta la zona reagì, pulsando a quella impercettibile risonanza. Anche la terra viveva. Era stata minacciata di distruzione, e invece l'amore le aveva dato nuova energia.

La tempesta si fuse, sospirando. Le stelle spuntarono, come una pioggia in cielo. La scala dell'amore s'innalzò attraverso la terra e lontano dalla terra. Il tempo cessò, come era cessato a Druhim Vanashta. Una notte divenne mille anni. Un atto d'amore divenne tutti gli atti d'amore, del passato o del futuro. Eppure era come nulla rispetto all'altro amore che i due si scambiarono. Intanto, nel tempio centrale, sul trono dorato, dimenticata, e troppo piccola per scendere, la figlia del Demone, ben sveglia, era consapevole delle correnti e delle onde d'amore che vorticavano nella notte, e a

cui non prendeva parte.

L'alba arrivò a Bhelsheved, pare con riluttanza, timidezza, e pallida come se da molti anni non vedesse il sole. La città, aprendosi al sorgere del sole, aveva un aspetto puro, quasi informe, come una cosa nuovissima, o lavata di tutto il suo passato, pulita delle escrescenze che aveva avuto. I venti temporaleschi avevano spazzato via la sporcizia dalle strade. Gli alberi spogli erano come argento scuro. Persino il deserto era sereno e carezzato dal calore del sole. Come una donna che avesse conosciuto un amore impareggiabile e totale, così era la terra, e così il sole la inondava.

I religiosi erano emersi dalle loro celle per guardare il cielo. Quelli rimasti dentro, ringraziavano gli Dei. E le carovane che erano fuggite dalla città, incalzate da terrori che poco comprendevano, si erano fermate di colpo lungo il cammino. Era stata loro risparmiata la punizione della notte. Il cielo aveva protetto i giusti. Ingannati dall'alba, che aveva fatto seguito alla notte d'amore e di dolore, avevano saputo la storia in maniera sbagliata, e sbagliata l'avrebbero raccontata per anni e anni a venire.

Tuttavia, quel giorno Bhelsheved rimase quasi vuota. Solo un vecchio mendicante, che voleva raccogliere spazzatura nelle quattro strade ed era contrariato nel trovarle pulite, raggiunse il portale del tempio e fece capolino dentro, senza speranza.

Pareva enorme e vuoto. Solo vaghi scintillii dell'acqua del lago al mattino colpivano i muri e chiazzavano i fianchi delle enormi bestie che sostenevano l'altare. Poi due turchesi, due fioche luci, accesero il centro dell'alto trono che era stata la poltrona della meretrice.

Il mendicante sobbalzò. Nella penombra non vide che una cosa. Improvvisamente si ricordò della figlia del Demonio, e strillando fuggì dal tempio.

Sul ponte vide per caso un giovane aristocratico con un mantello color prugna, ma non si curò di lui, e non si soffermò a chiedergli l'elemosina.

Nessun altro si avvicinò al tempio per tutta quella dolce giornata, ma Chuz girovagò là attorno, e di tanto in tanto dei pesci uscivano dal lago e camminavano sulle pinne. Al tramonto Chuz entrò nel tempio e percorse il pavimento a mosaico con passo felpato. Giunse alla grande poltrona dove per tutto il giorno la bambina dagli occhi blu era stata distesa sul pancino e lo aveva guardato mentre si aggirava fuori dal portale.

Chuz era vestito un po' diversamente. Al piede sinistro portava una scarpa, e nella mano sinistra un guanto di morbida stoffa color porpora. La parte sinistra del suo volto era coperta da una maschera del bronzo più

biondo ed era esattamente uguale alla parte destra, bella e carnosa. I capelli erano nascosti. Così era molto bello, anche se di aspetto anormale.

«Bella bambina», disse Chuz a Soveh, la figlia di Dunizel, «ti porterò via da questo posto così poco interessante».

La bambina abbassò gli occhi, proprio come faceva Chuz, ma non per la sua stessa ragione.

«Non vorresti vedere la tua eredità?», chiese Chuz. «Non spaventarti. Ti riparerò dalle sofferenze del sole, benché sia quasi tramontato. Ho aspettato l'imbrunire, per farti una cortesia. Mi dispiace che tua madre e tuo padre siano stati chiamati altrove per affari. Come tuo zio, propongo di adottarti. In pegno della buona fede, eccoti un dono».

I gioielli blu si sollevarono e misero a fuoco un'ametista. Era il dado.

Soveh non prese il dado, ma lo guardò, e intanto Chuz guardava lei, e si sarebbe potuto notare che gli straordinari occhi di lui erano coperti da lenti incantate di giada bianca, giaietto nero e ambra, che imitavano alla perfezione un paio di splendidi occhi naturali. Da breve distanza si restava ingannati. Chuz si era presentato al meglio per corteggiare la figlia di Azhrarn. Ma lei non prese il dono, sebbene gli lanciasse occhiate in tralice, senza diffidenza o trepidazione, mentre le ultime luci del giorno si esaurivano sulla soglia del tempio.

«Questo è molto offensivo», si lamentò infine Chuz.

E forse con l'intenzione di provocarla, le voltò le spalle. Ma si trovò a faccia a faccia con Azhrarn, il Principe dei Demoni, che proprio in quell'istante era salito dal lago e dal pavimento per fermarsi a sette passi di distanza.

Chuz non parve imbarazzato. Sorrise piacevolmente, e la maschera di bronzo sorrise con lui, in completa coordinazione.

«Bene», disse Chuz, «non devo fare la parte dello zio, dopotutto. Pensavo che l'avessi dimenticata, nonostante quello che ti è costato averla».

La faccia di Azhrarn era dura, potete crederci. Sembrava avvolto in una nuvola. Ma i suoi occhi ferivano attraverso la nuvola. Pochi, oltre Chuz, sarebbero stati capaci di affrontare il suo sguardo.

«Tu e io», disse Azhrarn «non-fratelli, non-cugini, e adesso anche non-amici».

«Oh, è così? Mi rattristi».

«È così. E ti rattristerai, dovessi braccarti fino alle estremità del mondo per prenderti».

«Vedo che mi condanni subito. Supponi che io abbia incitato deliberata-

mente gli adoratori di pietre ad attaccarmi, che i miei giocattoli si siano sparsi e con essi la cosa letale. Però, chi permise che la frusta gli ferisse il palmo della mano e che tre gocce del suo sangue cadessero e si trasformassero in diamanti?»

«Chuz», disse Azhrarn sommessamente e con voce calma, ma tale che persino un granellino di polvere lo udì, «trovati una caverna profonda e rintanatici, e là ascolta il latrato dei segugi».

«Pensi di farmi tremare di paura?», disse Chuz oziosamente. «Sono soltanto il servitore del mondo. Ho fatto il mio dovere. E tu, mio caro, hai conosciuto la pazzia. L'hai apprezzata?».

La faccia di Azhrarn uscì dalla nuvola; era la faccia di un leopardo nero, di un cobra, di un fulmine.

«C'è guerra tra noi», disse Azhrarn. «E ti ho fatto la cortesia di informarti».

«Ti ammiro troppo per discutere».

E Chuz sparì come un filo di vapore, sebbene da qualche parte un asino ragliasse tre volte in maniera convulsa.

Poi Azhrarn rimase a guardare la bambina che aveva procreato, quindi messo da parte, e per la quale era infine tornato. Era stato un padre trascurato e non affezionato; ora era un padre distaccato e temibile.

Ma, quando tese la mano pallida e inanellata senza esitazione verso la bambina, questa pose la mano sulla sua.

«Il tuo nome sarà Azhriaz», disse. «Tutti dovranno sapere che sei mia figlia. E ognuno dei piccoli regni della Terra ti apparterrà, e li governerai tutti secondo come sei o come sarai».

Poi il tempio si riempì di tenebre, e in quelle tenebre lui svanì, portando la bambina con sé. E si dice che pezzi di luna caddero quella notte e colpirono il mondo.

Ma all'esterno, per le vaste pianure del deserto, nella calma del residuo bagliore del sole, il Principe Chuz camminava avanti e indietro sulle dune setose ancora tinte di rosa, come se la tenera alba fosse ritornata mentre mai poteva ritornare. Un po' a est una stella si era accesa e ogni tanto la guardava, ma ne aspettava un'altra, che di lì a poco arrivò.

La donna camminò sulle dune verso di lui: i suoi capelli al vento erano del colore del deserto, e le sue vesti intessute d'oro, ma la stella brillava dalla sua fronte. Come Dunizel, anche lei era uno spirito.

Veniva dalla vecchia torre: era Jasrin, e veniva dalla città di Sheve dove un tempo era stata regina, moglie di Nemdur. E, sebbene non fosse un'a-

nima, ma solo il riflesso perduto di essa, pareva in un certo senso stupita di trovarsi tanto lontana dai punti di riferimento noti. Ma poi, vedendo Chuz, lo riconobbe e fu contenta e inquieta, e si fermò nel vento serotino che le faceva agitare le vesti. Poi sollevò la mano e in essa c'era un osso, l'osso del suo bambino che lei aveva sbadatamente ucciso per il suo folle amore e per gelosia del suo Signore...

«Non venire oltre, Jasrin», disse Chuz. «Ora puoi darmi l'osso».

Jasrin, o l'essenza di Jasrin che era l'apparizione, esitò, ponderando. Ricordi di centinaia di anni di penitenza dovettero tornarle in mente, una penitenza autoimposta e disattenta, quando il suo spirito si era lamentato continuando nella insopportabile routine del desiderio, della colpa, della infelicità che era stata la sua vita. Forse anche il ricordo che l'osso era volato via da lei, come la felicità: era volato da Chuz, accusandola del suo crimine. E quello, perciò, era soltanto lo spirito di un osso, come lei era uno spirito dello spirito. Intuiva adesso che la sua prigionia era finita? Jasrin, che aveva amato Nemdur e che per quell'amore aveva ucciso il figlio. Ma ora un'altra donna era venuta a Sheve e là aveva amato un Signore più esaltato di qualsiasi re della Terra, e a sua volta, per proteggere suo figlio, era stata uccisa. L'equilibrio era stato ristabilito.

«La pazzia corregge tutti gli equilibri. Dammi l'osso», ripeté Chuz.

Jasrin andò da lui e gli porse la cosa inconsistente, e Chuz la prese.

Jasrin - o quel simulacro di lei che si trovava là - sorrise e, sorridendo, si dileguò. L'osso era sparito nell'attimo in cui lei lo aveva lasciato andare; il fatto che Chuz avesse completato il gesto di accettarlo, era stata semplice cortesia. Dopo, Chuz continuò a camminare: il mantello del colore della sera ondeggiava attorno a lui, e i biondi capelli non più nascosti gli davano un'aria di ragazzo, mentre l'altra metà assai meno bella dei capelli era modestamente coperta.

Mentre camminava, le mandibole d'asino gli parlavano: «L'amore è dovunque, così come la morte dell'amore», tintinnarono e mormorarono.

«E il tempo, che è costruito di storie di morte e di amore. Morte e Tempo li ammetto e li riconosco».

Chuz, dimenticando che i suoi occhi, come metà della faccia, erano mascherati, li abbassò.

«Ma cos'è l'*amore*?», domandarono le mandibole con sinistra insistenza.

FINE